

I colori della fragilità
romanzo di Teresa Giulietti
ISBN 9788864388960
Collana ZONA Contemporanea

© 2020 Editrice ZONA
Via Massimo D'Azeglio 1/15 – 16149 Genova
Telefono 338.7676020
Email: info@editricezona.it
Web site: www.editricezona.it – www.zonacontemporanea.it

Progetto grafico: Serafina – serafina.serafina@alice.it

Stampa: Digital Team – Fano (PU)
Finito di stampare nel mese di novembre 2020

Teresa Giulietti

I COLORI DELLA FRAGILITÀ

ZONA

Contemporanea

*Nell'azzurro che divora gli occhi
l'orizzonte non ha principio né fine.*
(S.A. Esenin)

La casa della rinascita

Con un balzo di primavera l'edera del pergolato aveva finalmente raggiunto anche la mia finestra, incorniciandola in un gioco di semi cerchi e losanghe.

Quella piccola foresta che faceva capolino dalla vetrata aveva contribuito a farmi innamorare all'istante di quella che, di lì a pochi giorni, sarebbe diventata la mia nuova casa. Non sarebbe stato necessario vederne altre, anche se l'agente a cui mi ero affidata, sembrava smanioso di mostrarmi il suo pezzo forte: un casale in sassi di un'antica corte, ristrutturato con ottimo gusto, alle porte di Parma. *Il luogo ideale per una scrittrice*, continuava a ripetermi, *c'è silenzio ma non è fuori dal mondo*.

Ma io volevo vivere in città, nel cuore della mia città, esattamente in quella e in nessun'altra casa! In quella e in nessun'altra via! Quella di cui da bambina, passandoci con mia madre, dicevo sospirando “un giorno vorrei vivere proprio qui, tra tutte queste botteghine!”.

Tutto sembrava progettato per elargire bellezza ai suoi abitanti, a partire dai colori dei muri esterni, spennellati di un vivace color vaniglia: caldo e morbido, una gradazione tutt'altro che sfacciata; ma nemmeno insipida. Perché a me, i colori non colori, non sono mai piaciuti: i quasi rosa, i quasi verdi, le tinte sobrie, la gamma dei grigi; e in quel momento della mia vita avevo bisogno di tonalità gioiose capaci di soffiare via la fuliggine dei ricordi.

Quella mattina mi ero persa nel vero bijou del palazzetto, un cavèdio interno destinato a illuminare gli appartamenti attraverso eleganti finestre di reminiscenza neoclassica, che lì, su quel salottino a cielo aperto, si affacciavano ordinate.

Potevo ritenermi fortunata io che, incurabile claustrofobica, da sempre sono stata attratta dai luoghi arieggiati e ho sempre rifuggito gli scampoli di spazio. Negli ultimi anni mi ero dovuta far bastare alloggi bonsai dotati di qualche umile comfort: in pochi metri quadrati tutto ciò che serve per dormire, tac! pasteggiare, ritac! scrivere, guardare un film, ed eventualmente invitare non più di un amico per volta. Tac! Tac! Tac!

Poi c'era stato il super attico milanese di Alberto; lì gli spazi erano immensi, quelli di una galleria d'arte contemporanea. Due bagni iperaccessoriati, due soggiorni con impianti hi-fi di ultima generazione, due studi pieni di libri mai letti e di chaise longue su cui accomodarsi per leggerli. Due di tutto. Fuorché due camere da letto. Pareti bianchissime abitate da mastodontiche tele di artisti nordici; per di più campiture monocrome, spazi concettuali: una linea nera su di un fondo oca. Un quadratino oca su di una campitura grigio ardesia. Nessun moto di passione nel mio fidanzato che quelle tele le aveva acquistate come investimento per il futuro, caparbiamente interessato più al *dopo* che al *mentre*.

Tanto bianco nel suo moderno attico di manager rampante, 'so tutto io, la vita va preceduta sennò ti frega'. Tanto di quello spazio inutilizzato. Tanto di quel vuoto cosmico. E di quell'*astrazione*. Eppure, a me mancava l'aria, lì dentro!

Mentre ora in quella casa parmigiana, incastonata come una pietra antica nel cuore pulsante della città, che sarebbe presto diventata *La casa della rinascita*, ben tre finestre si rincorrevano lungo le pareti vanigliate, ingurgitando luce e restituendola all'interno. A eccezione del soggiorno, tutte le altre stanze si affacciavano sulla strada di ciottoli: la cucina, il tinello, il bagno, la mia camera e quella degli ospiti; non una strada trafficata e rumorosa, piuttosto un vicolo medievale animato da antiche

usanze: quella dei restauratori di cornici, degli antiquari e dei nuovi artigiani, figli dei figli dei padri.

Ero stata anche colpita dal pergolato in ferro battuto, disposto in un angolo del cortiletto, una struttura filiforme in stile Liberty rivestita a festa dall'edera e dal gelsomino rampicante, spruzzato qua e là dal bianco dei suoi piccoli fiori. Un luogo appartato sotto il quale già mi vedevo, nelle giornate più afose, a rileggere e correggere i capitoli di un nuovo romanzo, a conversare con i pochi condomini che in quel palazzetto ottocentesco avevano scelto di venire ad abitare. Forse, un'eredità inattesa li aveva spronati a optare per il fascino un po' decadente di un ex convento e a rinunciare all'hi-tec?

Ero allegra e agitata quel giorno, sentivo che nella mia nuova casa qualcosa d'importante, forse di decisivo per la mia vita, stava per compiersi. Ed ero anche consapevole di come entrare in un nuovo condominio, soprattutto se di ridotte dimensioni, fosse un po' come giocare alla roulette russa. Non potevo prevedere chi sarebbero stati i miei vicini per i prossimi anni. I genitori non te li scegli, ma nemmeno i vicini!

Attendendo l'agente immobiliare davanti al portone, mi chiedevo con chi avrei condiviso d'ora in avanti la rampa di scale, il cortiletto interno, il pergolato col gelsomino, la panchina in ferro battuto, il ripostiglio delle biciclette. E i suoi torvi e intimi rumori: un mondo sommerso di condotte idrauliche, tubi che perdono, valvole che si allentano, rubinetti aggrediti dalla ruggine. Quello della lavatrice che balla il flamenco nella fase dell'asciugatura, quello della pioggia che batte sul tetto, il concerto delle rondini, lo squillo del telefono che squarcia il silenzio la mattina presto come il pianto di un neonato.

Una nuova casa! Una casa tutta mia, finalmente, senza colleghi d'università che confondono la notte con il giorno e il forno con il cesto della biancheria. Senza madri invisibili che ci vivono all'occorrenza, senza mai esserci veramente, e fidanzati pigrissimi che si accomodano nella vita di coppia come se l'amore fosse una poltrona reclinabile.

Avrei ripreso a coltivare le mie piante aromatiche in terrazzo, una passione ereditata dalla nonna materna a cui avevo dovuto rinunciare; ma mi mancava così tanto intingere le dita nella terra fresca, scavarci dentro e affondare fino a sentire la materia polposa infilarsi sotto le unghie: una profanazione senza eguali. “Laura! Corri immediatamente a lavarti le mani! E che non si ripeta mai più! Intesi?”.

Mia madre. Lei. Ancora. Ovunque. Mia madre con le sue manie psicotiche di voler sterilizzare tutto: mani, tanto per cominciare, bene sotto le unghie. E a seguire: maniglie di casa, tavoli, schienali delle sedie, rubinetti, tasti dell'ascensore, del computer, del cellulare, volante della sua auto. Tutto sterilizzato, fuorché i suoi improbabili amori strappa-dignità.

Negli ultimi dieci anni avevo vissuto tra Milano, Torino e Roma, sempre di corsa, sempre in luoghi trafficati, centralissimi, punti strategici da cui poter raggiungere in men che non si dica i posti di lavoro e i maggiori luoghi d'incontro; ma tutt'altro che idonei per coltivare piante e fiori. Per coltivare me stessa.

“Non è certamente un giardino pensile” mi aveva detto la precedente proprietaria, guardandomi coi suoi occhi impenetrabili “ma potrai sbizzarrirti a sufficienza, qui. Ti lascio il mio bergamotto e anche le mie camelie, prenditene cura!”.

Certo che me ne sarei presa cura e avrei coltivato le piante aromatiche per ricavarne infusi rilassanti e digestivi, fiori e radici da far seccare e poi infilare nei cassetti e tra gli stipiti

delle porte per scacciare gli spiriti maligni. Non che ci abbia mai creduto, come immagino non ci abbiano mai creduto le mie trisavole: mia nonna, sua madre, sua nonna; ma questo non ci ha sottratte dal perpetuare questa pratica fatata.

Dopo anni di duro lavoro e di alzatacce all'alba, cene interminabili e sorrisi di ceralacca da dispensare come coriandoli il giorno di Carnevale, finalmente era arrivato il momento di tornare a casa, di proseguire la vita con ritmi diversi. Di riprovare a trovarmi.

Ero pronta a ricominciare tutto. E tutto da capo, nella mia città natale: quella in cui ero nata, avevo studiato, mi ero laureata, avevo fatto le prime esperienze. La piccola città di provincia che poi avevo lasciato in cerca di orizzonti sconfinati e possibilità professionali.

Una storia d'amore senza più amore si era conclusa da poco, fortunatamente senza lasciarsi dietro troppi strascichi, il solito campionario degli orrori: cocci, acredini e rancori. Nessuna porta sbattuta in faccia, valige lasciate sul pianerottolo, stupide ripicche.

Era inevitabile che finisse, almeno lo era per me. Solo io avrei potuto mettere la parola *fine* a questa relazione, dal momento che Alberto in fondo in fondo non ci stava poi così male.

Certo, era consapevole di tutti i nostri limiti come coppia, delle mancanze l'uno per l'altro, ma si era assuefatto. Ogni parte di lui si era adattata al *lacunoso noi* come un paio di ciabatte di flanella si adattano alla forma del piede.

Alberto, dimessi gli abiti da supermanager, non aveva grandi aspirazioni emotive; gli bastava la serenità, la presenza di qualcuno accanto, in una ipotetica scatola di pastelli: la zona riservata ai grigini e ai celestini. Io, invece, ci stavo male in

quella casa troppo bianca e sterile e in una relazione tenuta in piedi più dalla reciproca sopportazione che dalla condivisione d'interessi. Una letargia dei sensi mi stava portando via tutti i miei colori.

Non convivrò mai più! Mai più! Mi ero ripromessa. La convivenza? È la tomba dell'amore. E il letto matrimoniale, poi...

Ma chi diavolo se l'è inventato questo supplizio legalizzato? Chi, un bel giorno ha deciso che due persone devono dormire insieme tutte le notti, per tutta la vita, e condividere raffreddori, bruschi risvegli, incubi e flatulenze?

Chi? Lo voglio sapere. Mi ero messa di buona lena alla ricerca del responsabile: un modo come un altro per non lasciarmi sopraffare dal senso di fallimento.

Chi erano i colpevoli? I Babilonesi? Gli antichi egizi? I Romani.

Fonderò un partito contro i letti matrimoniali, mi ero ripromessa in quei giorni di faticoso trasloco. Un partito con tutti i crismi capace di cambiare le sorti dell'amore coniugale. Mi divertivo a pensarmi una leader affidabile e incorruttibile, vestita di blu, pantaloni a vita alta, maglione a collo alto, sguardo alto e fiero. Tutto alto. Avevo persino pensato a un simbolo: un letto di ferro a ringhiera, due scheletri soffocati tra lenzuola stinte.

Il partito dei letti separati. Comincia da qui a costruire il tuo amore eternamente giovane.

Poi, ancora una volta, la scrittura mi aveva tratto in salvo.

Anche con mia madre ero riuscita a mettere un po' di ordine, i paletti salvavita. Tra me e lei, la mia fragile infrastruttura emotiva e la sua straordinaria capacità di indebolirla (ogni volta

una nuova picconata-senso-di-colpa), non avrei più dovuto innalzare recinzioni di filo spinato.

Ero diventata piuttosto abile: a ogni suo tentativo d'infrangere i miei nuovi spazi vitali, mi difendevo con un viaggio di lavoro improrogabile, un nuovo corso di qualcosa, una sessione di yoga: Yoga del respiro. Yoga della grazia. Della risata. Yoga Reiki. Yoga con gli asini. Yoga in acqua. Yoga in alta quota. Di tutto, pur di sfuggire ai suoi sortilegi. YogaYogaYogaYoga!Specchio riflesso! Ma, tempo pochi giorni, il polipo dei sensi di colpa s'infilava sotto le mie difese e mi premeva alla gola con freddi tentacoli.

Cosa stai facendo, piccola insolente che non sei altro? Anche se fuggi da lei, il passato t'inseguirà sempre. Ovunque andrai! Meglio affrontarla che crederla invisibile. È pur sempre tua madre, colei che ti ha messa al mondo e ti ha cresciuta senza un padre vero. È solo una donna fragile in cerca delle sue consolazioni. Avrà sbagliato, ma ha fatto tutto quello che poteva.

Ormai, l'avevo imparato: il passato non può essere allontanato con un colpo di spugna, non è una macchia di vino caduta sul tavolo, o un disegno fatto a matita che può essere cancellato. Resta impresso sulla pelle, in ogni contorno e lo ridefinisce. Mia madre con tutte le sue ansie, i suoi amori usa e getta, mi aveva definita, tracciando contorni incerti dentro di me. Ero una donna emotivamente in bilico, stratonata da stati d'animo contrastanti che mi sforzavo di contenere, fingendo, atteggiandomi, recitando una parte.

E mio padre, anche lui aveva fatto la sua. L'eterno assente, l'uomo bello della foto in soggiorno (sguardo mansueto, mandibola volitiva), lo stesso che ogni tanto – non ricordo più se nei sogni o nella realtà – mi prendeva sulle sue ginocchia per

cavalcare le praterie dei Pellerossa a fianco di *Lupo Solitario*, *Geronimo*, *Aquila che beve*. L'uomo di cui mia madre aveva sempre parlato poco e male, digrignando i denti, sbuffando, scuotendo le mani per gettarlo via. Quell'uomo, però, mi aveva lasciato in eredità una fantasia sconfinata, come era solita ripetere la nonna paterna “una natura creativa” con cui un giorno, se ben impiegata, mi sarei potuta salvare.

Il passato non può essere riscritto, né ridipinto, sostituendo al verde petrolio dell'angoscia, il giallo limone della gioia. Al viola lacerante della solitudine, il rosa tenue delle carezze. Ma dal dolore si può sempre ripartire. Ecco, questo lo avevo capito.

“Lei dal suo dolore, Laura, dovrà ripartire, zaino in spalla e scarpe comode ai piedi! È una bellissima occasione che la vita ci riserva. Tutto il dolore provato può trasformarsi in un trampolino di lancio” mi aveva detto la mia ultima psicanalista, e io mi ero immaginata su una di quelle reti per bambini, al parco della mia città, circondate da materassi di protezione e nonni dallo sguardo assorto. “Lei ha le molle sotto i piedi, Laura, deve solo decidere quando spiccare il volo”.

Briciole d'amante

Ci sono ferite che possono guarire e altre che sono destinate a non guarire mai. E poi ci sono ferite che ti mettono a nudo. Amori che ti mettono a nudo. Sono quelli di cui ho sempre avuto più paura.

Quando ho scelto di fare entrare Francesco nella mia vita non immaginavo che il suo amore sarebbe stato tanto dirompente, al punto da non riconoscermi più.

Era solo il mio amante. Finalmente potevo averlo anch'io, come le donne che ho sempre ammirato e tentato di emulare, quelle che sanno godersi fino in fondo la vita, senza annullarsi nel matrimonio, nel ruolo di madre e di moglie. Altro che, *Due cuori e una capanna!*

Solo il mio amante, e lo sarebbe rimasto fino alla fine della nostra storia. Un anno; al massimo, due. Il tempo di stancarsi l'uno del corpo dell'altro, d'imbattersi nei troppi difetti.

Nessun marito. Nessun padre per i miei figli. Nessun uomo con cui condividere e dormire dentro lo stesso letto per tutta la vita, rifarlo insieme la mattina (perché così si fa più in fretta), chinandosi in avanti per infilare il lembo delle lenzuola sotto il materasso, pensando ogni volta: Può esistere pratica più orrenda che quella di risistemare ogni giorno la bara del proprio amore?

Solo il mio amante. Nessunissimo progetto a lunga scadenza. Il mutuo della casa, se possibile col giardino. La nascita del primo figlio e poi del secondo e poi si vedrà per il terzo... E le vacanze estive, gli scout per i ragazzi, i viaggi in famiglia che accontentano un po' tutti. La lista dei sacrifici e delle rinunce che cresce in maniera esponenziale rubando di volta in volta il posto a un vecchio desiderio.

Tutto per loro, l'unica ragione di vita.

No, solo il mio amante. Nessunissimo albero genealogico da rinfoltire.

Ma quanti cocci mi avrebbe lasciato dentro, se non fosse arrivata lei: la mia June, l'unica musa da venerare. E quel bambino dalle ossa color vento.

Aveva una voce calda, intonata, Francesco. Usava le parole come uno chef fa con le spezie più pregiate, lasciandole cadere con prudenza, una ad una. Mai un eccesso, un sapore stonato.

Nonostante io con gli uomini abbia sempre tirato fuori gli aculei, da lui non ho saputo difendermi. Prima che potessi adottare qualche strategia, ero già caduta nell'amore.

Venezia. La mostra alla galleria galleggiante. I quadri fatti di lacrime. Il suo abbraccio che calamita. Le sue briciole d'amante.

Salgo le scale di fretta.

Spero che il Prof non esca dalla sua tana di talpa; mi richiudo la porta alle spalle senza fare rumore. Ogni volta che passo davanti al suo appartamento cammino sulle punte, come quando da ragazzina rientravo tardi dalla discoteca. Tutto al rallentatore, a fiato sospeso, le scarpe in mano, l'indice a uncino che sorregge il cinturino, la pianta dei piedi sul freddo del pavimento.

Il Prof è perennemente in allerta, sembra una civetta appollaiata sul suo ramo. Tra i miei vicini è l'unico che non conosco, l'unico che mi incute... non propriamente timore o soggezione, non saprei nemmeno definire come mi sento in sua presenza. Tutto fuorché al posto giusto.

Anche se non lo vedo, la sua presenza invisibile mi mette sempre un po' a disagio, un maestro severo di matematica... *Le tabelline, Laura, vanno sempre tenute ripassate, allora: 9 per 7? E 4 per 8?*

E invece è solo il Prof del mio pianerottolo, quello che anche se non vedo so benissimo che c'è. Che vive, respira, si muove lentamente, trascinando i piedi dentro le sue ciabatte di cuoio, e so che parla al telefono: di libri, di soldi, di città asiatiche... Mumbai, Hoi An, Luang Prabang, Singapore. E quando pronuncia quei nomi lontani la sua voce si scioglie un po' e intanto acquista un fascino discreto.

So anche che vive da solo, soffocato tra libri, fumo e tappeti orientali e che fa cadere spesso le cose, come se le sue mani si fossero stancate di toccare sempre le stesse. Le raccoglie imprecaando un nuovo Dio o qualche buon anima al cui nome fa sempre seguire il suffisso 'issimo'.

So che mi spia, non solo me. Dalla sua torre d'avorio sbriglia il suo sguardo oltre i muri, le finestre, per rubare qualcosa dalla vita degli altri.

“Amorino, dove sei? La mammina è tornata!” cantileno con la vocetta scema che riservo solo a lei. “Ma dove si è nascosta la mia cucciola stupenda? Guarda che ti trovo, eh. Stai attenta che se ti acciuffo...”.

Ginevra mi viene incontro saltellando di traverso, mentre una mano l'accarezza l'altra slaccia i gancini dei sandali nuovi. Le caviglie sono gonfie, me ne accorgo da quell'alone a bracciale sopra il malleolo. Brutto. E io il mio corpo lo vorrei sempre perfetto, impeccabile, come quello di certe modelle di *Vogue* degli anni Novanta, immuni dal tempo e dal disincanto.

Le Quattro donne nude di Helmut Newton troneggiano sopra il mio letto; ogni tanto cerco somiglianze, faccio confronti mettendomi in posa come loro. Ne esco sempre sconfitta.

“Devo farmi subito un pediluvio” sussurro a Ginevra.

La mia amica Miriam chiama le mie ritualità ‘strane perversioni’, la mia gattina le trova irresistibili.

“Sale rosa dell’Himalaya, olio essenziale di cipresso, amido di riso...” prendo a elencare, mentre Ginevra annusa quell’intruglio aromatico, improvvisando una strana coreografia attorno alla bacinella.

“E poi dovrò tenere le gambe su, nella posizione della candela. Salamba Sarvangasana” le dico.

Questa settimana, niente yoga. Niente posizione della locusta. Del cadavere. Del ciabattino. Nessunissima posizione dell’eroe. Tutto mi sento, fuorché un eroe.

E mi detesto perché non riesco a fare quello che mi sono ripromessa di fare; ma non ho la testa. Certi giorni sono scollegata, vivo in un’aspettativa perpetua. Questo è uno di quei giorni.

Tu ci sei così tanto da non sapere più dove andarti a cercare. Questa tua assenza riempie ogni mia giornata, ogni mio sguardo e ogni mio gesto, anche ogni mio proposito come se fossi *tu* a muovermi dall’interno. A pensare al posto mio. *Dove sei?*

Ipnottizzata inseguo le tue impronte in giro per casa, frugo in cerca di qualche indizio. Sei passato di qua? Ci hai lasciato cadere il tuo sguardo distratto su questo cuscino viola? E sulla crosta di questa tela? Ti piace così tanto toccare le cose, farci scorrere su i polpastrelli, sentire il senso di possesso sotto il palmo della mano. Sei come un cane che segna il territorio disseminandolo di sé. Lo tocco ed è mio. Me ne vado, ed è ancora mio. Ritorno ed è sempre più mio. No! Non funziona così. Io e la mia casa, non siamo il tuo Monopoli da conquistare!

Il cassetto del bagno. Ecco, so che almeno lì, ci sei passato di recente. Se fossi un chimico potrei rilevare la traccia invisibile delle tue impronte. *Riservato al mio amante*, ci ho scritto sopra col pennarello blu e tu hai sorriso quando hai visto l’etichetta.

“Caspita, che onore! È davvero tutto mio, o nel giro di qualche giorno verrò sfrattato?”.

“Dipende solo da te, da come ti comporti” stringendoti la vita da dietro e annusando il tuo profumo.

Dopo avermi baciato ci hai fatto cadere dentro il tuo spazzolino con le setole morbide, il collutorio alla mirra, il rasoio a lamina di ultima generazione, il contorno occhi. Cose, tutto quello che concedi alla nostra relazione.

Non mi basta più, avrei voluto sussurrarti all’orecchio. Non l’ho fatto. Tu avresti finto di non sentire, sai fare così bene l’indiano quando vuoi. Augh. Non vedo. Non sento. Non parlo.

Abbiamo fatto l’amore sul divano in maniera sbrigativa, dovevi andare. Lo sentivo in ogni tuo gesto che dovevi andare, lo sentivo nelle tue mani irriverenti, nella tua lingua frettolosa che di solito indugia, perlustra, ridisegna.

Bene, sappi che io il telefono oggi non lo alzo! Nemmeno domani. Dopo domani. La prossima settimana...

E sappi che non ti scriverò nessuna mail, dimentica ogni mio tentativo di sedurti a distanza.

Non farò niente che non sia provare a non pensarti.

E adesso dove sei?

Con chi? Con quella? Ma chi è quella?

Vuoi dirmelo?

Puoi dirmelo. Io sono *solo* la tua amante, ricordi? Sesso, sesso, sesso, e qualche sfacciata confidenza, di quelle che alla moglie non si potrebbero mai fare.

Respiro con la pancia. Si gonfia si sgonfia si gonfia si sgonfia, come un’onda. *Come un’onda* ripeto mentalmente e poi lo sussurro perché quell’onda mi porti via. Via da te che non ci sei.

Il tuo silenzio è insopportabile, mi punzecchia dentro la gola come uno scioppo di spine. Provo con un mantra perché ti sto pensando, ancora, e non dovrei. Di solito funziona. Ma mentre *mantreggio* ti vedo, più nitido che mai, venirmi incontro.

Hai appena chiuso la porta, un po' accigliato. Tra le sopracciglia la V dell'ultimo livore. Chi ti ha fatto incazzare?

Quando entri in questa casa che dici di adorare, sei sempre da un'altra parte. Un piede ancora infilato nell'altra vita, quella di cui non so nulla perché evidentemente non ne sono degna. La tua vita perfetta, intoccabile, che mi guarda dall'alto in basso con fare spocchioso: *Qui Laura non può entrare.*

Ti sfilo la giacca di lino, la adagi sullo schienale della sedia. Ora sei in ogni tuo gesto, ci sei fin troppo, fino ad annullarti nel tubo morbido delle braccia, nel piccolo cerchio dei bottoni. La lisci col palmo della mano come un sarto tasta la consistenza dei suoi tessuti pregiati. Ma so che lo fai per tastare il mio desiderio, la mia trepidazione e soprattutto la mia cedevolezza. Eppure, nonostante tutto, anche stavolta sei tornato.

“Ma vattene, una buona volta, anche oggi tra i piedi! Non ne posso più di te!”.

Afferro il cuscino rotondo, una tavolozza di celesti, porpora e toni sabbiosi, assumo la posizione del loto. Canto sottovoce “Om ganapataye namaha sharanam ganesha... Om ganapataye namaha sharanam ganesha” il mantra che mi ha donato June. Provalo, su di me sortisce un effetto sorprendente, mi ha detto. Le ho voluto credere.

Ginevra si avvicina titubante, nutre una sorta di diffidenza verso tutto quanto esuli dalla sua ordinaria routine: sonnellino, pappa, contorsioni sul tira graffi a forma di castello medievale. Incurva la schiena e nel giro di pochi secondi il suo pelo bianco e nero si rizza come quello di un porcospino.

Om ganapataye namaha sharanam ganesha. Dove sei e con chi?

Om ganapataye namaha sharanam ganesha. Soprattutto, con chi?

Om ganapataye namaha sharanam ganesha. Sul dove posso anche soprassedere.

Sciolgo le gambe, mi rimetto in piedi, non funziona. Sappi che questa sarà davvero l'ultima volta. Che effetto ti fa, dolce amante mio?

L'ultima volta! Che tu arrivi! Mi scopi! E poi te ne esci da questa porta come se io fossi una puttana! Pagami, almeno! Io valgo tanti soldi!

Lo so. Lo so. Lo so, sono davvero poco credibile nel ruolo della mantide perfida che non perdona e mi verrebbe da chiederti scusa per quello che ti ho appena detto e poi prometterti che non lo farò più. *Mai più, lo giuro. D'ora in poi sarò brava e paziente, molto comprensiva. Ti dimostrerò che so aspettarti, come piace a te, senza farti sentire il fiato sul collo.*

Mai più, lo giuro, sarò l'amante da manuale che ogni uomo vorrebbe. La tua Cinnamomo.

Mi asciugo le lacrime. Ginevra comincia a saltellare di lato, un sirtaki irresistibile che mi strappa da te, mi morde l'alluce del piede sinistro. Rivuole indietro la sua padroncina ordinaria e prevedibile.

Mi dispongo accanto alla bacinella, c'immergo i piedi, provo un gran sollievo.

Tu sei solo mia

Il pavimento del cavèdio è un tappeto di foglie verdi, marroni, ocra, di fiori candidi seccati dal primo sole. Un piccione dal tetto emette il suo insistente *gru gru*, Ginevra salta sul davanzale e resta per un po' ad ascoltarlo, puntando le orecchie verso quel grido sommesso; poi, comincia a miagolargli qualcosa. Quanto vorrei comprendere ciò che si stanno dicendo.

La signora del primo piano si affaccia dalla finestra e mi saluta, parla a voce bassa, come se recitasse una preghiera. “Mio figlio si è appena addormentato, stanotte non ha chiuso occhio, poverino”.

Non sapevo avesse un figlio, non credo di averlo mai visto. Ma evito di farle domande, sembra timida e riservata, così imbastiamo una conversazione del tutto ordinaria: i capricci del tempo, la pila di roba da stirare, il Tg che sciorina le solite disgrazie.

La mia gattina dal ballatoio affina la sua conoscenza col piccione modulando la voce su uno strano gorgheggio. Pare un canto d'amore, o è solo un tentativo di sedurlo? Dopo la *Gabbianella e il gatto* di Sepulveda, ecco *Il piccione stonato e la gattina impertinente*.

Mi congedo dalla signora del primo piano, dal suo volto mesto, e accosto le persiane. Oggi anche l'ultimo stralcio di sole m'infastidisce, amplifica ogni cosa, anche la mia ansia. Così, m'intrappolo in gesti banali perché troppa è *la tua assenza*. Le lenzuola da piegare, l'abito da smacchiare. Scrivo una lettera destinata al cassetto della tua scrivania. Non so ancora se alle mani della tua segretaria, a quelle di tua moglie, o alla

spazzatura di casa, fianco a fianco con i suoi assorbenti e le foglie d'insalata ammuffite. Non la immagino intenta a fare la raccolta differenziata; so pochissimo di lei, tu non me ne parli mai, per pudore, per discrezione, o chissà per quale altro motivo. E così io la svilisco nella mia mente: scialbetta, ordinaria, per nulla ecologista. Ecco perché hai scelto me come amante: non sono scialba (anche in casa indosso tacchi, profumo e recito la mia parte), né ordinaria (ma dove la trovi una che vive più vite contemporaneamente?) e faccio con dovizia la raccolta differenziata, preoccupata per le sorti del pianeta.

Scrivo che mi manchi. Tanto. Tantissimo. Che mi sto imbruttendo. Che non erano questi i patti stipulati da *Leonard e Cinnamomo*.

È assurdo che permetta alla tua assenza di tenermi in ostaggio, potrei e dovrei fare un mucchio di cose, ma il tuo non esserci m'immobilizza. Solo adesso mi rendo conto di avere ancora il soprabito addosso. Lo lascio cadere a terra, lentamente, come fosse una seconda pelle che si è stancata di proteggermi.

Forse avrei dovuto fare l'attrice, non la scrittrice. Ma ormai non faccio più in tempo, ho quarant'anni e un futuro in parte già segnato. Un bell'appartamento in pieno centro storico con le volte sul soffitto e il terrazzino in stile liberty da cui si scorgono i luoghi più suggestivi della città, appartenuto a una tale contessa italo francese che ora vive in Kenia e combatte contro la legge e contro i bracconieri, che dice essere "la stessa cosa".

In giro per casa ci sono segni del suo nobile passaggio: lampade Tiffany, affreschi a grottesche con chimere e uccelli fantastici, mobili Art Decò dai mille scomparti. Mi ha lasciato quasi tutto al momento della vendita. "Tu mi piaci, Laura, mi ricordi me quando ero giovane, ma non devi aver paura delle tue fragilità. Loro sono il tuo punto di forza, la tua riscossa".

Le mie fragilità, il mio punto di forza? Il mio lavoro, semmai lo è; il più bello che potessi immaginare. Sono una scrittrice di romanzi e anche una ghostwriter che si è misurata più o meno con tutto: biografie su commissione, favole per bambini, racconti a puntate per riviste specializzate. Ora sto lavorando a una sceneggiatura per una fiction televisiva. Roba femminile. Amori impossibili, tradimenti e riappacificazioni. Dal calderone della mia vita reale traggo ispirazione per ogni nuovo episodio.

È questo che realmente mi dà da vivere, pagano bene, ma devo sempre stare sull'attenti. Sono gli sponsor i miei veri datori di lavoro; loro comandano, dettano le regole, gli a capo, la catenella della trama, il diritto e il rovescio.

“Fattene una ragione, Laura, lascia perdere la poesia, se vuoi campare con la tua scrittura vedi di accontentare il mercato. Tutto il resto è polvere!” mi ricorda spesso il mio agente che sembra avere un registratore di cassa al posto dell'emisfero destro del cervello.

Calpesto il mio soprabito svenuto a terra. Ci siamo corteggiati per mesi prima che diventasse mio, costava troppo ma era così bello che io non ho saputo resistergli. Di un verde pavone, abbottonato fitto fitto sul davanti, con una bella coda di rondine sul di dietro. Guardo l'orologio, sono le sette e trenta e vorrei solo spogliarmi e buttarmi sotto la doccia, farmi carina e uscire con te. Mi avevi promesso che una di queste sere saremmo andati al faro, una cenetta romantica, una lunga notte tutta per noi, senza lancette, senza quel maledetto 'proprio' a rovinare tutto. Ora devo *proprio* andare, La.

Eccolo, il nostro faro! mi hai detto guardandomi serio, appena lo hai avvistato su internet. Bianco, austero, elegante, un'enorme lanterna in mezzo al Mar Mediterraneo. E invece...

E invece, tu non ci sei.

A volte penso tu stia recitando una parte con me, quella dell'uccello migratore che non sa resistere per più di una stagione nello stesso posto. Devo crederci, è davvero questa la tua vera natura?

Io so soltanto che tu, prima di partire, fai il pieno per i lunghi periodi di astinenza che ti attendono; una sorta di iperfagia, ingrassi, ti rimpinzi per benino, poi ti rimetti in volo in cerca della tua libertà.

Come si riconosce un uccello migratore? Avrei dovuto accorgermene la sera del nostro incontro: le tue ali-braccia sono lunghe e affusolate, aerodinamiche; la tipica struttura alare dello stronzo!

Sento dei rumori sopra la mia testa; riconosco il respiro plantare di June, la scultrice italo tunisina che somiglia a Frida Kahlo, negli occhi e nelle mani.

Lei, e le sue sculture erculee; toniche ed essenziali. Lei, i cui passi irriverenti chiunque confonderebbe con quelli di un uomo. Così insolita e stravagante, June, non si attiene minimamente ai regolamenti condominiali, né si impegna per essere una vicina discreta. Se la incontri per le scale è impossibile che ti sorrida, o sciorini frasine di circostanza, pronuncia il suo 'buongiorno' in maniera secca, militare. Lo stesso fa quando si affaccia sul cavèdio interno per litigare coi raggi del sole che sprigionano nel suo studio una luce troppo diretta "Intrusif, mais qui pensez-vous être?".

June è il mio esatto opposto, non fa nulla per compiacere, nulla per ingraziarsi un condomino dal momento che è l'ultima arrivata nel piccolo palazzetto d'epoca in cui viviamo. Lei invade ogni spazio comune con i suoi aromi e le musiche tribali, i mantra armonizzati da campane tibetane e quando canta non lo fa mai sottovoce, imponendosi la giusta intonazione; il suo è

sempre un inno liberatorio, stonato come quello del piccione. Un canto contro qualcuno che non si vede ma da cui deve sentirsi minacciata.

Crea, infrangendo il silenzio e ogni pudore. Martella, gratta, leviga, si esalta tirando via il di più, confondendo la notte con il giorno.

“Dormire è solo una perdita di tempo” mi ha detto davanti alla sua porta, il giorno in cui ero salita per darle il benvenuto; un mazzo di tulipani rosa in mano, una bimbetta l’ultimo giorno di scuola, maestra questi sono per te. Mi aveva fatto accomodare nel suo appartamento semi vuoto, imbandito di scatoloni e di attrezzi da lavoro disposti ordinatamente sopra un tavolone in legno. Dalla cucina era tornata con un piatto di dolcetti appena sfornati, un profumo irresistibile.

“Siediti qui” mi aveva ordinato facendomi accomodare su di uno scatolone, lei aveva preso un telo di canapa, l’aveva disteso a terra e poi ci si era messa su, incrociando le gambe.

È lì che mi aveva detto, offrendomi uno strano intruglio di erbe e radici “La notte è come una madre condiscendente che ti lascia fare tutto quello che vuoi. E io di notte mi concedo proprio tutto”.

Avrei voluto sapere cosa intendesse con quel ‘proprio tutto’ ma mi sono limitata a dirle “Sì, ti ho sentito scolpire queste notti. È meraviglioso sapere che sotto le tue mani una nuova vita sta prendendo forma”.

“Mi stai rimproverando? Sono gli altri ad averti mandata, non sarai mica una spia?” aveva sorriso, per la prima volta.

“Assolutamente no, non dai fastidio a nessuno. Almeno, io sono contenta che tu sia venuta ad abitare qui”.

“Sono contenta anch’io, à votre santé.

“Ieri notte, mi sono immaginata che una Venere bellissima, dal collo delicato ...”.

“Pour l’amour de Dieu! Solo uomini. Io scolpisco solo uomini. Nessuna Venere!”.

“Mai una donna?”.

“Mai. Si finisce con lo scadere nel romanticismo e la scultura è un fatto assolutamente maschile”.

“Una femminista a rovescio, allora”.

“Né al dritto né al rovescio, io sono una femmina e basta. Nessuna *ista*. Ancora credi a questi inganni? *Ètiquettes. Ètiquettes seulement*”.

“Salvador Dalí la pensava al tuo stesso modo” ho detto per liberarmi da un certo imbarazzo ed evitare di arrossire, una soddisfazione che non volevo accordarle.

“Una volta ho sentito un’intervista ad Amanda Lear che è stata la sua musa, diceva che il maestro diffidava del talento artistico delle donne, anche del suo come pittrice”.

“È una cosa diversa, non credi? Lui diffidava delle donne artiste, e avrà avuto le sue ragioni, io le donne non le scolpisco e basta. È solo una scelta estetica la mia”.

Dopo i pasticcini e l’intruglio alle erbe l’avevo salutata promettendole che sarei tornata presto a farle visita, e ovviamente offrendole il mio aiuto per il trasloco.

“Faccio tutto da sola da una vita, è molto meglio così. Tendo a dare ordini, a calpestare gli altri. E poi, la mia non sarà una casa... *traditionnel*. Ma grazie comunque, tu sei molto gentile”.

Aveva allungato la mano per stringere la mia, eccome se l’aveva stretta: una presa maschile. I suoi occhi scuri dentro i miei.

“Che facciamo?” chiedo a Ginevra “invitiamo a cena la scultrice maschilista, stasera?”.

Resta impassibile, come una sfinge, il che mi fa supporre non abbia voglia di ricevere ospiti. Anche lei tende al comando, vorrebbe che tutto fosse a misura di sé, io compresa.

“Era solo un tentativo per non farmi scoppiare la testa, a furia di pensare a lui”.

Mi affaccio alla finestra, scosto appena la tenda, vedo senza essere vista. Ginevra salta sulla balaustra e intona il suo canto d’amore, ma il piccione stonato non sbuca dalla grondaia, deve essersi già ritirato in qualche anfratto, un sotto tetto, una tubatura.

“Vedrai” le dico, carezzandole il collo “domani il tuo spasimante si presenterà puntuale al vostro appuntamento”.

La strada comincia ad animarsi, come ogni venerdì sera; soprattutto giovani. Universitari, parecchi perditempo fuoricorso, qualche aspirante gigolò e commessine perennemente in posa, sopracciglia tatuate ad ala di gabbiano, boccuccia a canotto, tutte in attesa del calciatore di serie A o del rampante imprenditore emiliano. Ce ne sono ancora in giro?

Li osservo, uno a uno. Più o meno le stesse facce, gli stessi gesti legnosi, lo stesso look street style, uno strato sopra l’altro, che sa di niente ma pare essere necessario, come gli spallotti squadrati negli anni Ottanta. Sguardo inanimato, il bicchiere tenuto con la mano destra; tra l’indice e il medio della sinistra, l’immancabile sigaretta. Fumano tutti, ragazze e ragazzi, come fosse un obbligo. Aspirano tirando fuori le labbra, socchiudendo appena gli occhi, poi sbuffano come ciminiere. Io li trovo così ridicoli. Banali e ridicoli. Vorrei aprire la finestra, sporgermi di più e gridare “siete un branco d’imbecilli ridicoli! Andatevene!”.

Ce n’è uno carino. Avrà su per giù venticinque anni; capelli scuri, ricci e folti, labbra carnose, un accenno di barba.

Lo chiamo? Gli dico di salire?

Non ti permettere, *La!* Tu sei solo mia.

La

Mi chiami come una nota musicale, *La*.

“Una nota pura e tonica, come sei tu” hai detto la prima volta che abbiamo fatto l’amore, facendo ridere la voce.

E io che ho sempre pensato di avere un nome già abbastanza corto che nessuno avrebbe potuto abbreviare, non ho riso affatto. Se non mi fossi chiamata Laura, mi sarei chiamata Anna; mia madre ne è sempre andata fiera: nessuno potrà storpiare il nome che ti ho dato!

La. Devo aver pensato: tu entri nella mia vita e la riduci a una sillaba. Io te lo concedo perché di fronte a te mi sento fragile, la donnina di marzapane che non ho mai osato essere.

Io?

Io, che mi annullo per un uomo, ma quando mai? Io, cresciuta a pane e Simone de Beauvoir? *Non si nasce donne, si diventa! La femminilità: basta una sottana per farla scendere in terra?* tatuate nell’ippocampo del mio cervello.

Io?

Io, che ho promesso a me stessa che mai avrei fatto la fine di mia madre, la Eleonora Duse degli amori improbabili?

Io che...

I piedi pulsano nei sandali nuovi. Mi domando perché perseveri nel comprare certe ‘trappole per falangi’: tacco dodici, cinturino alla caviglia, punta affusolata. Vorrei non dover sedurre, potermi mettere a riposo ogni tanto. Da bambina osservavo inebriata mia madre mentre si preparava a incontrare un nuovo fidanzato; completamente nuda si disponeva davanti allo specchio, in piedi, altera come una regina.

In ossequioso silenzio (e guai a infrangerlo!), mia madre girava su se stessa, lentamente, e a me sembrava una di quelle ballerine dei carillon. Davanti, di fianco, dietro, e ancora di fianco, il collo elastico, la testa pronta ad assecondare ogni evoluzione, controllava con la coda dell'occhio che tutto fosse a posto: zigomi, collo, seno, addome, glutei, cosce... Nessun cedimento, incuria di manutenzione, difetto di fabbricazione che avrebbe potuto far ricredere il suo giovane amante. E comunque, quelli, li aveva già affidati alla chirurgia estetica: via un cuscinetto di troppo dalle cosce, un'aggiuntina al seno, un tirante invisibile sotto il mento.

Mamma Milena, *Mile* per tutti gli altri, doveva essere la musa perfetta, almeno in apparenza. Ma l'apparenza per Mile era davvero tutto. La femmina desiderata dai maschi e ammirata dalle altre donne. Una Venere di Botticelli sui tacchi a spillo: intramontabile bellezza che non conosce capriccio generazionale. Ai difetti che non si vedono era convinta i suoi giovani amanti non prestassero la benché minima attenzione (quello che non si vede, non esiste) anche se lei ci lavorava con impegno – così diceva, confidandosi con le amiche più indulgenti.

Dispiegato al suo servizio c'è sempre stato un esercito di: psicologi, terapeuti energetici, agopuntori, cromoterapeuti, motivatori dello spirito e del corpo, anche qualche astrologo. Tutti con le migliori strategie, le soluzioni vincenti, e delle parcelle con cui lei stava dilapidando l'ingente patrimonio di famiglia. Da parte di padre, erano stati ed erano tutt'ora, efficienti notai, fin dai tempi di Maria Luigia; ma lei a quanto pare non aveva ereditato la tanto decantata morigeratezza di famiglia.

Sporgendosi in avanti, mamma Milena sgranava gli occhi color nocciola per spennellare le ciglia di blu notte (sguardo intenso, cadi ai miei piedi, piccoletto!), tirava in fuori le labbra e le ridisegnava di rosso-bacio con la matita morbida. Io mi ritagliavo un piccolo spazio accanto a lei, in punta di dita il burro cacao alla fragola, la imitavo facendo piccole smorfie: labbra a cuore, bocca a pesce, sorriso da manga giapponese.

Quando provava le scarpe, poi, era sempre uno spettacolo ineguagliabile, molto ma molto meglio dello *Schiaccianoci* al teatro Regio, affacciata al balconcino di seconda fila, di fianco alla mamma radiosa e alle sue amiche ‘colte’ con cui si andava a teatro, ai musei, alle mostre; perché c’era anche il gruppo delle amiche ‘pazze’ con le quali la mamma trascorreva seratine all’insegna del puro divertimento; e quello delle amiche ‘dell’anima’ dedite ai viaggi mistici e ai pellegrinaggi. C’era sempre una nuova meta spirituale da dover raggiungere, un guru più ispirato del precedente al quale affidare le proprie pene.

Spettatrice estasiata mi sentivo insostituibile, non più solo una comparsa, quando la mamma di buonumore mi chiedeva “Allora, amorino, che mi dici? Quelle nere o quelle viola? O provo anche i sandali d’oro?”.

Nere. Viola. Oro. Decolté. Sandali. Quasi impossibile escluderne un paio a favore di un altro. A me le sue scarpe sembravano tutte bellissime, un prolungamento delle sue carezze.

Ora lancio via i miei sandali, con disprezzo. Finiscono sotto il carrello dei liquori.

Io non bevo liquori (fatta eccezione per la mia *Fata Verde*); ma adoro quel carrello di plexiglass rosa carne che gira su se stesso come una piccola scala a chiocciola ubriaca.

Non dovrei farlo, ma l'immagine della mia schiena nuda mi si para davanti. Le mani adagiate sul ripiano trasparente, le unghie rosso lacca che sembrano piccole lingue di fuoco, e tu dietro, dolce amante mio, coi pantaloni calati, le rotelline che si agitano sul parquet e il rumore che fanno come se lo graffiassero e tu che mi dici cose sconce che poi non sai ripetere e io che trattengo il piacere per non farmi sentire dal professore che vive tra i libri e si masturba dopo aver letto *Lolita* di Nabokov.

E queste di chi sono? Un pacchetto di sigarette sul davanzale catturano la mia attenzione. Non certamente tue, tieni troppo alle tue arterie per ridurle a un groviglio di rametti secchi. Deve averle dimenticate Miriam, l'altra sera, lei dissemina i suoi vizi come tu le tue bugie.

“Il mio amante ama che io non fumi” le ho detto in un momento di confidenza.

“Perfetto, allora ti ha trovata, il tuo amante. La donna dei suoi sogni, immacolata e salutista”.

“Altro che sogno, Miriam cara, questo è un incubo per me, lui fugge continuamente e io mi sto stancando di rincorrerlo”.

“Cosa c'è che non va, scusa? Fate quello che dovete e poi ciao bello, e chi s'è visto s'è visto”.

“Ciao bello, e lui se ne torna dalla moglie, o non so da chi. A te piacerebbe?”.

“Tesoro, non tirare in ballo me, è da tempo che non ci faccio entrare più un pisello nella mia vita da single. Provato uno, provati tutti! Presto te ne renderai conto anche tu. Ora trovo sollazzo solo nell'arte, nei viaggi, e nella mia amica che insegue i suoi amori impossibili”.

“Ma quali amori impossibili? È la prima volta che mi capita, ti ricordo che in passato...”.

“Ti conosco da vent’anni, tesoro, raccontalo a qualcun altro! In passato ti sei fatta andare bene omuncoli di cui non ti fregava un bel niente e che tenevi al guinzaglio come chiwawa, quest’ultimo per esempio... com’è che si chiamava?”.

“Alberto”.

“Ecco, appunto, tra Alberto il buon samaritano e Francesco lo stronzo impenitente, una sana via di mezzo, no?”.

“Ma dai, proprio tu, quella delle vie di mezzo? Qui non ti crede nessuno. Non sei disposta a rinunciare a nessuno dei tuoi vizi, altro che vie di mezzo!”.

“Ecco appunto, i miei vizi. E ora non fare storie se mi metto a fumare. Ognuno ha il diritto di scegliere come suicidarsi”.

Non fumare è una scelta di classe e una scelta morale insieme, mi ha detto Francesco, durante uno dei nostri primi incontri. Eppure non so le volte che allacciati sul tappeto abbiamo rivisto *Henry & June* di Kaufman, il suo film preferito e, se non fosse per il modo in cui guarda Uma Thurman mentre aspira le sue sigarette filiformi, sarebbe anche il *mio* film preferito.

Gli ho detto: chi fuma ha bisogno di succhiare continuamente da seni o da falli immaginari, lui ha sorriso e mi ha passato un dito sulle labbra.

Il professore che vive sul mio pianerottolo tetta il sigaro anche quando è spento. La sua porta di legno scuro si affaccia sulla mia di legno più chiaro e quando la tiene aperta (devo ancora capire il perché) m’intrufolo in soggiorno, come una gatta curiosa. È un posto incantato, contaminato da viaggi che sgusciano fuori dal silenzio; a terra il parquet color incenso, sul parquet strati di tappeti orientali, un Oriente impolverato che lui percorre in ciabatte.

Così, mi aggiro tra le montagne di libri accatastati in ogni angolo e soffocati dentro gli scaffali dell'immensa libreria a muro. Per lo più libri di viaggio, testi sull'Asia, un paese che deve amare molto ma che immagino non abbia mai visitato.

Non so niente della sua vita. Se è sposato, single, alla ricerca del grande amore. Se è etero, omosessuale, o entrambe le cose. Non so nulla del suo lavoro. Non so se insegni, se venda libri, o se li collezioni per riempire il vuoto che gli grida dentro. Non gli ho mai parlato, qualche saluto frettoloso sulle scale quando ci incontriamo con la borsa della spesa e il fiato rotto che distorce la voce.

Quando io accedo al suo regno incantato lui è sempre da qualche altra parte, in bagno, nel suo studio; sento che c'è per via del sigaro speziato. Modula la voce parlando ai suoi libri come fossero figli da rimproverare o da convincere.

Un giorno l'ho sorpreso a masturbarsi coi pantaloni calati. Teneva in mano un libro, *Lolita* di Nabokov, l'edizione con in copertina le gambe della ragazzina in scarpe da ginnastica. E l'altra mano se la strofinava su e giù sul bianco delle mutande come se stesse facendo il bucato. Gli occhiali tondi in bilico sulla punta del naso, le guance stranamente accese, lui che è sempre tanto pallido.

Credo che sapesse che ero lì. Lui sa di sigaro, di carta, di qualcosa che io ho identificato con *l'odore del Prof* così come io devo avere il mio, di odore, che certamente lui ha imparato a riconoscere.

Ha raggiunto l'orgasmo immaginando di essere il professor Humbert?

Forse io ero la sua Lolita. O con più probabilità la era June, la bella scultrice del secondo piano.

Ho paura di June

Dal giorno in cui l'ho vista ne ho avuto paura. Capelli corvini, occhi intensi, pelle ambrata, sopracciglia da uomo, bocca da donna: un connubio travolgente. Indossava una salopette di jeans imbrattata di terra, un paio di sandali da frate francescano; c'era qualcosa di seducente in lei, un potenziale erotico che credo lei stessa ignori.

“Salam” mi ha detto, reggendo due scatoloni tra le mani.

“Ben arrivata, ti troverai bene qui”.

“Te lo dico subito, farò un po' di rumore queste notti, devo allestire il mio studio. Comment puis-je me pardonner?”.

Dalla notte del suo arrivo lei ha preso a vivermi sulla testa, senza ritegno, come un ghio prepotente. Di giorno, silenzio di ovatta. La notte, un allegro cantiere. Credo di essermi subito difesa da lei e sono certa lei lo abbia capito. È una creatura enigmatica, sfuggente, eppure così materica. Mentre scolpisce, la sua gestualità irruenta s'infiltra in ogni mia giuntura. Una sera mentre stava scolpendo con foga, ho intravisto le sue fragilità, qualche crepa sulla scorza dura con cui si mostra al mondo. Io ero nel mio appartamento, ci divideva un soffitto stagno, delle travi in legno e una rampa di scale, ma era come se ci stessi annusando.

Lei non se ne fa vanto, non porta in giro le sue fragilità come trofei, blaterando “sono i miei punti di forza”. Credo qualcuna si stia rimarginando, è lei a fare il miracolo su di sé, lei con la sua creta umida tra le mani che sa di sottobosco. Non ha bisogno degli altri per guarire, lei non è come me che inseguo la felicità attraverso il consenso esterno.

Sgattaiolo in bagno, dopo aver lasciato cadere gli abiti e la biancheria sul pavimento; sfilo gli orecchini e li adagio sulla mensolina. Adoro questa malsana abitudine, è il mio piccolo rituale: liberarmi del costume di scena strada facendo.

Per il resto, sono una donna ordinatissima, maniacale. “Dipendente dalla simmetria” come dice la mia amica Miriam. Quadri, tende, tappeti, cuscini, libri, cd, persino le mollette per stendere, tutto deve rispettare un ordine preciso. Rosso. Giallo. Verde. Arancione. Ho sempre la sensazione che tutto possa franare sotto i miei piedi e tra le mie mani.

Se non fossi stata tanto precisa e scrupolosa, la mia vita, visti i presupposti di partenza, si sarebbe potuta trasformare in un grandioso flop.

Qualche volta mi vedo come mia madre, un’artista capricciosa senza arte né parte che ha trascorso ogni giorno della sua esistenza tra party modaioli e amori sbagliati, psicoterapeuti abili come prestigiatori nel sfilarle quattrini e mantidi religiose come amiche.

Avrei potuto fare la stessa fine se non mi fossi messa d’impegno a innalzare paletti, delimitare confini, seguire il mio concetto di ordine. E di simmetria! Rosso. Giallo. Verde. Arancione.

Afferro il doccino e lo direziono sulla schiena. L’acqua è caldissima, al limite del lecito. Le tensioni del trapezio cominciano a sciogliersi. Il respiro ad aprirsi. Caldo. Caldissimo. Il corpo si difende. Grida senza voce, grida attraverso la pelle.

June mi cammina sulla testa col suo passo irriverente, credo voglia dirmi qualcosa. Ieri sera sulle scale mi ha sorriso invitandomi nel suo mondo, teneva in mano una vecchia stampa, credo di averci visto su il nudo di un uomo, un gioco di

chiaroscuro, di agganci anatomici. Anch'io le ho sorriso, non servono parole tra noi: è questo a farmi indietreggiare.

“Vuoi salire per un tè?”.

Un tè? Ho infilato una serie di scuse da liceale che non ha studiato la lezione: la mia sceneggiatura, la prossima consegna, la mia amica Miriam che di lì a poco sarebbe arrivata.

Il fatto è che non sono ancora pronta per decifrare le sue intenzioni. I nostri tempi sono discordanti. È quello di un puma il suo slancio, mentre io procedo con la lentezza di un bradipo nella giungla delle emozioni.

Mi sforzo di non pensare a lei; ma più ci provo, più braccia invisibili mi afferrano e mi catapultano nella sua vita. Così mi vedo costretta a prendere una penna e un foglio per scrivere e non impazzire...

Facciamo colazione a letto con addosso solo il torpore lunare, io e June. Ci massaggiamo il corpo con oli profumati, antiche ricette delle donne della sua famiglia.

Mi sento accudita dal dormiveglia, dalle lenzuola che frusciano sotto i nostri corpi. Poi, June si alza, osservo la sua nudità imponente, le natiche sode; piena d'incanto mi riaddormento nel tepore che ha lasciato dentro al letto.

Al mio risveglio, lei è già al lavoro, la osservo di nascosto, cautamente. La creazione è una faccenda molto intima. Scrive sinfonie con le mani. Intere partiture, mentre scolpisce. Ogni parte del suo corpo è come se suonasse uno strumento.

Per far sì che June non diventi la mia ossessione scrivo di lei. La reinvento con le parole. In questo modo lei perde potere e io la smetto di tremare.

Dovrei essere più coraggiosa, fregarmene delle conseguenze. Ci divide solo una rampa di scale e i suoi passi stanno diventando così frenetici, deve indossare quegli orribili zoccoli

da lavoro. Uno di questi giorni salgo da lei con un paio di infradito femminili, metti queste per lavorare, secondo me ti ispireranno. Oppure, m'invento la scusa delle suole di gomma che attutiscono i rumori, e poi lascio che qualcosa accada.

Mi sveglio con le ossa rotte. Ho scritto fino a tarda notte, di un amore tra due donne. Di me e di lei. Ci siamo parlate con gli occhi, mai con le mani, né con la voce. Un codice di messa a fuoco, battiti di palpebre, rifrazioni e convergenze.

Mi sembra di non sapere ancora nulla di June, ma forse è meglio così. Non sono più salita di mia spontanea volontà fino al secondo piano, ma lei una sera ha infilato un foglio sotto la mia porta, poche parole: perentorie e gentili. Non ho esitato, anche se forse avrei dovuto.

Ti aspetto per un tè, alle 5 puntuale. Ma di quelli che ti meriti.

Mi ha offerto pasticcini buonissimi di cui non ho saputo indovinare nemmeno un ingrediente. Fichi? Fiori d'arancio? Scagliette di vaniglia? Abbiamo conversato sul tatami, accudite da un abbraccio di piccole candele, dei nostri artisti, della musica del cuore, quella che innalza senza farci sentire troppo sole.

“Ci sono musiche che non ascolto più da anni” mi ha detto “mi portavano troppo su, in una dimensione da cui non riesco più a tornare indietro. È un tourment, come se con un elicottero ti facessero atterrare su di un monte altissimo da cui si può ammirare tutta la vallata, una visione sublime. Peccato solo che da quella vetta tu non potrai più scendere, dovrai restare sempre lì... No, Je me suis fatigué, mi sono stancata di soffrire!”.

Non ho saputo resistere e le ho chiesto quali fossero quelle musiche, che me ne dicesse almeno una. Una soltanto. Non che

volessi raggiungere la vetta, ma se fosse successo, con lei accanto sarebbe stato più facile, poi, tornare indietro.

Si è avvicinata all'impianto stereo, ha preso un cd, lo ha infilato "ti assumi tu la responsabilità, d'accord?".

Mi sono lasciata avvolgere dagli archi, dai violini, dal suono lontano di un'arpa che mi ha portato su. Troppo su. Non so se fino alla vetta.

"Mahler, la mia musica" ho sussurrato.

Ma June non poteva sentirmi, era già da un'altra parte, intenta a realizzare un bozzetto a carboncino. La musica della mia infanzia. Di mia madre. Dei suoi amori improbabili. Troppo giovani, troppo belli e sfuggenti. Troppo fragili per reggere il confronto con le sue aspettative da Anna Karenina, Rossella O'Hara, Giulietta Capuleti.

La musica delle serate interminabili trascorse a rincuorarla, lei buttata sul letto, i capelli scarmigliati come quelli di una medusa, la voce rotta dal pianto "no no non mi vuole, è tu tu tutto finito, muo muo muoio, se se sento che il cuore si sta spe spe spezzando". E io a prendermi cura delle sue ferite invisibili, a carezzarla, a dirle che tutto poi sarebbe finito bene, come nelle favole della Bella addormentata e di Biancaneve.

Ma le mie mani erano quelle di una bambina di cinque anni, troppo piccole per contenere tutto il suo dolore. Inesperte, goffe, e forse inefficaci. E io sapevo, non so come ma lo sapevo, che lei avrebbe voluto avere altre mani sul suo corpo. Non quelle di sua figlia.

Da che ne ho memoria, la vita amorosa di mia madre è sempre stata costellata di Tadzio, giovani amanti dall'aspetto antico, abilissimi nel bucherellarle il cuore. Ho sentito le lacrime scendere sulle guance, ma non era solo tristezza.

“Ti avevo avvertita, imprudent! Tetù!” mi ha detto premendo stop.

“No, per favore, lasciala”.

“Ora si fa come dico io! E poi devo lavorare, ho bisogno di silenzio”.

“Cosa stai facendo?”.

“È una commissione molto speciale, questa. Uno sceicco che ho incontrato in uno dei miei ultimi viaggi in Marocco mi ha chiesto d’immortalare il figlio più piccolo, è molto malato... un mese, massimo due, e se ne andrà per sempre”.

“Per sempre” ripeto.

“A meno che tu non creda alla faccenda del paradiso e degli angeli”.

“E lui se lo vuole tenere accanto, immagino. Con la tua scultura. Bello”.

“Fantastico! Merveilleux! Altro che bello!”.

“E lo sceicco ti ha dato delle indicazioni?”.

“Nemmeno una foto, né una sommaria descrizione, niente. Ho visto subito suo figlio dentro i suoi occhi, mentre mi parlava di lui. È tutto quello che mi serve. Ma ora basta con le tue domande, dimmi una cosa, Laura: tu sei innamorata?”.

“Penso di sì”.

“Pensi?”.

“Sono spaccata in due, una parte di me lo crede”.

“Mentre l’altra?”.

“Mentre l’altra è confusa”.

“L’amore a volte lo fa, ma attenta perché di cuore ne abbiamo uno solo. Un coeur, une vie. E dei tuoi personaggi, ti sei mai innamorata?”.

“Mai. Anche se quando termino di scrivere, poi mi mancano terribilmente. Fanno parte di me, più che le persone reali”.

Ho avuto il desiderio di chiederle qualcosa del suo passato, del motivo che l'ha spinta in Italia, a Parma, in questa casa, la nostra casa. Non l'ho fatto. Ma so che se le domandassi qualcosa sulla sua infanzia, e lei mi rivelasse delle liti in famiglia, di un padre aggressivo, dell'acne giovanile, almeno non rischierei di farla diventare una dea irraggiungibile. La mia nuova icona da venerare.

Al momento è perfetta, immune da ogni virus di grottesca quotidianità. Non c'è traccia di bruttezza nella sua esistenza, fatta eccezione per quegli orribili zoccoli che indossa mentre lavora. Lei non deve inventarsi nessuna scusa, tornare di corsa dalla moglie, o sorridere dentro la cornice in salotto. Lei non deve compiacere sua madre o la tirannia della sua coscienza.

Lei è lei.

Da giorni non faccio che pensarci insieme. Che vederci insieme. A come sarebbe il sesso con June. A che scusa mi potrei inventare con Francesco che pretende l'esclusiva (ma non la sa accordare).

Non so per quanto tempo ancora riuscirò a farmi salvare dalla scrittura. Batto freneticamente i tasti del computer senza mai guardare lo schermo; a forza di cercare le parole giuste per definirla, temo possa comparirmi davanti in carne e ossa.

Esausta dopo ore di scrittura resto sdraiata tirandomi le coperte fin sopra la testa. Erigo questa morbida fortezza per difendermi dall'irruzione di Francesco.

Ragazzina cattiva, queste cose non si fanno! Io ti credevo... e invece, guarda chi sei! Se ti piacciono le donne potevi dirmelo prima!

Sento dei passi davanti alla porta.

June?

Francesco?

Dallo spioncino scorgo la porta chiusa del Prof, la apro tentando di non fare rumore, un libro è stato lasciato sul mio zerbino. Non faccio caso al titolo mentre lo afferro. È come se avessi tra le mani un'ingiunzione di pagamento.

Dovrei tornare a scrivere, telefonare al mio agente, fare un salto in palestra, e invece mi metto a leggere il libro del Prof *Gordon* di Edith Templeton fino a che mi ritrovo a dire risentita “io non sono come Louise”.

Louise, la giovane donna che si è appena separata dal marito e che si fa abbordare nei pub dagli uomini. Quel giorno, incontra Gordon, lo psichiatra dallo sguardo irresistibile. Tempo un'ora, le fa perdere la testa dopo che gli si concede su una panchina del parco.

Se fuggo, mi salvo

Come ogni mattina controllo la lavagnetta sopra la quale annoto tutti gli impegni della giornata. Pilates. Incontro con Leonardino. Lezione al bambino di vetro. Lord Patchouli.

Spremo due arance e un limone, mi faccio recapitare a casa frutta e verdura di stagione da una cooperativa agricola della zona. Tutto a km zero e solo quello che la terra concede.

Lascio cadere nel bicchiere trenta gocce di Ribes Nigrum che innalza le difese e stabilizza l'umore. Fa tutto parte del rituale mattutino, una solidità a cui non voglio rinunciare, come alla mia scodella rosa con i bordi color porpora che riempio di fiocchi integrali, una manciata di semi di girasole, latte di riso, caffè d'orzo.

Ginevra salta sulla tavola incoraggiata dal suono croccante dei cereali, le porgo la sua tazza; ho sempre detestato mangiare da sola. Da ragazzina attendevo mia madre anche fino a tarda notte per sgranocchiare qualcosa insieme a lei, della cioccolata, un pacchetto di patatine, pane, burro e marmellata. A volte, quando era di buon umore, e io lo capivo all'istante (mascara colata: si salvi chi può! Trucco ancora intatto: via libera!), ci facevamo una spaghetтата al pomodoro. *I nostri spaghetti di mezzanotte*, li chiamava la mamma accentuando il suo irresistibile accento austriaco, e io mi sentivo una principessa nel deserto che beve la sua pozione magica in compagnia di un angelo.

Risciacquo i piatti, riordino i libri sugli scaffali, a cominciare dal più alto, seguo un ordine alfabetico? Soluzione banale e per nulla pratica, molto meglio per genere. Romanzi d'amore, corrispondenze epistolari, raccolte di poesie, romanze, libretti

d'opera, taccuini erotici, diari intimistici... Possibile nella mia vita tutto ruoti intorno al cuore?

Domani, ci penserò domani. Le mie piante, confido in loro. Esco in balcone, Ginevra mi segue. Con un balzo atterra sul parapetto in ferro e gioca a fare l'equilibrista. Poi, punta il muso verso l'alto e resta in ascolto; i suoi occhi sembrano più grandi e luminosi, schegge incandescenti. Capisco che non è quello stralcio di cielo ad attrarla tanto, sta cercando il suo pennuto.

Sibila un gemito, quasi un 'mio' e lo ripete: *mio mio mio*, all'infinito.

Tempo qualche secondo, il piccione si sporge dalle tegole e gruga la sua risposta. Li lascio soli a scambiarsi effusioni e promesse.

Se non fosse per quel tenero canto d'amore, il cavèdio sarebbe del tutto immerso nel silenzio, spruzzato di foglie secche, ognuna di un colore che non è più colore. Scuoto la chioma dell'edera che dalla mia ringhiera ricade fino al balconcino sottostante.

A una a una, stacco le foglie secche; mi piace il rumore che fanno sotto le dita. Massaggio la terra di ogni vaso con una lozione a base di acqua di cottura delle verdure e foglie di tè, un'antica ricetta delle mie trisavole, tramandata di generazione in generazione, una staffetta di foglietti ritrovati nei posti più impensabili.

Le dita affondano nella materia fresca e polposa che non pone resistenze, una sensazione inebriante che mi permette di non pensare...

A te, sadico amante mio.

Annaffio. Concimo. Estirpo. Recito mantra. Faccio tutto quello che ho promesso alla contessa che in Africa sta combattendo contro i bracconieri. Tutto quello che ho

ripromesso a me stessa per non fare la fine della Venere coi tacchi a spillo, mia madre.

Ginevra mi scruta severa come se leggesse i miei pensieri e prevedesse la mia prossima mossa. *Il potere magico dei gatti*, mi tornano in mente le parole di quello scienziato dell'Università del Massachusetts che l'altra sera in televisione esponeva la sua teoria, con dovizia di particolari. Del potere di chiaroveggenza dei gatti, diceva, avevano già parlato gli antichi egizi, ma seguendo unicamente un iter intuitivo ed empirico; mentre oggi gli scienziati possono dimostrare come questi piccoli felini siano realmente in grado di percepire in anticipo emozioni e stati d'animo dei loro cari... Proprio sul più bello mi ero addormentata.

“Cosa devo fare con lui?” chiedo a Ginevra, lei salta dal ballatoio e prende a strofinarsi contro le mie gambe. Lo interpreto come un ‘qualsiasi cosa farai io sarò sempre dalla tua parte’. Forse lo scienziato americano non sarebbe d'accordo con la mia deduzione.

Quando rientro mi occupo delle piante in soggiorno: la Dracena con le sue foglie affilate come coltelli che si aprono a ventaglio, il Ficus benjamina sopravvissuto all'ultimo attacco di parassiti, sventato dal mio intruglio; la Alocasia zebrina con le sue orecchie d'elefante sempre aperte sul mondo e il Filodendro, l'albero dell'amore, un regalo di Francesco per il nostro primo anniversario. *È passato già un mese da Venezia, e noi siamo ancora qui, c'era scritto sul bigliettino.*

Nebulizzo le foglie con acqua fresca, le passo con un pannello morbido. Mia nonna non solo parlava alle sue piante, ma chiedeva loro consiglio quando si trattava di decisioni importanti da dover prendere.

“Cosa devo fare con Francesco?”. Attendo una risposta, un segnale lieve, qualsiasi cosa che io possa interpretare come un ‘lascialo perdere’ o ‘ insisti, è lui quello giusto’.

Nulla. Il mio filodendro-indovino resta impassibile.

Carico la lavatrice, la faccio partire, raccolgo i panni asciutti, li piego alla bene e meglio in attesa che domani venga la signora a stirarli. Mi riempio di gesti banali per non pensare a loro, alla scultrice erotica che mi cammina sulla testa e al mio amante che col suo bisturi dorato schiude in me nuove ferite.

Il vecchio oleandro, l’unica pianta di cui mi sono presa cura negli ultimi anni e che mi sono portata via da Alberto, sta combattendo la sua battaglia silenziosa contro la forza di gravità che si è incaponita sul suo esile scheletro. Penso alla forza implacabile che sprigiona dalle sculture di June, a quello che potrebbe succedere se tentasse di scolpire anche me, come nel mio ultimo sogno.

Non mi bastava Francesco, l’uomo che fugge?

Doveva arrivare anche June, la scultrice che mi legge dentro?

La vita mi sta porgendo il conto: ti sei sempre difesa dalle passioni, e ora... eccole qua! Tutte insieme, pronte a stravolgerti!

Mi sento in bilico. Ho paura di cadere e di farmi male, come è successo troppe volte a mia madre.

Al momento resto aggrappata al filo che ho teso tra me e la mia immaginazione. Scelgo di non scegliere. Se fuggo da tutto forse mi salvo.

Ci sono giorni che tu ci sei così tanto da non poterti nemmeno vedere. E giorni che ti vengo a cercare al confine perfetto del mondo, fin dove il mio piede si può spingere.

Domani mi lascerò cadere nel vuoto, a occhi chiusi, confidando nelle tue possenti braccia.

“Stai tranquilla La, è sicuro che lascerò mia moglie” mi hai giurato e sperggiurato “tra di noi non c’è più niente. Siamo solo due inquilini che vivono sotto lo stesso tetto e condividono spese e ricordi. Ho solo bisogno di un po’ di tempo, capisci?”.

“Capisco”.

No, non capisco.

“Posso chiederti quanto?” gli ho chiesto.

“Ecco lo vedi, io sto parlando della mia vita, e tu che fai? Ci butti subito dentro la tua”.

“Ma la tua vita è anche un po’ la mia, e la mia è anche un po’ la tua, o no?”.

“Può essere, ma noi vogliamo davvero vivere insieme? Non erano questi i patti”.

“I patti, ma di quali patti stai parlando, Francesco?”.

“Il nostro è stato un tacito accordo, La, fin dall’inizio, ricordi? Ognuno ha la sua vita, la sua casa, le sue amicizie, ci vediamo quando vogliamo, ci divertiamo finché dura.

Poi... le cose, lo devo riconoscere, sono andate diversamente, è nato un sentimento vero tra noi, ma io non l’avevo previsto, capisci? Mi ha del tutto spiazzato. E ora tra i due sono io quello che deve rivedere tutta la sua vita, quello che deve fare le scelte più difficili. Tu cosa perdi, scusa?”.

“Io cosa perdo? La mia dignità, ecco cosa perdo, Francesco. Dici che è poco? Che sono sottigliezze? È tutto quello che ho e a cui non posso rinunciare”.

“La tua dignità, e ora cosa c’entra, scusa? Io parlavo dei nostri patti...”.

“Francesco, io non ti capisco, mi stai deludendo tantissimo. I tuoi patti? Sai cosa ti dico, prenditeli e portateli via! A casa tua,

in un'altra storia, dove cazzo vuoi, ma io non li voglio più, i tuoi patti!”.

“Dai, non fare così, La. Lo sai che ti voglio un mondo di bene, che sei la mia donna i... de...”.

“Ideale. Ideale. Tu non sai nemmeno cosa siano gli ideali. Te stesso, ecco: questo è il tuo unico ideale. Quello che vuoi, quello che pretendi, che ti spetta di diritto. Quello che ti procura piacere, in quel momento, e il momento dopo hai già bisogno di qualcos'altro. Eccoli, i tuoi ideali. Mi sono illusa che saresti cambiato, che insieme... La colpa è anche mia, penso sempre che la vita sia come nei romanzi, che si possa cancellare e riscrivere tutto”.

Quella sera a Venezia, non ti avrei mai immaginato tanto stronzo. Sarei fuggita a gambe levate se solo avessi saputo... Eri vestito come un principe moderno, un poeta rock, una giacca color pervinca e il tuo profumo era un mix di sottobosco, da perdersi dentro. Mi parlavi con dolcezza, prendendoti cura di ogni mio sospiro, soppesando ogni parola. Ma da dove è saltato fuori uno così? mi sono detta. Davvero, me lo voglio lasciar scappare? E mi era piaciuta così tanto la trovata dei nomi immaginari, Leonard e Cinnamomo.

Oh, certo, sei un'amante passionale, fantasioso, Francesco. Ma anche un carnefice senza immaginazione. Uomo sposato, borghese, quasi del tutto realizzato professionalmente, tieni l'amante in caldo con vane promesse. Ecco la tua vita. Servono poche parole per raccontare la verità.

“Prima devo essere sicuro” mi hai detto l'ultima volta, la voce imperturbabile di chi non ammette repliche “io sono fatto così, La, non mi lancio mai senza paracadute”.

Ma come? Al primo orgasmo sentivi di amarmi più della tua stessa vita. Ero bellissima, la tua dea, avresti fatto di tutto per

non lasciarmi scappare. Al secondo, una scrollatina e dovevi fuggire via, veloce come una lepre minacciata dai pallini del cacciatore. Fuggire. Fuggire. Fuggire da noi. Fuggire dai miei abbracci, dalle promesse che solo la pelle sa fare, per rientrare nella tua vita numero 1, quella in cui ti senti protetto e dalla quale mi tieni a debita distanza.

Se proprio lo vuoi sapere...

Trovo questa tua finta schiettezza detestabile. Cinica e vigliacca.

E poi, sicuro di che? Che io non mi stancherò mai di te? Che sarò sempre disponibile? Sempre alle tue condizioni? Ai tuoi ingressi senza preavviso? Alle tue fughe-scusa-devo-proprio-andare?

Alle tue briciole del cazzo?

Un simile cliché... Dio, doveva capitare proprio a me?

Ci sono giorni che tu ci sei così tanto da non poterti nemmeno vedere. Così la smetto di cercarti ovunque, in giro per casa, tra i colori dei quadri, per la strada, in palestra, dentro ai bar, nel passo degli altri uomini, nella voce di uno speaker alla radio che augura il buongiorno e io mi illudo che tu lo stia dicendo a me.

Il rosso viene prima di tutto

Scendo al piano di sotto, sulla porta un cartello con la sagoma di un cagnone mansueto recita: *‘Io custodisco ma non perdono’*.

Suono, mi apre la signora con cui dalla finestra converso del tempo e dei panni da stirare. È una donna mora, sulla cinquantina, magrissima, il volto spianato dal disincanto. Nostro figlio è arrivato troppo in là – mi ha detto una volta che era in vena di parlare – quando ormai nessuno ci sperava più. Lo abbiamo cercato tanto io e il mio primo marito, non può neanche immaginare quanto, e io mi ero messa d’impegno, ma molto seriamente, non volevo uscirne sconfitta. Che tipo che ero, mi ubriacavo di tè e infuso all’acerola e mangiavo solo cibi ricchi di inositolo: piattoni di fagioli, riso e lenticchie, melone e noci prima di dormire, tutto per migliorare la qualità dei miei ovociti. L’inositolo era diventato il mio nuovo Dio e consultavo ostetriche e santoni. Ma niente, quel figlio benedetto non voleva arrivare!

Preso dallo sconforto mio marito mi diceva “si vede che il buon Dio proprio non si fida di noi. Che schifo la vita, nemmeno padre mi fa diventare”.

Perché non lo adottiamo? gli chiedevo quando era nelle buone, lo sai che per me non fa alcuna differenza. Un figlio è un figlio. Per me sì, invece, che fa una grandissima differenza, voglio che nelle sue vene scorra il mio sangue, mica quello di un bastardo.

Un bel giorno mentre sono in Ghiaia a fare la spesa, sento qualcosa di strano dentro la pancia; è solo un presentimento ma ancor prima che in farmacia per comprare uno di quei test, corro in chiesa a ringraziare la Madonna. Poi, quel figlio arriva, è una

gioia immensa – mi racconta con la sua voce sommessa – fintanto che non si accorgono che è diverso: un vermino fragile che si muove a fatica, come se tutto quel tempo, i quindici anni di attesa, gli avessero portato via parecchia linfa vitale.

“Venga, l’accompagno. Oggi, il mio ragazzo non mi sembra tanto nelle sue. Si è alzato con la luna di traverso”.

“Capita a tutti” dico.

Mentre seguo quella donna lungo il corridoio, mi domando se abbia fatto bene ad accettare; ma come avrei potuto dire di no?

“So che lei è una scrittrice, che fortuna abitare nella stessa casa. Ecco, mio figlio non può frequentare la scuola come gli altri bambini, mi chiedevo se potesse seguirlo nelle materie letterarie, ovviamente corrispondendole la cifra adeguata. Per noi sarebbe un grande sollievo”.

Nessuna cifra adeguata, avevo detto a quella donna affranta, per me sarà un piacere. Da tempo cercavo un passatempo come questo.

Un passatempo? Allora, lei non ha proprio idea di chi sia Lorenzo, si ricrederà se lo considera un passatempo. Intanto dimentichi la sua età, noi lo chiamiamo il piccolo guru, è come se avesse già vissuto almeno tre vite. La sorte deve essersi distratta con lui, tanto da una parte e quasi niente dall’altra.

No, in effetti non so chi sia, le avevo detto sempre più curiosa di conoscerlo, ma vede... io sono talmente strana che non credo farò fatica ad andare d’accordo con lui. In fondo, siamo due artisti, no?

La madre aveva sorriso.

“Ciao Lorenzo, come andiamo oggi?”

Lorenzo, intento a fare il pittore, si gira appena “Bene, ciao. E te?”.

C'è odore di vernice, di carta umida e di Lorenzo che a dodici anni sogna di diventare il pittore del Duemila, come Van Gogh, Picasso e Toulouse Lautrec miscelati insieme, solo che io ho 'il mio stile tremolante'.

Alle pareti nessun super eroe o personaggio dei cartoni animati, ma un pianista lillipuziano che sembra essere uscito dal *Favoloso mondo di Amélie*, ha mani piccole, un corpo accartocciato sul lungo pianoforte a coda.

Sua madre chiude la porta e si rifugia in cucina, la sento trafficare con le tazzine del tè, aprire e richiudere cassetti. Mio figlio ama le cose da grandi – mi ha detto quasi volesse farmi ravvedere – come prendere il tè coi biscotti seduto in terrazza, parlare dei libri che ha appena letto e delle persone che spia dalla finestra. “Lui assegna un colore e un nome inventato a tutti, lo sa?”.

Lorenzo indossa un grembiolino bianco impiastriccato di colore, tiene una formina in mano, le altre sono sparse sul tavolo, un grande foglio bianco attende di animarsi.

“Che fai oggi di bello?”.

“Tu sei la scrittrice che abita di sopra?”.

“Oh scusa, hai ragione... sì, sono io, Laura, tanto piacere”.

Lascia cadere una stella di plastica sul foglio, le sue mani sono piccolissime, diafane, come quelle di un manichino; scattano a intermittenza. Tutto il suo corpo trema, come se avesse infilato le dita nella presa della corrente. Fa un passo in avanti, le gambe magrissime dondolano in cerca di un provvisorio equilibrio, poi si assestano.

Lo osservo mentre si muove con prudenza tenendo tutto sotto controllo, ogni spigolo è un potenziale nemico. Si capisce che è addestrato a gestire quella piccola casina senza fondamenta che gli hanno appioppato, certamente senza la sua approvazione.

Che corpo vuoi, tesorino: da principe, da gladiatore o da vermino?

“Cip, puoi uscire... Cip! Non fare il maleducato, forza! Abbiamo visite”.

Da sotto il letto sbuca un musetto scuro, un naso rosa, poi una pellicetta maculata nera e bianca. Un meticcio magro dalla coda affilata mi viene incontro, annusa il palmo della mano che gli porgo, lo lecca.

“Credo tu gli piaccia” dice “lui è uno istintivo, una volta ha mordicchiato il polpaccio di una persona petulante, ma non gli ha fatto male, però...”.

“Però, era un avvertimento. Ciao Cip, io sono Laura, sei davvero molto dolce, e i miei polpacci sono certa che non ti piacerebbero, mentre tu, sì, che piaceresti tanto alla mia Ginevra”.

“Hai un cane anche tu?”.

“È una gattina trovatella”.

“Un giorno li facciamo incontrare, vuoi?” mi chiede, mostrando una dentatura trasparente; quasi i suoi denti fossero di vetro.

“Vieni qui, Laura, che ti faccio vedere cosa sto facendo. Il tuo nome è bello, fa proprio al caso tuo, non me ne viene in mente un altro, i tuoi genitori hanno fatto centro”. Mi scruta pensieroso “Hai come un’aura sulla testa e sei un po’ fucsia e un po’ rosa tenue”.

“Mi piace il rosa, mentre il fucsia... non so, lo trovo un po’ azzardato”.

“Sì, lo so. Si vede anche quello” mi dice “guarda un po’ qui”.

Mi fa disporre davanti al suo tavolo da lavoro: formine, stampi di ferro, tempere, pennelli, spugne, bastoncini di legno, strane rotelle. Vede, Lorenzo – mi aveva detto sua madre – nel

tempo libero, quello che gli resta tolti i lunghi ricoveri in ospedale, le terapie cui viene sottoposto, talvolta così estenuanti da farlo precipitare nell'immobilità più assoluta e la 'scuola a domicilio', gioca al pittore.

Su di un leggio ha sistemato la sua ultima creazione: una campitura spessa di colore, il tubetto della tempera spremuto direttamente sulla tela, le mani che spalmano, le dita che sciolgono i grumi della rabbia. Tutta la gamma dei rossi, dei viola, dei blu, s'intrecciano per formare una grata su cui due grandi mani suonano un pianoforte immaginario.

"L'ho dedicato a lui" indica la foto appesa alla parete "lo sai, vero, chi è?".

"Certo, è un grande pianista".

"Si chiama Michel Petrucciani e lui era come me".

"Lorenzo è affetto da una malattia molto rara" la madre entra, su di una cassapanca adagia il vassoio con le tazzine, la teiera fumante e un piatto di biscotti ancora caldi.

"Osteogenesi imperfetta" la interrompe lui "colpisce un neonato su ventimila, sono stato prescelto dalla sorte, yuhu!".

Resto impietrita. Le parole, quelle giuste: non arrivano.

"Ha solo delle ossa un po' fragili, ma per il resto è un bambino come tutti gli altri".

"Non guardarmi strano, Laura con l'aura, non mi rompo mica. E poi ho imparato a dare dei nomi più carini alla mia malattia, così fa meno paura". Prende fiato e comincia a elencare "Cavallino a dondolo. Dracula. Polistirolo. Monet".

"Monet" ripeto "mi piace".

"Lei si porta via i contorni, l'ossatura, ma restano i colori" mi dice col tono del maestrino che non ammette repliche.

"Allora, mi puoi guardare in un altro modo? Te l'ho detto che non mi rompo se apri di più gli occhi".

“Scusami, non volevo. Io ti guardavo con ammirazione, sei davvero bravo”.

“No, non sono bravo, ma sto imparando e lo diventerò: un bravissimo pittore. Quando le mani tremano vengono fuori cose strane, a volte sono pure belle, altre volte fanno schifo. E allora mi arrabbio e strappo tutto. Vedi lui?” di nuovo indica il pianista lillipuziano “è nato con la mia stessa malattia ma è diventato uno dei pianisti più importanti della storia, e non aveva super poteri. Io diventerò uno dei pittori più importanti della storia”.

“Sai una cosa? Non ho proprio dubbi, hai talento e tanta voglia di fare”.

“Ma il talento non è un super potere”.

“Certo che lo è, ti fa vedere oltre il visibile, ti fa sentire tutto quello che soltanto con la ragione non potresti mai sentire”.

“Hai una visione romantica della vita, tu, Laura con l’aura?”.

“Prima forse; ora sto diventando più concreta. Il talento è una faccenda concreta”.

“Come i super poteri?”.

“Come i super poteri e anche di più” rispondo.

“Cip, lo sai che oggi è il nostro primo giorno con la maestra Laura con l’aura? Chissà che non impari qualcosa anche tu, ma tu sai già tante di quelle cose. Cip è molto saggio, io lo chiamo il cane filosofo. Allora, cosa devi farmi fare?”.

“Immagino che ti abbiano dato un programma da seguire, possiamo cominciare da quello”.

“Immagini bene, purtroppo. Anche se io oggi vorrei soltanto leggere e divertirmi un po’. Nessun programma noioso, intesi? Tu mi puoi insegnare a leggere come gli attori di teatro? Sai quelli che hanno la voce ruvida e impostata, ma molto credibile. Un giorno, alla tele ho visto Gassman che declamava la *Divina Commedia*, il primo canto dell’Inferno: Nel mezzo del cammin

di nostra vita mi ritrovai per una selva oscura, che la diritta via era smarrita...” tenta di darsi un tono, alzando appena il mento, gonfiando il petto, ma il petto resta quello che è, un astuccino vuoto.

“Mi sembrava di essere veramente lì, in quella selva oscura, perché nella sua voce c’era tutto, capisci? Era come se Dante l’avesse scritto per lui quel canto. Perché mi guardi così, sto dicendo cose stupide?”.

“Stai dicendo la verità, anche io provo lo stesso quando sento Gassman. Però, sai Lorenzo, credo tu abbia delle aspettative un po’ troppo alte, io non potrò insegnarti a leggere così, non sono un’attrice di teatro” scorgo un velo di delusione sul suo piccolo faccino, come se una grossa nuvola gli fosse passata davanti.

“Ma se vuoi troveremo il nostro stile, che ne dici?”.

“Siii! Come nell’arte. Ognuno ha il suo stile, sennò dipingeremmo tutti allo stesso modo. Dico che va bene. E poi vorrei anche che tu mi insegnassi a scrivere come Italo Calvino. Tu l’hai letto *Il sentiero dei nidi di ragno*, vero?”.

“Certo che l’ho letto, è stato uno dei miei libri di riferimento. *Il Sentiero* e poi la trilogia. *Il Visconte dimezzato*...”.

“Sì, sì lo so. *Il barone rampante e il Cavaliere inesistente*. Letto tutto”.

“E allora potremo provare a scrivere qualcosa a quattro mani, tra qualche tempo”.

“Quattro mani? Significa anche a due cervelli, vero? E a due cuori, a quattro polmoni, a quattro occhi... sai che roba che esce? Ma tu, Laura con l’aura, cosa scrivi di preciso?”.

“Romanzi, sceneggiature, biografie. Prima o poi ti farò leggere qualcosa di mio, se ti va. Ma ora, che ne dici se ci prendiamo il nostro tè e poi ci mettiamo a lavorare?”.

“Dico che mi sembra una buona idea, Laura con l’aura. Ma prima mi devi dire una cosa”.

“Se posso, volentieri”.

“Certo che puoi. Io, secondo te, che colore sono?”.

“Direi...”.

“Stai pensando troppo, i colori non si pensano”.

“Rosso, vedo tanto rosso in te”.

“Rosso come...?”.

“Come le ciliegie mature, come un tramonto africano, quando ero in Africa...”.

“Come il rosso, punto. Avresti dovuto rispondere solo così: come il rosso. Perché quando si dice rosso non c’è bisogno di accostarci nessun’altra immagine. Tu lo sai che i bambini molto piccoli, prima di ogni altro colore, imparano a riconoscere il rosso? E se io ti dico rosso tu lo vedi subito, vero?”.

“Vero”.

“E se ti dico giallo?”.

“Vedo un sole”.

“E se ti dico verde?” mi domanda divertito.

“Vedo un prato”.

“Se ti dico lilla?”

“Vedo un campo di lavanda”.

“Rosso!” dice secco.

“Vedo rosso”.

“Ecco lo vedi, il rosso viene prima di tutto, prima del pensiero, dell’idea di rosso”.

Sorride, soddisfatto per come la sua teoria abbia trovato conferma.

“E tu quando scrivi li vedi i tuoi personaggi?”.

“Nitidamente”.

“Ma prima li immagini o loro arrivano quando vogliono?”.

“A volte li immagino, cerco di definirli per benino, attribuendo loro tratti somatici precisi, un carattere; ma capita spesso che poi l’idea di partenza venga del tutto scardinata. Sono loro a farmela cambiare con scelte che io non avevo previsto, scelgono dove andare e cosa fare, capisci, senza interpellarmi”.

“Bello, sono proprio stronzi!” mi dice estasiato “una cosa che non ci si può credere! Come i colori che prendono il sopravvento su tutto, sulle mani e sulle idee, e se ne fottono allegramente di quello che pensavi tu!”.

“E questa da dove esce?”.

“Se ne fottono, se ne fottono!” ripete sfidando qualcuno dentro di sé, forse il guru che tutti vedono prima del bambino irriverente.

Cip alza una zampa, la adagia su di lui, delicatamente, come se sapesse.

“Beh sì, è un po’ così. Per esempio, l’altra sera scrivevo della mia protagonista che si è innamorata di un uomo impensabile per lei, uno tutto sbagliato, che non credeva avrebbe mai potuto amare. Ogni volta che sente di averlo afferrato le sguscia via dalle mani come una saponetta bagnata. Avrei voluto darle più coraggio, renderla molto più intraprendente, ora uso una parola difficile che poi cercheremo sul vocabolario: emancipata...”.

“Ma io lo so cosa vuol dire emancipata, cosa credi? Significa libera, indipendente” dice il mio omino di vetro “una che se ne frega di quello che avrebbero pensato i suoi nonni”.

“Proprio così, e invece lei si lascia incatenare da quell’amore, non è per niente libera”.

“Forse lei va semplicemente nella tua direzione” mi dice “lei sei tu”.

Ma hai davvero dodici anni, tu, o me la racconti?

Mi viene in mente quel film con Brad Pitt. Il bambino Benjamin che nasce vecchio e col tempo ringiovanisce.
Non dirmi che anche tu sei così?

Una principessa si salva da sola

Scappo da Lord Patchouli, oggi ho bisogno dei suoi profumi. C'è qualcosa di irresistibile nelle sue miscele segrete. Il profumo stabilisce legami indissolubili.

Sopra la porta d'ingresso troneggia come un ammonimento: *'A ciascuno il suo'*, in un eclettico carattere Art Decò.

Lord Patchouli è un uomo asessuato che si muove senza fretta e ama indistintamente gli uomini e le donne. Che mi ama lo capisco da come mi annusa accostando appena le narici di segugio al mio collo, e intanto mi sussurra "ho trovato la tua fragranza, questa volta non puoi dirmi di no".

"Buongiorno, sono in cerca di aiuto, so che solo tu ci puoi riuscire".

"Alleluia, apriti cielo!" allarga le braccia e mi contiene in un abbraccio, lo respiro. Ha un buon profumo, di muschio e di patchouli, che mi solleva da terra.

"Hm, davvero una brutta faccenda tesoro, hai la faccia stropicciata".

Mi fa sedere sul divanetto damascato Luigi XV, tutt'attorno una processione di scaffali, ampole, bottigliette di vetro.

"Allora, hai già deciso? Sesso sfrontato? Amore tenero? O un laccio per l'eternità?" mi domanda con l'efficienza del professionista.

"Tutto, è possibile?".

"Lo sai che con me tutto è possibile. Ma lasciatelo dire, tesoro, questa volta t'hanno davvero messo ko".

Mi domanda del suo odore originale (sa di biscotto, la sua pelle? Di terra umida? Forse di aceto o di asfalto bagnato, di tabacco o di carne cruda, di burro rancido o di mela... e così

via). Poi, dei suoi colori: capelli, occhi, incarnato, annotando qualcosa su di un taccuino. Si rifugia nel piccolo laboratorio, una zona inaccessibile da cui lo sento maneggiare e scuotere, picchiettare e soffiare.

“Allora, sei pronta a partire per un viaggio senza ritorno, mia cara amica? Ti spunteranno un gran bel paio di ali... quando lo incontrerai non dovrai far altro che cospargerti con questa essenza”.

Mi accomodo sul divanetto, respiro profondamente, distendo in avanti le gambe. Lascio cadere il mio sguardo sulle scarpe rosa shocking in eco pelle. Un regalo di Francesco.

Lord P. sgocciola un po' di essenza nell'incavo del mio polso e comincia a elencare “Palissandro, cardamomo, legno di sandalo, pepe nero, cedro, e... una puntina di una fragranza segreta che gli farà perdere la testa”.

Mi sento una cretina, non credo a una sola sua parola. Sono un'intrusa, un'infedele, una scettica senza speranze. Ma voglio troppo bene a Lord Patchouli, e poi lui è convinto che i suoi profumi salveranno il mondo dal degrado. Voglio credere che potranno salvare anche me.

Devo correre se non voglio arrivare in ritardo. Attraverso in bici l'Oltretorrente pedalando come una forsennata sul Ponte di Mezzo e giù, lungo via della Repubblica, mi riporto verso il centro. In libreria incontro Leonardino. Quando arrivo, puntualissima, lui è già lì, seduto al bancone del bar che mi aspetta, sgranocchia qualcosa, lo sguardo puntato al grande orologio appeso al muro. Indossa una giacca lucida di un blu troppo acceso per il suo incarnato pallido, segue le mode per paura di venir tagliato fuori dal giro. Una volta gli ho detto: tu devi essere nato prematuro, ecco perché sei sempre in anticipo,

sempre di corsa. Tua madre non ne poteva più di te e ti ha spintonato fuori prima del tempo. No, questo non glie l'ho detto, non mi avrebbe più parlato e io al momento ho ancora bisogno di lui.

“Buongiorno Leo”.

“Tesoro, eccoti finalmente! Ti trovo bene, cosa prendi?”.

“Una spremuta”.

“La solita salutista, mai un vizietto eh? E dimmi, l'ispirazione come va?”.

“Faccio il possibile per accoglierla, ma non sempre la testa è libera”.

“Dovresti andartene per un po', ricaricare le batterie altrove”.

“Non mi servirebbe a niente, te lo assicuro. E poi, io a casa mia ci sto benissimo. Si tratta solo...”.

“Di cuori spezzati? Già, ce l'hai scritto in faccia”.

“Non credo proprio e se anche fosse... scusa ma...”.

“Sì lo so, non sono affari miei. Ma il tuo lavoro lo è, eccome se lo è. E se accetti un parere spassionato: non credo quella persona faccia al caso tuo, chiunque sia. Da qualche mese non sei più la stessa, Laura. Ora sono serio, lo scorso anno hai deciso di tornare a casa, nella tua città, di riprenderti in mano la tua vita, e a me sembrava un'idea eccezionale, ma poi cosa è successo? Ti stai guadagnando un buon nome sul campo, non vorrai distruggere tutto proprio ora e tornare a correggere bozze”.

“No che non voglio, è evidente; ma per me non è facile ricominciare a scrivere sceneggiature, ormai mi sento una romanziera a tutti gli effetti”.

“Te l'ho già detto, lascia perdere la poesia e i romanzi d'autore. Scrivi per il grande pubblico, la gente è affamata di amore, di intrighi emotivi e vuole rivedere se stessa sullo

schermo per sentirsi meno sola. Tu sei empatica, lo sai fare bene. Le donne si affezionano ai personaggi che vedono sullo schermo, vogliono le loro bruttezze e ogni tanto qualche tiepida consolazione”.

Mi guarda come non faceva da tempo, credo di piacergli ancora, anche se da quando gli ho fatto presente quale fosse il mio prototipo di uomo, ha smesso di corteggiarmi sfacciatamente. Se, poi, ora sapesse di June.

“Facevi prima a dirmi: il tuo esatto opposto” mi aveva detto risentito.

“Io” ha cominciato a elencare “mi strafogo di carne, agnelli inclusi. Non provo empatia per i vitelli, men che meno per i maiali. Non tengo alla mia forma fisica. Sono rosso di capelli e per giunta, con gli occhi gialli”.

“Tu non hai affatto gli occhi gialli” ho tentato di rassicurarlo, guardandoli per la prima volta e rendendomi tristemente conto di quanto lo fossero, gialli. *Il gufo Leonardino*. Mi sono astenuta dal dirglielo, per via della sua inguaribile permalosità. Lui è pur sempre il tramite tra la mia scrittura e chi mi ci può far campare.

“La tua sceneggiatura fino a ora è piaciuta molto” mi dice facendo ridere quei suoi orribili occhi da gufo stanco.

“La protagonista femminile ha entusiasmato la produzione, serve solo un po’ più di pepe”.

“Pepe?”.

“Sai cosa intendo, no? O te lo devo spiegare meglio?” alza e abbassa le sopracciglia un paio di volte, a scatto, come se avesse un tic.

“So cosa intendi, nessuna ulteriore spiegazione”.

“Allora, siamo intesi. Ma ora... devo... proprio...”.

Controlla l’orologio, mostra segni d’impazienza. Non ci credo, un appuntamento galante?

Torno a casa di fretta, quella del gufo Leonardino che mi si è appiccicata sotto la suola delle scarpe, come un chewingum masticato.

Mentre salgo la prima rampa di scale, intravedo il professore dietro la porta, apro la mia e la richiudo immediatamente. Non mi va che lui si pregusti la preparazione della mia piccola vendetta. Finché sbircia nella mia vita reale, passi. Ma i miei personaggi immaginari, quelli dei miei libri, non possono essere imbrattati dalla sua meschina curiosità.

Ginevra, con la sua adorabile pellicetta nera e bianca, mi viene incontro scodinzolando come un cane. È stato il suo regalo più bello.

“Erano quattro fratellini dentro a una scatola da scarpe, nemmeno un foro gli hanno fatto quei bastardi. Tre cuccioli siamo riusciti a piazzarli, manca soltanto lei”.

Non era stato necessario aggiungere altro. Da quel giorno, io e lei siamo inseparabili.

Mi siedo alla scrivania, accendo il pc, lancio via le scarpe e come sempre finiscono sotto il carrello dei liquori.

‘La gente vuole rivedere se stessa sullo schermo, per sentirsi meno sola’. Le parole del mio agente mi risuonano nella testa.

“Potrei farlo ubriacare per benino e poi...” E poi? Poi. Poi. Poi. Quando il *poi* non arriva significa che ho la testa troppo piena.

La Fata Verde. Ho ancora quella bottiglia immacolata, un regalo di Francesco. Sapeva che quella bevanda proibita mi aveva sempre affascinato; al punto da perdermi in ricerche estenuanti: le prime ricette con l’artemisia, l’anice e i semi di finocchio; la sfilza di intellettuali che ne hanno fatto uso per creare e ispirarsi; fino all’orecchio tagliato di Van Gogh, strafatto di Assenzio.

Proprio in quei giorni, in un mercatino dell'antiquariato, m'imbatto in una brutta riproduzione dell'*Absinthe* di Degas, non ci penso due volte e me la porto a casa. Ora quella piccola tela sbiadita con l'attrice di teatro e l'incisore inebetiti dalla Fata verde, mi mette in guardia da ogni eccesso, come una madre severa.

“La mia eroina si merita una vendetta memorabile. Lei è una donna libera, senza catene. Una principessa abituata a salvarsi da sola. Perché una vera principessa si salva sempre da sola” sussurro a Ginevra che si è accomodata sulla scrivania. Le zampe allungate sulla tastiera del pc mi costringono a una gimcana tra i tasti e la sua amabile presenza.

Comincio a scrivere, di getto. Sono una romanziera e non me ne vergogno. Ci penserò in un secondo momento a eliminare gli orpelli per concentrarmi su azioni, descrizioni e dialoghi. Se mi impongo la sintesi della sceneggiatrice a ogni costo, finisco col banalizzare il substrato emotivo.

A differenza delle altre donne, della sorella maggiore e di qualche amica, lei non aveva bisogno del principe azzurro, non lo aveva mai cercato, nemmeno da adolescente. Una cosa era certa: si sarebbe salvata da sola.

“La mia eroina è una donna libera, senza catene, mentre io me le sento ovunque”.

Catena-Francesco. Catena-June. Catena-Madre e la sua influenza sorda e silente che scava anche a distanza.

Ginevra comincia a fare le fusa, la vibrazione sonora si dipana lungo il mio braccio. Non solo sinonimo di piacere ma strumento di auto guarigione... ogni tanto lo scienziato del Massachusetts torna ad ammaestrarmi sul misterioso universo felino. Sembrerebbe che la gamma di frequenze prodotte dal gatto durante le fusa, favoriscano il miglioramento della sua

densità ossea e la guarigione in caso di infortuni. Vale anche per una gattina abbandonata, rinchiusa in una scatola da scarpe insieme ai suoi tre fratellini e gettata in un cassonetto?

La mia storia. La donna forte che si vuole salvare da sola. Ma è mai possibile la testa possa contenere tanto materiale, contemporaneamente?

Due sorelle così diverse, in tutto e per tutto, unite saldamente solo da un'eredità genetica. Lei bionda, idealista, sensibile e creativa. L'altra vistosa, sensuale, ammaliatrice, capelli rosso fuoco, labbra abilmente gonfiate dagli ultimi ritrovati della chirurgia estetica. La sorella dai capelli color rame aveva sposato un uomo tanto più grande di lei, quarant'anni di differenza. Un uomo attempato, ma molto ricco. Non doveva essere stato un brutto uomo a suo tempo, ma i segni di una vita dissoluta lo avevano reso una caricatura grottesca di se stesso.

Come si fosse costruito il suo impero a nessuno era dato saperlo e lei, la sorella ramata, se ne disinteressava completamente, non indagava, non chiedeva il come e il perché; a lei le cose interessavano nel presente. Le bastava usufruire della villa al mare, di quella in montagna, dei viaggi in business class, degli abiti firmati e di una schiera di collaboratori alle loro dipendenze.

La sorella bionda non l'apprezzava per questo; le voleva un gran bene, certo, ma escludendo l'arrampicatrice priva di scrupoli.

Erano cresciute insieme, gli stessi genitori, le stesse scuole, più o meno lo stesso giro di amicizie e di frequentazioni. Anche gli stessi libri. Potevano essere tanto diverse, due donne così agli antipodi? Lei non avrebbe mai accettato di fare la mantenuta, una parola che mandava la sorella ramata su tutte le furie. Ma è così, non si può cambiare nome alle cose, tu fai la

mantenuta a tutti gli effetti. Sei forse innamorata di tuo marito? Lo stimi? Provi anche solo un briciolo di affetto per lui? Rispondi sinceramente: se ora lui perdesse tutto, gli resteresti accanto?

Ma sentila questa! Tu continua pure a vivere nel tuo mondo di fatine e d'illusioni, sorellina mia, ma lasciami in pace nel mio – le diceva per difendersi.

Ma almeno sai cosa significa 'mantenuta'? insisteva. No, e non lo voglio sapere. Vedrai tu, tra qualche anno quando ti sarai stancata di giocare alla femminista, allora ti cercherai il tuo principe con la carrozza e il castello, ma sarà troppo tardi. Non ti vorrà più nessuno. Nessun principe vuole avere una brutta vecchia accanto.

Man-tenuta, scandiva imperterrita la sorella bionda: tenuta in mano, ecco cosa significa. Come un oggetto, ripeteva. Manipolata, uguale ricattata.

Un guizzo sonoro: una mail atterra nella mia posta. Francesco? Che ci fai tu qui?

Da che ci conosciamo non mi hai mai scritto una sola mail. Mai una lettera. Solo qualche frasina prevedibile sul calendario della cucina.

‘Ciao La, l’ho sentita ieri sera, in un bizzarro locale in cui mi piacerebbe portarti, e mi sei subito venuta in mente tu. Mi sei mancata, fino alle lacrime. Tu ascolta bene le parole. So che stai soffrendo per la nostra distanza ma noi ce la faremo. Francesco’.

Clicco sul link, mi sdraio sul tappeto e resto in ascolto. Mi lascio cullare dalla voce di Jovanotti, dalle sue parole che si espandono, colano, piangono.

“E le mie mani hanno applaudito il mondo, perché il mondo è il posto dove ho visto te. Dove ho visto te... E c'è una parte

dentro all'Africa, che assomiglia a te, una leonessa con i suoi cuccioli, che lotta sola per difenderli...”.

Scoppio a piangere, il mio dolore è inconsolabile. Tu sai sempre dove far centro. L’Africa che ho tanto amato e in cui sogniamo di fuggire insieme. I cuccioli, la leonessa che lotta sola. È così che mi sento stasera.

Nessuno sa che certi giorni vorrei scomparire, lasciare il mio posto a qualcuno che sa lottare senza tutte queste armature. Io, invece, non faccio che consolarmi e proteggermi.

Mi consolo con le mani di Matilde che mi massaggiano una volta la settimana, quando lo strazio per la tua assenza mi diventa insopportabile; e allora m’invento la scusa della cellulite e delle smagliature.

Mi consolo scrivendo di amori impossibili, di tradimenti, di ripicche, perché non ti posso avere come vorrei. E nemmeno posso uccidere tua moglie.

Adotto a distanza una bambina del Salvador e così ho l’illusione che nessun bambino potrà più soffrire in ogni altra latitudine del mondo. E ora accudisco anche il bambino dalle ossa di vetro, gli insegno a scrivere come Calvino e a leggere la *Divina Commedia* con la voce di Gassman, il tutto per salvare quella bambina che estasiata osservava sua madre davanti allo specchio e poi l’attendeva sveglia fino all’alba per accarezzarle la testa.

C’era sempre un nuovo amore che le aveva spezzato il cuore, un figlio di puttana che doveva solo che morire, lui e il suo maledetto pisello!

Insomma, la verità è che non faccio che consolarmi. Illudermi, proteggermi e consolarmi.

Scusami scusami scusami. Credimi. Salvami. Sentimi... E c'è una parte della vita mia che assomiglia a te... Mentre Jovanotti canta la sua vita io piango perché tu non ci sei.

Le domande sono trabocchetti della mente

Mi sveglio di soprassalto, Ginevra mi osserva preoccupata. Quello che mi sta riservando non è uno sguardo qualunque: sguardo di gatta assonnata, di piccola felina che ha fatto cadere la lampada blu, di micia che ha voglia di giocare. No, quello è esattamente lo sguardo apprensivo che riserva alla sua padroncina. Sto imparando a decifrarla come un archeologo sa fare coi geroglifici antichi.

“Devo aver dormito troppo. Tutto bene, piccola mia”.

La mail di Francesco. Non mi va di rispondergli, e poi, che gli mando in tutta risposta? Una canzone di Edith Piaf, o di Billie Holiday, o di Leonard Cohen, che adoriamo ascoltare insieme dopo che ci siamo amati senza catene?

“Sei tu che mi devi chiamare, cosa credi di poter risolvere tutto con una canzone?”. La mia gattina sembra essere d'accordo con me, mi si appallottola addosso e comincia a fare le fusa.

Ma tu, ora dove sei?

Con tua moglie, quella che ti stai decidendo a lasciare per me?

Con una donna di cui ignoro l'esistenza?

O solo, con i tuoi cattivi propositi?

Un investigatore. Ecco, chi mi dirà come trascorri le tue serate quando non sei con me.

Ho la testa pesante, brucia.

Uno schiaffo di acqua fredda in faccia, un altro. L'ennesimo caffè, una tirata di capelli come mi ha insegnato il massaggiatore indiano. Chiudi gli occhi, infila le dita tra i capelli, poi richiudi le mani a pugno e comincia a tirare.

Tira tira tira, espirando fuori tutto il dolore. E il dolore se ne va, e nella tua testa torna la luce.

Devo assolutamente scrivere, sennò esplodo. Ho una consegna urgente. Un contratto da rinnovare. Un agente che mi sfiata sul collo. Ho lui ovunque. Lui, che doveva essere *solo il mio amante* e invece è diventato la mia dannazione.

Mi sistemo sulla poltroncina ergonomica e come sempre ho la sensazione di partire per un lunghissimo viaggio. Lo schermo del pc si anima, le mie dita carezzano i tasti, tutto il resto: la pioggia che batte sui vetri, i panni da stendere, i graffi di Ginevra sulla mia borsa nuova, il piccione stonato che la cerca tutte le mattine, l'idea dell'investigatore, cessano di esistere. Leonardino mi ha detto: C'è bisogno di pepe e io glielo darò.

La sorella maggiore e il vecchio marito, ricco e manipolatore. La sorella bionda e idealista con le sue fisime da Giovanna D'Arco che vorrebbe salvare ogni donna dalle carrozze dorate. Il suo motto: Io mi salverò da sola. E poi il suo desiderio recondito di punire tutti gli uomini, indistintamente, perché tutti, indistintamente hanno fatto soffrire sua madre. Ma poi, una sera a Venezia, incontra lui, il principe ruvido da ammansire. Lui che sa come prenderla, come tenerla sulle spine e poi restituirle il respiro.

“Sabato alle otto, per me va bene” dice la sorella minore (nome ancora da assegnare, forse Cristina o Sandra. E se fosse Laura? Non ci penso proprio) al suo amante.

“Gelato? Meringhe? Marron glacé?” elenca lui (Francesco?) per invogliarla.

“No, ho già pensato anche al dolce. Se ti va porta il vino”.

“Vada per il vino, allora” dice l'uomo con la voce euforica di chi si attende grandi cose.

Fata verde. Lei lo farà ubriacare e poi gli estorcerà i suoi segreti. Lei, è uno dei suoi segreti ed è così stanca di essere un nome impronunciabile, un volto senza identità. Dal giorno della mostra a Venezia la loro relazione è stata tutta una finzione, una lunghissima prova generale che non è mai andata in scena.

Mentre il mio alter ego letterario ipotizza la sua vendetta, suonano alla porta. Scatto come una molla.

“Chi è?”.

Piedi nudi sul pavimento freddo. Spioncino.

June-Frida mi sta offrendo qualcosa dentro a un piatto color zafferano. È ancora più bella di come la ricordassi, e la sua bellezza senza regole mi disarmo.

“Salam” mi dice prima di accennare qualcosa a proposito delle sue frittelle di ceci che sono uscite con la crostina croccante “come piace a te”.

La sua voce mi raggiunge a strattoni... Coriandolo, paprica, cumino...

Ha una bocca grande la mia scultrice. Mi difendo da lei, dalle labbra rosa scuro senza rossetto, in cui si fondono più geni mediterranei.

... Vaniglia Bourbon, curcuma.

“Ti piace la curcuma?”.

“Sì, mi piace”.

“Assaggiale, se sono troppo piccanti, la prossima volta...”.

Perché sei così sicura che ci sarà una prossima volta?

Può anche essere che io decida di non aprirti più. Mai più. Le tue labbra rosa scuro mi mettono a disagio. Non le ho mai viste di un colore così. Se fossimo più in confidenza ti chiederei se le hai tatuate con l'henné come fanno le donne magrebine. Scriverò delle tue labbra quando te ne sarai andata, di come mi

baciano senza fare promesse. Ora mi limito ad afferrare il tuo dono e ti faccio entrare un po' impacciata.

“Se vuoi posso tornare un'altra volta, immagino tu stia lavorando”.

“Non crederai che le mangi da sola?”.

“Veramente sono per te. Io le ho già mangiate, questa notte”.

“Sei stata gentile, dai entra. Ci facciamo un infuso, farà bene anche a me prendermi una pausa”.

“A cosa stai lavorando?”.

“A una vendetta femminile. La protagonista della mia storia si è innamorata di un uomo sbagliato” le dico, precedendola sotto le arcate della contessa, lungo il salone, fino in cucina.

“Hm... mi piacciono le vendette. E hai deciso di farlo morire?”.

“Non ho ancora deciso, forse morire... no. Non se lo merita”.

“Perché no? In fondo, è solo letteratura. Ti puoi permettere di essere più coraggiosa che nella vita reale. Se scrivi bella cattiva, poi non la sei nella vita reale. A me succede con la scultura. Tiro fuori il peggio di me quando lavoro e poi... me voilà, un ange de jour”.

“Un vero angelo, già. E tu, a cosa stai lavorando?”.

“Sto ultimando il fallo” mi dice ridendo seria. “Dopo se vuoi sali e te lo faccio vedere”.

“Il fallo?”.

“Esattamente, sta venendo piuttosto bene.”.

“Devo aver finito l'infuso allo zenzero” dico per prendere tempo. *Il fallo. Piuttosto bene.*

Mi sento impacciata, come sempre in sua presenza. Il suo corpo emana vibrazioni da cui invano tento di proteggermi. Mi serve tempo per imparare a decifrare i radar nemici e poi attuare la mia difesa.

Sono rigida, in ogni muscolo. Mentre lei gioca con Ginevra e la chiama “mon tigre en miniature” mi concentro sulla pancia che lievita, morbida, come un’onda.

“Hai paura dei falli?”.

“Certo che no”.

“Stiamo parlando di roba seria, qui. Sei una scrittrice e non puoi ignorare che tutto, al mondo, gira attorno al fallo”.

“Al sesso, direi. No, che non lo ignoro”.

“L’arte e la storia non esisterebbero senza falli. Anche senza sesso, certo. Alors, notre thè?”.

“Lo prendiamo” dico secca.

“Io ho tutto, perché non sali tu da me e porti anche Ginevra?”.

Al suono del suo nome, la mia gattina schizza via dalle sue mani come se avesse preso la scossa, si arrampica sulla balaustra del tira graffi e si rifugia dentro la torretta medievale. Il suo nome in bocca ad altri per lei significa sempre e soltanto *‘pericolo’*.

“Bien, sai cosa faccio?” dice allargando le braccia in segno di resa “faccio un salto su, prendo l’occorrente e ritorno in un attimo”.

June esce dalla porta, sento il suo passo maschile sulle scale e resto in allerta, a inseguire i suoi gesti frenetici che zigzagano sopra la mia testa.

Non dovrei, ma lo faccio: estraggo dalla trousse il rossetto e lo stendo sulle labbra. Non ha alcun senso, dice una vocina saccente, non la devi sedurre! Non sei tua madre coi suoi giovani amanti.

“Je suis ici!”.

Ginevra esce dalla torretta e si avvicina a June, strofinando il muso contro i suoi polpacci; sono abbronzati, levigati, troppo muscolosi per essere quelli di una donna.

Vorrei chiederle che sport ha praticato per avere un fisico che non conosce cedimenti, ma mi limito ad afferrare il vassoio che mi sta porgendo con sopra due tazze fumanti e una ciotola azzurra che contiene una polverina ambrata.

“Che cos’è?”.

“Vera magia” dice sgranando gli occhi.

“In polvere, da mettere negli infusi?”.

“Anche”.

Si accomoda sul divano, incrocia le gambe, resta in attesa che io la raggiunga. Ci beviamo l’infuso caldo che sa di terre lontane.

Preleva la ciotolina che contiene la polvere ambrata, intinge la punta di un dito, me lo porge.

“Si tratta di una ricetta molto antica, una polvere di Maca, Damiana, Tribulus e Guaranà”.

“È contro la stanchezza?”.

“Su, provala, non ti farà morire”.

“Mi fido” schiudo le labbra attorno al suo dito e assaporo con la lingua quella strana commistione di sapori.

“Allora?”.

“Non è cattiva”.

“C’est exquis, devi solo farci il palato, la confidenza ha bisogno dei suoi tempi. E poi è quello che ti resta in bocca alla fine che conta veramente. Dai, riprovaci”.

“Posso chiederti...”.

“Chiedi”.

“Tu ti fai l’henné alle labbra?”.

“L’henné? E perché dovrei?”.

“Sono così scure e perfette. Scusa... non volevo”.

“Tranquilla, nonna Joumana aveva una bocca come la mia, grande e scura. Anche mia mamma, credo sia un gene di famiglia da cui è impossibile sottrarsi”.

“Sono molto belle, perché dovresti? Ci sono donne che farebbero di tutto per avere labbra come le tue”.

“Lo devo prendere come un complimento?”.

“Sì. E ora vuoi dirmi qualcosa della tua polverina magica?”.

“Sarai tu a dirmi di lei”.

“Come la uso?”.

“Come vuoi, non esistono regole con lei”.

“Un pizzico nell’infuso?”.

“Anche”.

“E se...”.

“Le domande sono trabocchetti della mente”.

“Dunque, non dovrei mai farne secondo te?”.

“Quando arrivano tu lasciale andare via. Troverai da sola le tue risposte”.

“È vero, forse io ho un po’ la tendenza...”.

“Un peu? Tu ragioni troppo. Cerchi sempre una definizione per tutto. Ma non c’è una parola per tutto”.

Infilo la punta del cucchiaino nella polvere ambrata, la lascio cadere nella tazza, mescolo, assaggio titubante.

“Sento il sapore del finocchio e dello zenzero...”.

“Non c’è il finocchio e nemmeno lo zenzero. Ora chiudi gli occhi e lasciati andare. Giù quelle spalle! Sembri un corazziere, respira”.

”Sto respirando”.

“No, che non lo stai facendo; sei in apnea. Sorseggia ancora un po’ di infuso, mentre io faccio una cosa per te”.

Faccio come dice, il liquido pizzica sul palato, la lingua si inturgidisce.

June mi si mette alle spalle, avvolge le gambe attorno ai miei fianchi, adagia le mani sul mio trapezio e comincia a massaggiarlo. Provo con un altro sorso, per un attimo penso che mi stia drogando, che voglia stordirmi.

Ormai non fa alcuna differenza, le sue erbe misteriose hanno avuto accesso nel mio corpo, stanno esercitando il loro sordido effetto e quello che non riescono a fare loro, pur con quella millenaria nomea afrodisiaca, sta facendo il calore delle sue mani.

Decido di restare anche se ho paura, più che delle sue intenzioni, della mia cedevolezza.

Solo con Francesco divento un'altra donna. Una figurina di marzapane con le ginocchia molli. E addio, Simone de Beauvoir e Lady Oscar!

Ma Francesco è un uomo bellissimo. E ha una voce che mi rassicura, anche quando fa promesse che poi non sa mantenere. Mentre June scolpisce la creta come io vorrei fare con la vita, togliendo ogni inutile orpello, ricercando l'essenza.

“Le tue piante stanno facendo effetto”.

“Non temermi”.

“Perché dovrei?”.

“Se davvero volessi scolpire qualcosa di te, e portarmelo via per sempre, non credi che sarebbe più semplice se te lo chiedessi?”.

“E cosa scolpiresti?”.

“Il seno, ovviamente”.

“Il seno” ripeto.

“Sì, anche se è un particolare anatomico che di solito non mi interessa”.

“E allora, perché?”.

“Credo che il tuo seno ti rappresenti, è la chiave di tutto se uno ti vuole scoprire”.

“Non ci avevo mai pensato, io credevo fossero gli occhi”.

“Ma prima viene il seno. Tu sei una donna molto femminile, molto materna, ti prendi cura degli altri. Hai sempre paura di ferirli; ecco il senso”.

“Non ho figli”.

“E questo cosa c'entra? Una donna può essere madre senza aver procreato. Una volta ho incontrato un uomo, era molto materno, tutti erano figli suoi. Ma non aveva il tuo seno”.

“Tu non hai mai visto il mio seno”.

“Oh, cosa credi... l'immaginazione ha almeno due diottrie in più della vista”.

Tuffo il naso nella tazza.

“Anche adesso, anche se indossi il reggiseno... non lo puoi nascondere, si vede che è bello. E tutto il resto, quello che non si vede, lo immagino”.

“La Maca” dico imbarazzata “è una pianta delle Ande, credo di ricordare qualcosa in merito al suo potenziale afrodisiaco”.

“Ricordi bene, è la pianta della fertilità”.

“Vuoi che rimanga incinta?”.

“Non credo tu lo desideri, tu partorisci le tue storie, come io partorisco le mie sculture. Il nostro utero è sempre gravido, per questo non ci sentiamo mai sole”.

Vorrei dirle che non è affatto così, che combatto la solitudine da quando sono nata.

La donnina di marzapane

Richiudo la porta e ho come la sensazione di essere scampata a un pericolo. Il sole del pomeriggio entra a fiotti dalle inferriate e rischiarava la grande libreria; i libri sembrano animarsi come burattini di un vecchio teatrino.

I libri sono stati i miei uccelli e i miei nidi – ha detto Sartre – *sono stati i miei animali domestici, la mia stalla e la mia campagna; la libreria era il mondo chiuso in uno specchio, di uno specchio aveva la profondità infinita, la varietà, l'imprevedibilità.* Anche per me è sempre stato così, tutti i miei libri mi hanno sempre fatta sentire amata e mi hanno protetta dalla morte. Quando entro in casa, quando esco di casa, li guardo come fossero tutti figli miei, tutti miei padri, mie madri; nessuno come loro ha saputo farmi crescere.

Francesco tra poco sarà qui, lo sento dentro lo stomaco. Sarà qui, senza preavviso, con la sua amabile faccia tosta e io lo accoglierò vestita di raso; nonostante tutto gli dirò di entrare mandando ancora una volta in fumo la mia incerta idea di dignità: la femminista abbozzata che ogni tanto congiunge indice contro indice, pollice contro pollice.

M'infilo sotto la doccia, strofino il mio corpo con una lozione profumata, mi depilo le ascelle, poi esco e mi idrato con gli oli di Lord Patchouli. In attesa che il mio amante arrivi prendo in mano *Il Delta di Venere*, che il Prof mi ha lasciato nella cassetta della posta. Ricordo ognuno di quei quindici racconti che, a suo tempo, ho divorato. Mi domando a che gioco stia giocando il professore. Cosa voglia ottenere. E soprattutto fin dove abbia intenzione di spingersi. Raggiungo la porta, guardo attraverso lo spioncino. La sua è chiusa.

Sfoglio qualche pagina. Matilde, la modista parigina sedotta dal barone. Il vecchio Gesuita pedofilo. L'amore saffico tra Elena, Bijou e Leila. Quanti ricordi. Quanti momenti ispirati e notti insonni!

Chiudo gli occhi, mi lascio andare. Qualcuno al piano di sopra si sta facendo la doccia, June imbrattata di sudore e polvere.

Ma quando il mio amante suona il campanello e io lo faccio entrare per un po' mi scordo di lei.

E tutto diventa perfetto. Inscalfibile.

Vengo colpita dalla sua voce calma, dal suo portamento fiero, dai calzoni che si spostano attorno alle gambe toniche. Non mi stanco mai di osservarlo. Ho fame di lui. Mi bacia come se fosse un suo diritto, senza trasporto. Io contraccambio, tenendo il freno a mano.

“Mi stavi aspettando?”.

“Stavo per mettermi a scrivere”.

“Vestita così?”.

Mi guarda divertito e la donnina di marzapane entra in scena, davvero poco credibile con la sottoveste di raso color antracite e il perizoma trasparente in tinta. Simone de Beauvoir, Lady Oscar, la Signora Fletcher, tutte le mie eroine mi stanno guardando con un grugno che fa paura, solo mia madre approvverebbe.

“Avevo voglia di te, per questo sono venuto”.

“Certo, tu non avvisi mai”.

“So che ti piacciono le sorprese”.

“Dove sei stato ieri sera?”.

“Non erano questi i patti, La”.

“Tra noi non ci sono mai stati patti”.

“Appunto, ti sono mancato?”.

“Solo un po’, ma ora vorrei tu mi dicessi cosa hai fatto ieri sera”.

Guarda che io lo so. So tutto. Il mio investigatore mi ha consegnato una relazione molto dettagliata. Ma io lo voglio sentire da te, voglio tastare la tua sincerità come Lorenzo fa con i grumi della tempera.

Mi bacia con trasporto. Poca lingua, poca presa, nessuno sguardo. Ma lì dentro c’è tutto quello di cui ho bisogno.

“Ho pensato a te, ieri sera, sciocca”.

“Mentre eri con lei?”.

“Con lei chi?”.

So tutto, ti dico. Due pagine fitte di dettagli, ho trovato un vero professionista. Com’eri vestito, i tessuti, i colori: non ti smentisci mai ai primi appuntamenti. Chi ci vive in quella casa dalla facciata color biscotto?

“Con lei, con lui, non so quali siano i tuoi gusti”.

“Tu sei i miei gusti”.

“Non riesco più a crederti”.

“Basto io a credere ancora in noi”.

Danziamo stretti in un tango scoordinato fino in camera, mi lascio cadere sul coprietto di sangallo che ogni volta profaniamo. Sotto le tue mani sento sciogliermi ovunque. Le tue mani che denudano, ristabiliscono priorità. Quello che non riesco a dire con le parole lo dice il mio corpo, lo dice la pelle, ogni senso: il sesto, il settimo, l’ottavo. Tutto si amplifica quando sono con te.

Possibile, dentro al tuo abbraccio io perda consistenza?

L’investigatore. Nessun passo falso, stai molto attento. Te lo vorrei dire ora, mentre mi baci: non ti concederò nessun’altra occasione, non sono tua moglie, sono la tua amante e un’amante non si può tradire!

Guarda di stare attento perché lui ti tiene sotto torchio. Ogni mossa, ogni campanello che suoni, rampa di scale che sali, ogni carezza che lasci cadere. Tutto. Un passo falso e non mi vedi più.

“Sono felice di averti incontrata” dici ansimando.

“Anche io”.

“Non mi lascerai mai, vero? Dimmelo che non mi lascerai mai, La”.

“Mai” ti dico.

I tuoi pori emettono vocali, consonanti di desiderio, sono come i colori del bambino dalle ossa fragili. Sembra che tu mi voglia bere dai pori. Prosciugarmi. Sei il solito ingordo, non hai mezze misure tu e il tuo piacere viene prima di tutto. Ma dalla tua pelle ricevo confessioni folgoranti, lei non sa mentire, non usa parole trabocchetto. Lei intercede per te.

Voglio provare a credere solo a lei, per un attimo. A quello che mi dice di noi, senza dar retta alle parole che usi per depistarmi, all’investigatore che immagino mi porterà a giorni la prova inequivocabile del tuo tradimento. *Ma chi è lei?* Solo tua moglie, o c’è un’altra donna? La nuova amante della stagione? Io non ti bastavo?

Con la punta delle dita traccio i tuoi confini e mi sembra che tra noi non ne esistano più. Siamo fatti della stessa inconsistenza: io, te, noi, vuoto, pieno, tutto, niente. L’orizzonte non ha principio né fine quando sono con te.

“Ti amo” sussurri.

“Ti amo” sussurro.

Prima che io mi sia del tutto ripresa, tu te ne sei già andato.

Il color vento è il color vento

“Buongiorno Lorenzo, e il nostro Cip?”.

Tempo pochi secondi, il meticcio maculato entra dalla porta finestra e si strofina contro la mia gamba.

“Stava meditando al sole, lo sai che è un cane filosofo” ride, mostrando i suoi dentini di vetro.

“L’essere è, il non essere non è” cantilena Lorenzo, carezzandogli la testa “ma se l’essere non è, caro Cip, come possiamo anche solo nominarlo?”.

“Accipicchia, sono conversazioni impegnative le vostre. Allora che dici, proseguiamo con la nostra lettura?”.

Lorenzo sfila il camice bianco imbrattato di colore e si mette a sedere accanto a me, traballa come se si stesse sciogliendo; sua madre arriva e ci serve il tè coi biscotti, i suoi preferiti: cannella e cioccolato fondente con l’uvetta sultanina. Le piccole mani oggi tremano più del solito, succede così dopo la terapia, mi dice con la freddezza del chirurgo. È anche più pallido del solito, due settimane in ospedale gli hanno lasciato addosso torpore e spossatezza. Ho sentito la sua mancanza ma gli ho fatto un’unica visita per portargli una stampa di Van Gogh; ero certa gli sarebbe piaciuta, per via dei colori. *Le vigne rosse di Arles*. Una profusione di rossi, gialli, arancioni e viola.

“Sono stanco” mi dice “leggi tu, io ascolto”.

Scandisco bene le parole, lui socchiude appena gli occhi. Nelle palpebre, sugli zigomi, nella piega della bocca, sembra più grande della sua età: tante vite racchiuse in un piccolo corpo.

“Per arrivare fino in fondo al vicolo, i raggi del sole devono scendere diritti rasente le pareti fredde, tenute discoste a forza d’arcate che attraversano la striscia di cielo azzurro carico”.

“La striscia di cielo azzurro carico” ripete quasi in trance.

“È una bella immagine, non credi? Con pochissime parole definisce un paesaggio e...”.

“Uno stato d’animo, sì, è vero. Io oggi non sono un cielo azzurro carico, sono piuttosto una parete color vento. Si vede così tanto?”.

“Color vento” ripeto.

“Non lo vedi, il vento?”.

“Intendi un grigio polvere?”.

“Giù di lì, ma non proprio. Il color vento è il color vento”.

“Posso rubartelo?”.

“Sì, ma non credere che ci siano tante sfumature nel color vento, è una dimensione unica, più oggettiva che emotiva”.

“Credevo che per te le sfumature avessero importanza. Tu che ami Van Gogh dovresti saperlo”.

“Per Van Gogh le sfumature non avevano importanza, la sua vita non aveva sfumature, solo colori accesi o cupi, nessun passaggio intermedio”.

“Vuoi che continui a leggere?” gli chiedo.

“No, vorrei chiederti una cosa. Ma su di te”.

Richiudo il libro, mi metto sull’attenti, per proteggermi dalla sua fredda sensibilità.

“Tu sei bella, intendo secondo i canoni classici e io ci credo ai canoni classici perché sennò la bellezza diventerebbe, com’è quella parola...? Opinabile, e non la è affatto. Dovremmo bruciare tutti gli studi di Policleteo, di Prassitele e di Lisippo. Eppure sei triste. Bella e triste, com’è possibile? Allora, non basta la bellezza per essere felici?”.

“Grazie per il complimento, comunque...”.

“Io non ti ho fatto nessun complimento, ho appena detto che sei triste e non dovresti esserlo perché hai tutto. Tutto! E solo gli ingrati sprecano così le proprie fortune”.

“Io non sono affatto un’ingrata, Lorenzo. So di avere qualcosa di buono ma non sempre basta per essere felici. Conosco donne bellissime, se proprio lo vuoi sapere, anche molto più belle di me, che hanno un bel lavoro e viaggiano il mondo, eppure non sono per niente felici”.

“E allora cosa bisogna avere per esserlo? Io lo devo scoprire prima che sia troppo tardi. Io non sono bello e non potrò mai viaggiare il mondo, questo significa che ho qualche possibilità?”.

“Certo che ce l’hai. Vedi Lorenzo, io non so cosa si debba avere per essere felici, so solo che non esiste una formula che possa andare bene per tutti. Ognuno ha la sua. Credo stia qui il bello, nella ricerca. È come nell’arte, per ognuno è diverso. Tu, per esempio puoi impiegare i tuoi colori per scoprirlo”.

“I miei colori, sì! E ancora sì! Allora dovrei mettermi a dipingere senza perdere altro tempo, mi stai dicendo questo, non è vero?”.

“Vero”.

A fatica si alza, ciondola dentro un paio di calzoncini troppo grandi, le piccole mani tentano di acquietarsi, si accosta al tavolo da lavoro, intinge un grande pennello nella tavolozza dei blu, getta la tempera sul foglio, schizzando tutto attorno a sé. I muri della sua stanza sono abitati da ghirigori, chiazze di tempera e scritte che gridano.

“Forse tu non lo sai ma Pollock era arrabbiato con la vita, e anche parecchio! Poi, possono raccontarla come vogliono gli storici dell’arte, ma loro cosa ne fanno? Io conosco la rabbia e

quando dipingo la sento viva nelle braccia e la voglio gettare via. Perché si sarebbe inventato quel modo di dipingere?”.

Faccio per andarmene, so che non ama creare in presenza di qualcuno.

“Non andare via, per favore. Lo so, oggi sono un po’ così, mi faccio venire l’orticaria da solo; domani torno un po’ più azzurro, promesso. È solo che vorrei non sentire tutta questa stanchezza, per dipingere serve tanta di quella forza. Dipingere è un atto di forza. Si deve sempre combattere contro qualcuno. E poi, c’è un’altra cosa... la mamma piange troppo per causa mia, lei non lo sa ma io la sento, ogni sera. Diglielo anche tu che deve smettere di piangere, che se io dipingo il suo sorriso coi colori, lei poi deve sorridere per davvero. Sennò l’arte a cosa serve?”.

Gli carezzo una spalla “glielo dirò, stanne certo”.

“Puoi farmi un favore?”.

“Volentieri”.

Trascinando una gamba raggiunge il suo zaino, estrae un piccolo portamonete verde, mi consegna venti euro.

“La mamma ama Alda Merini, quando la legge si sente felice, non so bene perché. Una volta mi ha letto la poesia che parla delle lettere d’amore, mi puoi comprare quella raccolta?”.

“La tua mamma ama la mia poetessa preferita, posso non accettare i tuoi soldi?”.

“Perché, credi che un ragazzino di dodici anni non possa avere soldi suoi?”.

“Non per questo”.

“Se uno fa un regalo a qualcuno a cui vuole bene ci deve mettere del suo, sennò che senso ha? Se le avessi scritte io quelle poesie, non le dovrei andare a comprare, la chiamerei di qua e le direi: siediti mamma ora ti recito le poesie che ho scritto

per te. Eccoti i soldi, Laura con l'aura, e se non bastano poi dimmi quanto manca”.

“Hai ragione”.

Il mio piccolo guru, mi viene da sorridere.

“Perché ridi? Perché sai che io non scriverò mai delle lettere d'amore, vero?”.

“Assolutamente, non è per questo. So che le scriverai, eccome, e saranno bellissime”.

“A chi, se non ho nemmeno una fidanzata? E sappi che non la voglio avere, troppe complicazioni. Il mio amico Alex ce l'ha e soffre un giorno sì e uno no; anzi, uno no e tre sì. E poi... le farei pena e io detesto fare pena agli altri, mi basta farne a me stesso. Per esempio, io a te faccio pena?”.

“Ma che dici, Lorenzo? Tenerezza, a me fai tanta tenerezza, ma non pena”.

“Sei sicura che tenerezza e pena non siano la stessa cosa? Intendo per te, non per il vocabolario”.

“Sicura”.

“Vedi che casino con le parole, con i colori non è mica così. La tenerezza che provi per me che colore è?”.

“Direi...”.

“Stai pensando troppo”.

“Un lilla, quello della lavanda, ma con qualche sfumatura di celeste intenso”.

Chiude gli occhi, allarga le narici come se lo volesse respirare. “Hmmm, sento il profumo della lavanda e anche il profumo del cielo. Ma tu lo sai che profumo ha il cielo?”.

“Immagino che sappia di pioggia e di nuvola. E anche un po' di sole, certi giorni”.

“Di pioggia, di nuvola, di sole” ripete come in trance. “Ma la nuvola che profumo ha?”.

“La nuvola... credo sappia di zucchero a velo”.

“Hmm, di zucchero a velo? Perché non di sale? No, non credo; devi aver visto troppi cartoni animati, tu” si fa pensieroso. “La nuvola per me ha il profumo del bagno schiuma che usa la mamma quando fa il bagno, la domenica mattina, e io la sento cantare e il papà la prende in giro, dice che la mamma è convinta di essere Marilyn Monroe tra tutte quelle bolle di sapone”.

“È un’immagine bellissima, Lorenzo, e sai cosa penso? Che sì, mi piacerebbe tanto leggere una delle tue lettere d’amore”.

“Iim-possibile”.

“Vedrai che un giorno non troppo lontano ti innamorerai e cambierai idea”.

“Im-pos-si-bi-le!”.

“Ve-dra-i!”.

“Beh, forse... una ragazza che mi piace almeno un po’ c’è. La vedo tutte le mattine” indica la finestra.

“Mi metto qua e l’aspetto. È bionda, come te, molto elegante, come te. Ma lei si chiama Alessia, l’ho chiamata così io perché quando lo pronunci sembra un sussurro e lei vive nel suo mondo di sussurri, dove nessuno grida. Alesssssia” ripete “come se scivolasse sulla terra. E sai che colore è?”.

“Rossa?” azzardo.

“Ma no!”.

“Alesssssia deve essere verde smeraldo” azzardo.

“Gialla. Alessia è assolutamente gialla, nei gesti e anche nei pensieri. A volte mi sembra di vederli i suoi pensieri, sono pieni di luce, e io vorrei essere uno di loro. Me ne starei lì, dentro la sua testa a osservare il mondo attraverso i suoi occhi”.

Quando risalgo al primo piano, la voce di Alda Merini scandisce ogni mio passo. *Ah se t’amo. Lo grido a ogni vento,*

gemmando fiori a ogni stanco ramo, e fiorita son tutta, e di ogni velo vò scerpando il mio lutto perché genesi sei della mia carne.

Il professore scosta appena la porta, con un gesto secco lascia cadere un pacco di giornali vecchi sullo zerbino, mi guarda severo, la richiude. Entro, mi barrico nel mio nido mettendo la sicura. Ginevra salta giù dalla torretta medievale e comincia a fare le fusa. Sopra la mia testa June scolpisce le sue ossessioni, la sento martellare e cantare qualcosa nella sua lingua.

Farò la fine della sfera di cristallo?

Accavallo, scavallo, accavallo di nuovo le gambe. Cerco la posizione migliore, non necessariamente la più comoda, e soprattutto l'immagine giusta da consegnarle.

“Non so cosa mi stia succedendo, dottoressa. Sto perdendo il controllo della mia vita. Io non sono così... ecco, così insicura. Voglio dire, che io ricordi non la sono mai stata. E poi, devo avere la testa sgombra da ogni pensiero se voglio consegnare la sceneggiatura in tempo, capisce? Lei mi dovrebbe aiutare” dico alla mia nuova psicoterapeuta. Ho dovuto sostituire l'altra quando mi sono resa conto che mi sentivo giustificata dalla sua accondiscendenza.

“Lei ha bisogno di provare forti emozioni, Laura. È una donna molto creativa e da qualche parte quel fuoco incandescente deve pur uscire e prendere forma. Non le rifugga, non ne abbia paura. La sua vita va benissimo così com'è. Guai, se tenta di rimetterla in ordine come il cassetto della biancheria”.

Quando rincaso mi sento meglio. Salgo una rampa di scale, busso alla porta di June, è in casa, sta martellando su qualcosa.

“Salam” mi dice facendomi cenno di entrare. In una mano tiene una specie di scalpello, nell'altra una spugnetta umida. Indossa una salopette imbrattata di polvere, un paio di brutti scarponcini, i capelli neri attorcigliati attorno a una matita. Nonostante tutto la trovo bellissima.

“Lasciami finire un attimo e poi mi concedo un'ora di tregua”.

“Com'è che lavori di giorno, ti sei stancata della notte?”.

“Devo aver perso la bussola, quando scolpisco perdo tutto, je me perds aussi”.

Mi metto a sedere su di una vecchia poltrona, in casa sua tutto è intriso di passato, come se il presente avesse pudore di mostrarsi. June si agita nel corpo, sembra che stia lottando con qualcuno mentre sfrega sulla superficie bianca.

“Cosa stai facendo?”.

“Ti presento mio padre” mi dice, senza interrompere il suo lavoro.

Appesa a una imbracatura di stoffa spenzola un busto maschile, massiccio, non sembra quello di un uomo maturo, piuttosto quello di un giovane atleta. Ne sta lisciando i pettorali con della carta vetrata.

“Deve essere stato un bell’uomo”.

“Lo è ancora. Mio padre ha solo quarant’anni e per un po’ ci siamo amati. Amati carnalmente”.

“Quarant’anni? Ma come è possibile?”. *Carnalmente?*

Non so quanti anni abbia June, abbiamo parlato delle sue sculture, della forma primordiale, del guizzo creativo che ci salva. Ma non so nulla della sua vita reale.

“Non stare a fare calcoli, signorina perfettina” mi dice col suo amabile accento magrebino francese “io ho trentadue anni, capisci che non sarebbe possibile. Lui è il terzo marito di mia madre che ne ha almeno una quindicina più di lui”.

“Ti ha cresciuta?”.

“È entrato nella mia vita che ne avevo quindici di anni, sì, posso dire che mi ha cresciuta, *dans tous les sens*” si gira, mi guarda, ride con serietà. Devo ancora capire come faccia. Le labbra si schiudono a un sorriso, ma gli occhi rimangono seri, imperturbabili. È davvero attraente, June-Frida. Soddisfa quasi completamente le richieste della mia immaginazione, per questo continuo a scrivere di lei.

Il viso severo di una bambina che non si è mai divertita, sguardo ipnotico, labbra carnose e quelle sopracciglia folte che la fanno somigliare alla pittrice messicana.

Prende una salvietta, si pulisce le mani, poi afferra il narghilè e dice “ho preparato il tuo preferito... rosa selvatica”.

Si slaccia i gancini della salopette, lascia cadere le bretelle lungo le gambe e resta con una canotta bianca, molto attillata che rivela la forma tonica del seno e le braccia muscolose. Un tatuaggio tribale avvolge la carne poco sotto il bicipite.

È una creatura maschile e femminile, ruvida e fragile al tempo stesso; credo sia questo a rendermela irresistibile.

Ogni volta che la vedo così, che mi si avvicina e mi parla col suo accento arabo francese mi viene da difendermi, e allora mi racconto che ‘se io amassi carnalmente le donne, vorrei amare lei’.

Uso il condizionale con June, per proteggermi.

Ci togliamo le scarpe, le calze, ci mettiamo a sedere su una sorta di grande tatami in sughero che lei ha ricoperto di tessuti e cuscini dai colori sgargianti.

Aspira il tabacco aromatizzato socchiudendo appena le palpebre, poi si lascia andare con la schiena e comincia a cantare sottovoce. Io faccio lo stesso, aspiro una volta e un'altra ancora, socchiudo gli occhi e resto ad ascoltare June mentre canta con la sua voce ruvida che mi riveste di sensazioni tattili.

Vorrei spogliarmi e lasciarmi carezzare dalla sua voce, ma ho troppa paura di lei e delle sue mani che scavano nella materia per consegnarle una nuova identità.

Se davvero riuscisse a trasformarmi nella donna da cui continuo a fuggire?

“Perché non hai mai scolpito una donna?” le chiedo, sorseggiando il mio tè allo zenzero.

“Femmes me confondent, les hommes sont fidèles. Almeno credo”.

“Ma tu, una donna l’hai mai amata?”.

“Sì, che ho amato una donna, plus que ma propre vie. Ma lei mi ha lasciata per un uomo”.

Solleva le braccia sulla testa, le flette, si sorregge la nuca con le mani. Sembra una scultura lei stessa.

“Tu sei come me, June” le dico aspirando il tabacco alla rosa selvatica “ti sfinisci nell’arte per non vivere te stessa fino in fondo”.

“Oh, è possibile che sia così, non è facile vivere con me stessa, fino in fondo. Je suis une femme très complexe. E tu, hai mai amato una donna?”.

“No, mai!”.

“No, mai!” mi imita ridendo, ma questa volta senza serietà, alzando le mani in segno di arresa.

Quanto avrei voluto dirle di sì. Sì, ho amato una donna. È stato un amore così travolgente, in fondo anch’io come te ho bisogno di scardinare le regole. E invece, sono qui, a mordermi il labbro inferiore, come una bimbetta, fino quasi a farlo sanguinare.

“Io ti credevo una donna libera, Laura”.

“Cosa intendi per libera?”.

“Libera qui” si batte sulla testa. “senza préjugés”.

“Certo che la sono, e non ho nessun pregiudizio. Ecco, può essere che non mi sia capitato”.

“Ti ho mai mostrato il mio studio?”.

“Il tuo studio?”.

“Quello vero”.

“Credevo fosse questo, la tua incredibile casa-studio” dico guardandomi attorno. Pareti dipinte di rosso corallo, un

immenso tavolone in legno disseminato di attrezzi da lavoro, dei ganci da falegname a cui sono appese sezioni di sculture, una vecchia libreria che trasborda di libri, cataloghi d'arte e piccole statuine: progetti preparatori, mi ha spiegato. Tutt'attorno, radente ai muri, un lungo tatami su cui lei si rilassa e trova ispirazione, suona le campane tibetane e medita, schizza bozzetti e ascolta in cuffia le poesie del suo amato Abul Qasim al-Shabbi. Il mio tatami, mi ha detto una volta, è come il ventre di una madre senza volto: accoglie sempre senza giudicare.

“Vieni” mi dice, alzandosi in piedi e infilandosi un paio di infradito.

Apri la porta di casa, io la seguo, saliamo una rampa di scale.

“Abito qui da più di un anno e non sono mai salita oltre il secondo piano. E qui ci sarebbe il tuo studio?”.

Mi precede su per una scaletta che dal pianerottolo si arrampica fin sotto al tetto. Infila la chiave nella toppa di una porticina verde.

“Ecco la mia tana segreta, entra. Tu sei la prima che ci faccio entrare”.

“Ma è fantastico, qui! Un vero studio d'artista come nella Parigi bohémien”.

Avanzo titubante in questa fetta di spazio surreale, eppure così concreto. Esattamente come June.

Sul soffitto, travi in legno a cui ha appeso disegni preparatori, piccole sculture in fil di ferro, sagome di cartone. Le pareti di mattoncini e un vecchio cotto a terra conferiscono calore; per il resto, ovunque il mio occhio si posi è un rincorrersi di forme, busti, teste maschili. Alcuni cavalletti sorreggono bassorilievi rettangolari e ovali.

Al centro, una grande vasca ricolma di creta emana un odore intenso di terra umida. Sulle mensole, calchi in gesso ritraggono

parti anatomiche, per lo più natiche, attributi maschili, piedi e mani.

“Sono la mia fissazione, come avrai capito”.

“I sederi?”.

“Cosa c’è di più bello nel corpo umano?”.

“Forse gli occhi?”.

“Yeux? Mais non... cul est pure poésie”.

“Non ci avevo mai pensato” dico.

“Non siamo abituati ad accostare il culo all’idea di poesia. Fin dalla scuola ci hanno insegnato che poesia significa dolci orizzonti, freschi ruscelli, e tormenti dell’anima. Ma se ci pensi tutti nella nostra società siamo ossessionati dal culo, dal proprio e soprattutto da quello degli altri. È lì, che cade sempre il nostro sguardo”.

Penso al culo di Francesco, tonico, depilato, lui dice per via della bici da corsa. E comunque non è affatto lì che è caduto il mio sguardo appena l’ho visto.

“La poesia per me è verità, nessuna fantasticheria” litiga con la R.

Mi si mette alle spalle, percepisco il calore del suo corpo contro il mio, fa scorrere la sua mano lungo il mio braccio destro, le nostre mani arrivano a toccarsi. Mi solleva il braccio fintanto che la mia mano plana sulle natiche di gesso.

“Senti come è liscia la materia” mi sussurra all’orecchio.

“Très lisse. Poesia e verità”.

Sfioro i glutei turgidi, nessuna fantasticheria.

“Sono affascinata dal sedere” mi dice. “C’è qualcosa di ancestral, di magnétique in un bel sedere”.

“Di magnetico” ripeto “E ancestrale”.

“Potrei fare une exception e scolpire i glutei di una donna”.

Sento la sua mano retrocedere dalla mia, un percorso a ritroso lentissimo, dunque molto pericoloso. Su: mano, polso, avambraccio, gomito, braccio, spalla. E poi giù: schiena, gluteo. *Non so se voglio essere la tua eccezione.*

Scossa. Aghi. Graffi. Mi ritraggo da lei, dalla sua carezza, dalle natiche sode dell'uomo a metà.

“Scusa, ora devo proprio andare, ci vediamo un altro giorno. Ora ho un sacco di cose... e tu devi lavorare, e poi...mi è venuto in mente... che...”.

Lei mi si accosta appena e sfiora le mie labbra con un bacio. “Capisco”.

Scendo tre scalini per volta, turbata.

Ma per cosa?

In fondo, non è successo niente.

Niente.

È solo che io non ho mai amato una donna. Non ho mai fatto sesso con una donna. Non ho. Non ho. Non ho, continuo a ripetermi.

In casa, abbraccio la mia gattina “la tua mamma, non è lesbica” le dico “ma forse finirà a letto con June”.

Ginevra agita la coda, emette una serie di sbuffi. Da che si frequenta col piccione della grondaia è cambiata, sembra più vispa, un po' su di giri.

Telefono a Miriam, ci accordiamo per un aperitivo in via Farini. Mi sistemo in fretta e furia, pensando a lei, a June che mi abita sulla testa e di cui so pochissimo, solo l'effetto che mi fa.

“Non è successo nulla” mi ripeto seduta al tavolino dell'enoteca “allora perché mi sento così scossa?”.

Miriam arriva puntuale, la guardo mentre con passo deciso mi raggiunge. Tuta pigiama palazzo color rubino, francesine in

tinta allacciate sul davanti, la giacca color menta portata a braccio. La guardo come la guarderebbe un uomo?

È di una bellezza indiscutibile, un po' sfiorita. Ma non la desidero. Se amassi carnalmente le donne, non vorrei possedere lei.

“Allora, il tuo eroe si è fatto risentire?” mi chiede, baciandomi una guancia. Non tutte le mie amiche sanno di lui. Troppe complicazioni. Troppi punti bui. Troppo sposato. Si preoccupano per me ma soprattutto per la loro idea di relazione che io continuamente metto in discussione.

Nemmeno mia madre capirebbe, quando si tratta di sua figlia all'improvviso diventa una perfetta moralista. Giovani sì, anche giovanissimi, ma *già* sposati: assolutamente no!

“Sì, l'altra sera è ripiombato nella mia vita come un ladro”.

“Sì vede che a te sta bene così”.

“Sì vede di sì”.

“Dura e inamovibile, così mi piaci. Ma tu, tesoro, non me la racconti giusta, hm?”.

“In effetti, lui ora non c'entra. È June”.

“June?”.

“Sì, la scultrice di cui ti ho parlato, quella che mi vive sulla testa”.

“Ah, quella June. Non dirmi che il bell'Antonio se la fa con lei”.

“Ma cosa ti salta in mente? Questa roba succede solo nelle soap opera, nemmeno si conoscono”.

“E allora... mi stai dicendo che sei tu a provare qualcosa per lei, giusto?”.

“Giusto, e non guardarmi così, ti prego”.

“Come vuoi che ti guardi, se è tutto qui mi metto l'anima in pace, non sono certamente io la persona che può giudicare”.

“Bene, perché non è di questo che ho bisogno. Sono così confusa. Non faccio che pensare a lei. Lei quando apro gli occhi, lei quando scrivo e quando... È più forte di tutto, anche di Francesco”.

“E allora non vedo dove stia il problema, ci sono tutti i segnali, tesoro, si tratta di un innamoramento bell'e buono”.

“Tu non vedi il problema, ma io sì. Ti ricordo che io sono eterosessuale e che non ho alcuna intenzione di farmi una donna”.

“Chi lo sta dicendo?”.

“Io lo sto dicendo”.

“Intendo dire, la tua testa o il tuo cuore?”.

“Oh, ti prego, lo so dove vuoi arrivare, ma io credo che la mia testa e il mio cuore la pensino esattamente alla stessa maniera”.

“Forse in piccola parte è vero, perché sei una creatura empatica, creativa, ma anche tu, come ogni persona che conosco, sei disseminata di luoghi comuni, di paletti. Non scuotere la testa ora, se non fosse così non ti faresti tutti questi problemi. Anche tu hai i tuoi paletti, le tue spie luminose, e forse sono molte di più di quelle che pensavi.

Quando le cose non ci succedono ci sentiamo al sicuro, al riparo da ogni pregiudizio, e allora ci piace raccontare che siamo molto aperti, che se un giorno dovesse capitare a noi, bla bla bla... Tutte cazzate!”.

“Le mie non sono cazzate, Miriam. È vero, forse ho paura di lei perché è tutto nuovo per me”.

“La desideri più di ogni altra persona, giusto? Persino più di Francesco che dici di amare follemente, e allora? Prenditela!”.

“Prenditela, per te è sempre tutto facile, vorrei avere la tua sfrontatezza”.

“E lei?”.

“Lei cosa?”.

“Lei prova lo stesso per te?”.

“Credo proprio di sì, anzi, ne sono certissima. Quando ci vediamo tutto il resto non conta, si annulla. Ci siamo soltanto noi, la nostra pelle, un’energia che ci incolla, le nostre visioni, e poi... lo capisco da come mi guarda, ma ancora di più da come muove le mani, loro sono la chiave di tutto”.

“E che mani avrà mai?”.

“Sono mani di scultrice, forti e coraggiose”.

“Ora che mi ci fai pensare, è proprio così. Gli scultori hanno mani bellissime, diverse da tutte le altre, come ti stringono loro... Ne ho avuti due nella mia lunga vita di pellegrina dell’amore. Due scultori, quattro mani, cento cuori palpitanti, e come potrei dimenticarlo? Ma scusa, tesoro, proprio non capisco dove sta il problema”.

“Davvero non capisci? Per te, per lei, sì insomma per voi, è tutto più semplice. Io sono stata forgiata da mani piene di finte certezze, da carezze vuote. June è una donna molto diversa da me”.

“Per questo ti piace”.

“Anche tu sei molto diversa da me, eppure non ti desidero. Sei una bellissima donna, è evidente, piena di fascino...”.

“Sì, sì, ho capito cosa intendi. Non sono il tuo tipo” dice ridendo.

“Mi chiedo soltanto... se proprio doveva capitare, perché non con te?”.

“Senti tesoro, stai parlando come se ti fossi presa un virus letale. Mettiti il cuore in pace e vedi come va”.

“È proprio questo il punto, sono terrorizzata all’idea di come potrebbe andare. Lei da qualche settimana tiene le redini della

mia vita, decide quando e come far battere il mio cuore; e sembra che faccia il possibile per ricordarmi che ormai non ho più scampo”.

Miriam adagia una mano sulla mia, è calda, morbida, e quel tepore si irradia lungo il braccio, fino alla spalla. Per un attimo ho la sensazione che arrivi dritto al cuore.

Rincaso piena di entusiasmo e di affanno. Ginevra rincorre freneticamente la sua pallina di carta; ha una coda esageratamente lunga, se la trascina su quell'esile corpo maculato come un velo da sposa. La pallina rimbalza e colpisce la sfera di cristallo che ho riempito di sabbia e petali di rosa; poi, ci finisce dentro. Ginevra si sporge sulla grande bocca di vetro, annaspa con una zampa, smuove la sabbia, i petali, la pallina. Con un agile colpetto riesce a farla schizzare fuori dalla sfera che cade a terra e si frantuma.

Resto immobile, non grido il suo nome, non mi scompongo. Non è successo a me, nella mia casa in cui regna un ordine maniacale.

Non faccio altro che afferrare la scopa e raccogliere i cocci di vetro che sono schizzati dappertutto. Questa sarà la fine che farà il mio cuore. Francesco di qua. June di là. Un tira e molla lacerante.

Per anni ho avuto fidanzati affidabili che sapevo tenere a bada, gli davo libero accesso nella mia vita a seconda dei *miei* momenti, del mio umore. Ero sempre io a decidere, io a premere il pulsante. Play. Stop. Standby.

E ora...

Farò la fine della sfera di cristallo?

Una perfetta immobilità

Apro la porta e intravedo una busta bianca sotto lo zerbino. C'è solo una parola scritta in stampatello. *Tentative*.

Capisco che si tratta di June. Non mi lascio sopraffare dalla curiosità, anche se quel 'tentative' mi stuzzica parecchio. Metto la busta sulla tavola, mi richiudo la porta alle spalle, scendo le scale di corsa. Non mi lascerò sedurre dai suoi tentativi, questo è certo.

Dopo aver parlato con Miriam sono sicura che si tratta solo di un innamoramento passeggero. Un colpo di testa che la scrittrice curiosa si è concessa. Dire le cose a voce alta le ridimensiona parecchio. Tempo un mese e June non ci sarà più: solo dei passi frenetici sopra la mia testa.

In palestra mi concentro sul respiro, gli addominali, i glutei e per un'ora non penso a lei. Né alla busta.

Ma ogni tanto percepisco sul palato il sapore agrodolce di quella parola. *Tentative*.

A cosa si riferisce June?

Nel bagno turco tutto di nuovo si sfalda, evapora. E June è sudore sulla pelle, senso di abbandono, battito lento.

Ma una volta sotto la doccia, lei ritorna coi suoi occhi scuri e le mani che mi cercano.

Ho fretta di tornare a casa, al contenuto di quella busta, ma mi trascino come una sonnambula lungo la mia via. Vado dal fruttivendolo bengalese di via XXII luglio che dice sempre "ma co' dit, vè?" fiero di poter sfoggiare la sua cadenza parmigiana quasi doc; per una volta me ne frego del chilometro zero e prendo susine spagnole, avocado messicano, kiwi, carciofi, carote e puntarelle romane. Quando il ragazzo mi chiede se non

voglia farmi consegnare tutto a casa, accetto di buon grado. Non voglio portare altro peso, oggi.

Lungo via Nazario Sauro costeggio ogni vetrina e mi lascio ammagliare dall'abilità con cui i negozianti espongono i propri articoli; c'è un riserbo antico e una fierezza moderna nel modo di riempire e ricreare gli spazi e di richiamare l'attenzione dei passanti. In questa via corniciari, antiquari, stilisti, artisti e restauratori, sembrano fare a gara per chi ha la vetrina più bella e seduttiva.

In questo esile corridoio cittadino si respira ancora l'incanto e il buon gusto della *Parma di una volta*, l'amore per il bell'artigianato che sa sfidare un nuovo, frettoloso, concetto di tempo; quello in cui ci si imbatte nei negozi lowcost, negli arredamenti freddi e impersonali e nelle maniere sbrigative dei giovani commessi che ti si rivolgono come fossi di plastica.

Mi fermo al negozio di antiquariato, Camilla mi viene incontro incorniciata dalla sua nuvola di ricci castani, dentro a un vestito di velluto porpora assai demodé che su di lei sta d'incanto. Mi mostra i nuovi arrivi, un cavallino a dondolo degli anni Quaranta, due bambole di porcellana che hanno occhi molto intensi; quella mora mi guarda nel modo di June, e io mi ritraggo.

“Non ti piace?” mi chiede Camilla.

“È bellissima, è solo che mi ricorda tanto una persona”.

“E allora dovresti regalargliela”.

“Lo credo anch'io”.

Me la faccio incartare senza chiedere il prezzo, ma so che Camilla tiene oggetti accessibili ai desideri di tutti. Accetta pagamenti dilazionati purché le persone seguitino a collezionare i loro piccoli sogni.

“Hai già pensato a un nome?”.

“Frida”.

“È un nome molto bello, in effetti somiglia alla pittrice messicana”.

Quando rincaso Ginevra non mi viene incontro, il che mi mette in allarme. Forse sta tubando col piccione stonato, a cui prima o poi dovremo dare un nome (Arturo, Rocco, perché non Luis, come Sepulveda?). La cerco sul terrazzino, lungo la balaustra, tra i vasi di fiori. Niente. Né Ginevra né Luis. Dentro al suo castello, nel tunnel, sulla torretta, nemmeno lì c'è. In soggiorno, sopra, sotto il divano, sulle sedie del tavolo, dentro la vecchia madia che ha imparato ad aprire con la zampa. Niente.

Poi intravedo qualche indizio della sua malefatta. Una montagnola di carta bianca in un angolo della cucina.

“La busta!”.

Sul tavolo non c'è più e così capisco che quel candido mucchietto è tutto ciò che resta del *Tentative* di June.

“Cosa hai combinato, monella? Tanto so che ci sei, forza... abbi il coraggio di uscire allo scoperto”.

Ginevra sbuca da sotto il divano, misura ogni mio gesto avvicinandosi con prudenza felina. La prendo in braccio, non so come si sgridi una gatta come lei, nessuno me lo ha mai insegnato e io non lo voglio di certo imparare.

“E ora che dirò alla scultrice che ci vive sulla testa?”.

Ma forse non avrò alcuna scusa da dovermi inventare, perché qualcosa di quel tentativo è rimasto. Dal cuscino sbuca un ritaglio di carta bianca, sgranocchiata ai margini e con un discreto squarcio al centro che consente comunque di riconoscermi.

Quel bozzetto tratteggiato a carboncino scuro, sono io. Quelle natiche, sono le mie. Mia, è la forma appuntita del seno che lei

deve aver immaginato (e desiderato), lo squarcio felino entra nell'addome come un grande ombelico che respira.

Qualcuno mi passeggia dentro allo stomaco, con tacchi a spillo. Anni di training autogeno, yoga e meditazione, vanno in fumo con June. Raggelata ed esposta, ecco come mi sento. Eppure la voglio sfidare, più che lei, le mie paure. I luoghi comuni, come li chiama Miriam.

Ogni scalino che mi divide dal suo appartamento sembra un tratto di montagna ripidissimo. Ma devo spiccare il volo, con quel che resta del mio corpo abbozzato tra le mani. Non posso sopravvivere in questa letargia dei sensi che mi sono imposta, finirò col soffocare a forza di trattenere il respiro.

Un altro scalino, e un altro ancora, e intanto penso: se mi dovessi far male con lei non ci sarà Francesco a rizzarmi sulle gambe. Non ci sarà mia madre che fatica a star dietro ai suoi di amori, sempre così plateali, impareggiabili, usa e getta. Né arriverà mai a dirmi (fosse anche vero): tranquilla, figlia mia, è capitato anche a me di essermi innamorata di una donna.

Come disgiunta dalla mia volontà la mano preme il campanello. Conto fino a tre, fino a dieci, nessuno viene ad aprirmi. Faccio ancora in tempo a fuggire. Ora mi precipito in casa e chiudo la porta a doppia mandata. Resterò nella mia tana fintanto che Francesco non mi verrà a salvare dalla scultrice che desidero molto più di lui.

“Salam, Laura, ma che stai facendo?”

“Stavo... ti ho suonato... ma credevo...”

“È da un minuto che ti sto fissando, si può sapere dove sei?”

“Qui, posso entrare?”

Mi precipito nella casa del mio aguzzino che sa di creta, di terra umida e di lei. Assurdo, le chiedo di salvarmi dall'ascendente erotico che esercita su di me.

Osserva severa quello che tengo in mano, un foglio bucherellato dagli artigiani di Ginevra e stropicciato dalla mia frenesia.

“Ti piace il mio *tentative*? È solo un’idea di partenza”.

“Sì, è carino, anche se... Ginevra deve averci giocato un pochino”.

“Vieni” mi dice “ti sto facendo il seno, ecco perché ci ho messo un po’ ad aprire”.

Indossa la solita tuta di jeans, una canotta bianca, in testa una bandana viola che le scopre interamente la fronte; sta lavorando a piedi nudi e per la prima volta noto un anellino d’argento infilato nel secondo dito di ogni piede. La sua bellezza senza regole come sempre mi disarmava.

Su di un trespolo in legno il busto di una donna attende di essere ultimato.

“Questa sei tu, ti piaci?”.

Ci giro intorno, lentamente: prima che l’insieme, il mio sguardo coglie ogni singolo dettaglio: il muscolo contratto del collo, il battito d’ali della clavicola, la rotondità dei seni, l’addome levigato, la mandorla cava dell’ombelico e lo smerlo delle mutandine che la punta del mio dito sfiora timidamente.

“Questa sono io?”.

“Allora, ti piaci? Userò una cera alla soia per lisciare la tua pelle; è appena arrivata da Parigi, solo per te”.

La sua voce è allegra, spumeggiante. Non la voglia deludere.

“Sì, mi piaccio. Ma non sono ancora finita”.

“Per la prima volta non ho fretta di terminare un lavoro. Adoro averti qui, con me. Lei non è una tua copia. Lei sei tu. Ormai sa tutti i miei segreti, non smetto di parlarle”.

“Ma io sono diversa, questa è una donna molto... sensuale”.

“E ora non difenderti, Laura. Credi forse di non esserla, tu?”.

“C’è molta morbidezza in questo corpo, molta carnalità, non credo di essere così”.

“E invece, ti assicuro che questa sei tu, quando ti concedi di essere te stessa, fino in fondo. Quando non ti ingabbi”.

Questo è ciò che potrei essere se mi fidassi di te?

Mi piace questa donna senza volto che va incontro alla vita, come se danzasse. Basta davvero la giusta inclinazione per trasferire su di un corpo il palpito vitale?

“Credo tu sia davvero brava, June, non è solo questione di tecnica”.

“Certo che non lo è, solo con la tecnica dove vai? Una bottiglia perfetta, una natura morta, una città addormentata. Io non scolpisco la morte”.

Poi, mi prende una mano, ci mettiamo a sedere sul tatami. In un angolo, su di un basso carrellino, ha sistemato due tazze ricolme di infuso e qualche pasticcino dei suoi.

Mi chiedo se sapesse...

O se stava aspettando qualcuno. Forse io sono di troppo, avrà un fidanzato, la mia June? Una fidanzata? Entrambi?

“Ti vedi?” mi domanda indicando la sua scultura che mi ritrae a metà.

“Sì”.

“Questo è il mio modo di nasconderti e di renderti invisibile”.

“Da chi?”.

“Da tutto ciò che ti può ferire”.

“Ma così non mi lasci respirare, June. La vita è fatta anche di sofferenza”.

Si alza in piedi, prende a camminare avanti e indietro, scrollando le braccia “ma no, ma no, davvero tu credi a queste stronzate? Vorrei che tu uscissi da queste stupide convinzioni. Et le terrorisme de masse, cette. La souffrance est dégoûtante!”.

“Forse hai ragione, cresciamo tutti con quella perfida idea nella testa: soffrire rende migliori, ci forgia. Vero terrorismo di massa”.

“La sofferenza imbruttisce, mon ami, scava dentro come uno scalpello e lascia cicatrici inguaribili. Non voglio che accada anche a te. Io ho sofferto molto durante la mia adolescenza, almeno fino ai vent’anni. Nessuno attorno a me lo ha impedito, erano tutti impegnati altrove, c’era sempre qualcosa di più importante di cui doversi occupare”.

Non smette di guardare la statua, come se stesse parlando a lei.

“Lascia che io possa renderti invisibile al dolore, lui non ti troverà mai più”.

“Vuoi che io sia visibile solo a te?”.

“No, solo all’amore”.

“All’amore” ripeto.

“Sei terribilmente bella quando pronunci quella parola di cui hai così tanta paura, grazie”.

“Amore” ripeto.

“Amore” dice lei.

Ci ripetiamo ‘amore’ ancora per un po’, rimbalzandoci questa parola in silenzio. Poi lei mi dice “Pensavo di scolpire anche il tuo volto, una di queste notti”.

“Prima il busto, e ora anche il volto?”.

“Exactement”.

“Mancano le gambe e finalmente sono intera!”.

“Saranno due sculture separate. Il busto è l’impeto, la tua forza carnale. Il volto la tua fine intelligenza, la distanza che metti”.

“Niente gambe e piedi?”.

“Non ti rappresentano. E poi, servirebbero per farti scappare da me. Non sono mica matta!”.

Mi bacia senza aggiungere altro.

Mi godo le sue labbra sode, che sono rosa scuro come quelle di ogni donna della sua famiglia e sanno di menta.

Io che non ho mai baciato una donna, mi ritrovo all'improvviso a farmi baciare da almeno tre generazioni di bocche femminili. Tutti gli amanti sulla sua bocca. Tutti i fremiti e le attese.

Mi sento scossa, ma felice; una sensazione che non provavo da tempo.

June si è rimessa al lavoro, mi ha chiesto di restare e di posare per lei. Di togliermi la maglietta e di sfilarmi il reggiseno, io ho acconsentito.

Nuda. Davanti a June, mi sento molto meno nuda di quando tento di fuggirle.

“Avevo ragione, hai davvero un seno bellissimo. Credo di avere sbagliato un po' con le dimensioni, ho una tendenza boteriana per la forma”.

“Non puoi riparare e togliere qualcosa? Quella signora porterà una terza abbondante mentre io sono una seconda”.

“Laura, a me non interessa quello che vedono i miei occhi, è come ti vedo quando li tengo chiusi che mi ha spinto a scolpirti così”.

Si mette a sedere su di uno sgabello girevole, punta un piede a terra, l'altro appoggiato sul basamento, allunga le mani verso il busto, lo carezza.

“Così potrò toccarti tutte le volte che voglio, est-ce pas génial?”.

“Chi ti ha insegnato a scolpire?”.

“Eh no, questa non è la domanda giusta! Credi davvero che possa insegnarti qualcuno?”.

“Beh, forse solo un po’, uno ci nasce, è come un destino”.

“Io l’ho solo scoperto all’età di tre anni quando cercavo di far diventare ogni cosa un’altra cosa, giocavo con la mollica del pane, con la farina e l’acqua, con la lana di mia nonna... ho un ricordo nitido di quella bambina”.

E per un attimo mi sembra di vederla, a tre anni, gli stessi occhi scuri che cercano risposte nella farina.

“Io non so niente della tua vita” le dico. Eppure, ti ho baciato.

Con una spinta del bacino, si gira verso di me “Cosa vorresti sapere?”.

“Non lo so, come hai trascorso la tua infanzia, dove hai studiato”.

“Farebbe differenza?”.

“No, nessuna”.

“Ah, vuoi solo fare *conversation*?”.

“A volte riesci a mettermi a disagio, June”.

“A volte, o adesso?”.

“A volte e adesso”.

“Scusa”.

“Io dicevo così, per dire. Viviamo una sopra l’altra, ci saremo incontrate...quante? Cinque, sei volte?”.

“Nove” dice lei “le ricordo tutte. Sono tutte qui dentro” battendo con le nocche sull’addome di creta.

“I tuoi timidi sorrisi, il tuo imbarazzo, la forza con cui batti sui tasti la notte, la vocina che fai quando chiami Ginevra e l’impeto con cui ami quell’uomo che ti sta spezzando il cuore. Tutto qui dentro, e nessuno potrà portarmelo via”.

“Quell’uomo... cosa ne sai tu, di lui?”.

“Assez. Ne so abbastanza, Laura. Non credo siate fatti per stare insieme, lui è sfuggente, ingannevole come Apate, lo spirito dell’inganno”.

“Ma di che inganno parli? Lui non è affatto così” dico risentita perché so che ha fatto centro.

“Allora può essere che mi sbagli e ti chiedo scusa, posso dirti però che tu hai bisogno di calore, ma di quello vero”.

“Ma tu... si può sapere... tu, che ne sai?”.

“So quello che non voglio per te. Quello che non meriti”.

“E cosa non meriterei?”.

“Non meriti che piscino sui tuoi petali di seta, tu sei una rosa e come tale devi essere trattata”.

“Nessuno mi piscia sui petali” ribatto.

“E non voglio che tu faccia il cerotto a nessuno, non voglio che la meraviglia del tuo cuore vada dispersa invano”.

“Cerotto? Solo tu mi vedi così, come un cerotto. E poi se anche fosse? Cosa ci posso fare se io un po’ infermiera la sono?”.

“Non si tratta di voler salvare il prossimo, di bontà d’animo” dice secca.

“E allora, sentiamo, di che si tratta?”.

“Di non voler ascoltare se stessi, di averne paura. Impiega quella tua *propension* per inseguire i tuoi sogni: loro sono cuccioli che hanno bisogno di molte cure per poter prendere il volo”.

“Tu credi di sapere sempre tutto, vero? Anche cosa fa per me?”.

Si alza dallo sgabello girevole, mi raggiunge, la osservo come se fosse una sconosciuta: le ciocche di capelli scuri che le ricadono lungo il collo abbronzato, la forma tonica delle braccia,

il tatuaggio tribale appena sotto il bicipite. Ma lei non è una sconosciuta.

“A te si addice il profumo mielato del calicanto, le sere in cui hai scritto troppo e i tuoi personaggi non ti danno tregua. Quello delicato del gelsomino quando la testa brucia di pensieri. A te si addice una cascata di ciliegio in fiore quando ti fai carico di tutti i mali del pianeta”.

“Io amo i fiori di ciliegio”.

Non so nemmeno perché mi sia uscita, con tutto quello che avrei potuto dire. O non dire.

Lei è la mia June. Questo avrei potuto dire. *Tu sei la mia June*. Mi affido alle tue cure. Ai tuoi profumi. Indicami la via e poi percorriamola insieme. Io sono pronta.

Anche se qualcuno dentro di me tenta di banalizzarla (è solo una bizzarra visionaria, non lasciarti incantare...) il seno che s'intravede da sotto la canotta bianca, è lei: June.

Il tessuto liso della pettorina di jeans, è lei: June.

I due bottoni di metallo che sembrano occhi di marziano, è lei: June.

E più la guardo, più so che ha ragione. Che non mente. Che il suo corpo è sincero e lo sono le sue mani che ora mi stanno toccando, come se fossi un fiore.

Toccano i miei capelli e li percorrono fino alle punte e toccano il mio collo, in quel luogo in cui si contrae per tutte le ore trascorse a scrivere. Possibile siano sempre così calde le sue mani?

“Non aver paura, Je veux juste vous aimer”.

Se lo voglio faccio ancora in tempo a fuggire.

Devo solo alzarmi e rivestirmi, scendere le scale e tornare da Ginevra che ama il piccione Luis; da Francesco che non so chi

ami veramente, quando e se tornerà. E ora lui non mi fa più paura, è il *nulla* paragonato a June.

Perché June non teme nulla, come se avesse già provato tutto. Mi carezza la schiena, si sofferma sulla forma della mia colonna vertebrale, quasi ne volesse riassemblare le vertebre, cambiargli di posto per rendermi una donna più cedevole sotto le sue mani.

Senza che lei me lo chieda, mi alzo in piedi, sono nuda fino alla vita.

Mi sento sciogliere come la cera di soia con cui ha rivestito il mio busto di creta. È una perfetta immobilità la nostra. Non respiro per timore di scalfirla.

Poi, prendo a respirarla, a piccoli sorsi, come chi nuota contro le onde. Una di fronte all'altra, restiamo in piedi, non so cosa accadrà, ma sento che la paura si sta dileguando.

Sfiora con le sue labbra forti le mie, le schiudo appena, come arrese.

“Ora non dare ascolto a questa” mi dice, poggandomi una mano sulla testa.

Vorrei dirle molte cose ma mi arresto, sento l'intensità delle parole non pronunciate, le mie e le sue. Questo significa che non posso nasconderle più nulla?

Oh, June, senza ali volo via. Senza occhi ti guardo. Sei l'unica creatura che io non voglio risistemare, sei già perfetta così.

La tua bellezza senza regola mi disarmo e le mie pupille, a tua insaputa, si colorano di te.

Eppure, non ti basto

Non credevo si potessero amare due persone contemporaneamente. Ma chi l'ha detto? Dietro a ogni nostro 'non credevo' ci sono caterve di congetture da sradicare.

Certamente l'ha detto la testa coi suoi mille lucchetti. Al cuore non interessa l'esclusiva. Mi metto a scrivere di questo bacio e fatico a trovare le parole. Un bacio si può solo vivere e rivivere, al più dipingere e scolpire, ma non descrivere. Si rischia di far scadere tutto a chirurgia.

Scrivo di questo *lampo di calore* che ci tiene unite e che io riesco a percepire chiudendo appena gli occhi.

La protagonista della mia storia oggi galleggia sulla superficie dell'acqua, e si lascia trasportare dalla *corrente June* che arriva dal Sud col suo carico di spuma e vento caldo. Ho deciso che ci farò entrare la scultrice del secondo piano nella mia sceneggiatura; sono certa che ne trarrà vantaggio e poi, succeda quel che succeda, lei resterà sempre con me.

La mia paladina del cuore, all'amore prevedibile di un uomo, sceglie quello coraggioso per una donna, e così punisce suo padre e i giovani amanti della madre. Perfetto, mi batterò strenuamente con gli addetti ai lavori per preservare il mio personaggio di punta.

Mi lascio cadere sul letto, allargo le braccia, le gambe, faccio il morto come al mare. Ginevra mi raggiunge, crede io voglia giocare, saltella sulla mia pancia e poi comincia a fare il pane, premendo con le zampette in modo alternato.

“Come sta il tuo Luis?” le dico “forse un giorno ti insegnerà a volare, ma ti prego tu non lasciarmi mai”.

Quando suona il telefono fatico ad alzarmi, ma chi diavolo è?
E se fosse Leonardino con qualche buona notizia?

Mia madre col cuore da ricucire?

Miriam con uno dei suoi portentosi inviti?

Non penso a Francesco, oggi non voglio vivere per le sue briciole d'amante.

“Ciao, disturbo?”.

Oggi mi rifiuto di raccogliere, le sue stupide briciole d'a...
mm...

Ciao. Prima briciola.

Disturbo. Seconda briciola.

Sì, disturbi.

“No, non disturbi, come stai?”.

“Mi manchi, ecco come sto. Hai voglia di vedermi? Perché io ho una voglia matta”.

“Sono molto presa con la mia sceneggiatura”.

“A che punto sei? Mi piacerebbe tanto leggerla”.

“Prima la devo finire, poi si vedrà”.

“È una regola?”.

“Più o meno, una mia regola”.

Anche io ho le mie regole, dolce stronzissimo amante mio.
Tu, le tue briciole. Io, le mie regole. *Dove sei stato ieri sera?*

Possibile l'investigatore non sia ancora riuscito a scoprire qualcosa? Solo che lì, tra tanti, ci vive anche una donna sui trent'anni, mora, capelli lunghi, portamento fiero. Potrebbe essere lei la sua amante, mi ha detto, ovviamente se escludiamo che sia omosessuale.

“Tu sei omosessuale?”.

“E questa da dove salta fuori, La?”.

“È una domanda, se vuoi puoi anche non rispondere”.

“Tu cosa dici, lo sono?”.

“Io dico di no, ma non ne ho la certezza, hai troppe vite”.

“Stai scrivendo qualcosa su...”.

“Allora, mi rispondi, sei o no omosessuale?”.

“No, non lo sono. Mi piacciono le donne, al momento. Mi piaci tu, più di tutte. Allora, ti va se ci vediamo?”.

“Non lo so”.

“Non è una risposta, La”.

“Lo è per me”.

“Sei arrabbiata?”.

“No”.

“Proviamo a fare la pace?”.

“Ma se non sono arrabbiata”.

“Posso liberarmi tra un paio d’ore, pranziamo insieme?”.

“No!”.

Avrei voluto dirgli sì, e invece è uscito quello stupido no.

“Su, tanto lo so che anche tu mi vuoi vedere. Allora, dove?”.

“Ma tu dove sei, ora?”.

A Milano? A Roma? A Londra?

Dove cazzo sei?

“Non troppo distante da te, signorina Cinnamomo”.

“Facciamo alla galleria di Miriam?”.

“Perfetto”.

Prima di vedere Francesco chiamo l’investigatore. Mi rassicura la sua presenza, una coscienza esterna a noi che abbatte ogni mio tentativo di idealizzarlo.

Lui mi dirà una buona volta chi è veramente Francesco quando scivola via dal ruolo di amante e così la sua vita numero uno, quella ufficiale, arriverà a imbrattare del tutto la nostra. Sarà più facile prendere una decisione definitiva.

“Tra quanto potrà darmi una risposta certa?”.

“Non è così semplice, Laura, si tratta di un uomo molto impegnato, è sempre in viaggio, lo abbiamo seguito a Londra, a Parigi, a Berlino. Non fa che riunioni, cene di lavoro, incontri. Ecco, l’unico punto oscuro restano quegli incontri nella casa color biscotto”.

“E ancora non sapete chi ci vive?”.

“Sappiamo che ci va una, due volte a settimana, non si ferma mai più di un’ora; stiamo entrando anche lì, serve un po’ di pazienza”.

“E la moglie, che fa?”.

“Come le ho detto, anche la moglie è spesso via per lavoro, quando sono insieme sembrano più amici, che marito e moglie”.

“Domani, ci sentiamo domani?”.

“Se ci sono novità la chiamo io. Stia tranquilla e non si faccia prendere dal panico”.

June non deve essere in casa, non sento i suoi passi, le mani che lavorano. Scendo le scale, suono il campanello, la madre di Lorenzo viene ad aprire e mi sorride.

“Buongiorno, volevo solo sapere come sta?”.

“Venga” mi dice “sarà felice di vederla, è di là con un amico e Cip”.

“No, non lo voglio disturbare, me lo saluti. Io ora devo andare”. Sa, il mio amante.

“Allora, ci vediamo giovedì, Laura”.

“A giovedì, buona serata”.

La *Galleria di Miriam* è una culla per l’anima, uno dei luoghi in cui mi sento meglio: a casa e sempre un po’ in viaggio.

Dietro piazza del Duomo, scavata nella pietra, il soffitto ad archi dipinto di blu e sulle pareti: tele senza cornici di giovani artisti provenienti da ogni parte del mondo. Quasi sempre anime

tormentate che lei accudisce, ne diventa amica, confidente, mecenate. Un tempo, pure amante.

Qua e là, qualche scultura in legno e piccole nicchie in cui ha sistemato sculture mignon, soprattutto di animali e personaggi di fantasia. Lascia che i bambini ci giochino, sono tutte alla loro portata: di legno, di pane, di canapa. Questo è l'unico modo per avvicinare i cuccioli d'uomo all'arte, dice, infilata in uno dei suoi meravigliosi kaftani indiani.

La galleria è tutto un gioco di prospettive, d'illusioni: un saliscendi per uscire da una stanza e accedere in un'altra. Tre gradini, e ti accoglie una mirror ball che proietta la sua luce su di un enorme specchio montato sul soffitto. O uno studiolo barocco abitato da libri e volti appesi a fili invisibili che ti vengono incontro; ne senti la voce registrata e diffusa da casse invisibili.

“Amore mio grande” mi viene incontro e io mi lascio travolgere dal suo calore.

“Sono felice di vederti, Miriam” la prendo per mano, ha un profumo intenso.

Fa un cenno alla sua collaboratrice, una ragazza giovanissima dalle trecchine scure che sembra uscita dalla versione cinematografica de *L'amante* di Marguerite Duras.

“Pensaci tu, mi ritiro un attimo”.

Nel suo dietro le quinte, uno spazio off limits, mi offre un goccio della sua bibita proibita e mi fa accomodare su di una grande amaca a due posti, piantata a terra. Mi si mette accanto.

“Ti vedo confusa, tesoro, allora?”.

Sorseggia la sua Fata verde che ha preparato col rituale francese: il cucchiaino forato e la zolletta di zucchero disposti sopra il bicchierino, l'acqua che sgocciola e lo stempera

dolcemente. È stata lei ad avermelo fatto amare, come i profumi di Lord Patchouli.

“Tra poco sarà qui” le dico “avevo bisogno di vederti prima di vederlo. Ieri è successa una cosa... ho baciato June ed è stato bellissimo”.

“E lui che c’entra con June?”.

“C’entra con me, no?”.

“Sono due pianeti così distanti l’uno dall’altro, Venere e Saturno. E tu puoi benissimo goderti l’uno e l’altro, senza farli mai incontrare”.

Sorseggio la mia *Fata verde* dentro al bicchierino in stile Belle Epoque. Mi sento pervadere da una piacevole sensazione di calore, lungo la gola, dentro al petto.

“Mi piacerebbe fartela conoscere” le dico “lei ha una polverina magica e tu la tua *Fata verde*”.

Mi guarda stupita, coi suoi occhi color nocciola contornati da una linea spessa di eyeliner blu. “Meglio tu me la tenga alla larga, quella magnetica creatura... se è riuscita a far capitolare te”.

”Non lo so se è successo”.

“Tu non lo sai? Bene, te lo dico io: è successo”.

“Sì, ma ora non so che fare con Francesco, gli devo parlare di June? E se mi lascia?”.

“Scusa, ma da quando siete insieme?”.

“Lo sai benissimo cosa intendo dire, Miriam, e poi, io... ora ne sono più che certa: vorrei che lui diventasse l’uomo della mia vita, non più soltanto il mio amante”.

“Bene, allora è deciso, gli hai concesso la promozione”.

“E quel tono cinico?”.

“Nessun tono cinico, tesoro, mi sembra tu abbia scelto a questo punto. Addio a June e a tutte le tue paturnie moraliste”.

“Non sono una moralista...”.

“Certo che la sei”.

“E va bene, la sono, ma non sto dicendo addio a June. Anche perché Francesco continua a fuggire, lui non ha ancora scelto”.

“Mentre June?”.

“Mentre June non era prevista, punto!”.

“Che sorpresa sarebbe stata, allora? Ti trovi una raccomandata sotto la porta: signorina Laura, si prepari perché tempo qualche giorno irromperà nella sua vita il ciclone June e saranno cazzi!”.

“Scemona che non sei altra, ma in fondo è proprio così: è stato un vero ciclone sopra la mia testa. Dio, mi chiedo perché proprio a me?”.

“E perché no?”.

“Perché lei è una donna, e lo sono anch’io, capisci? Du-e-don-ne!”.

“Ma-dav-ve-ro? Non ci ero arrivata. Due donne che si desiderano... hmmm, davvero un casino di portata planetaria. Gli oceani si apriranno e ci inghiottiranno tutti, e Dio, che non ho ancora ben capito se è maschio o femmina, chiamerà all’appello tutti i suoi angioletti, fatta eccezione per quelli più effeminati ovviamente, e dirà loro ‘andate da quella sciagurata e conficcategli le vostre freccette del cazzo dentro al cuore. Non è degna di amare. Né di essere amata”.

“Ma dai, falla finita, Miriam. Lo sai cosa mi...”.

“No, non lo so cosa ti... e non lo voglio sapere!”.

“E io non voglio fidanzarmi con una donna”.

“E perché mai dovresti fidanzarti con lei? L’amore se ne sbatte allegramente dei fidanzamenti ufficiali, goditi fino in fondo questa passione e poi vedrai come va. Quanto al bell’Antonio...”.

“Potresti non chiamarlo così, si chiama Francesco”.

“Francesco d’accordo, quanto a lui, mi sembra un tantino confuso, perché dovresti rinunciare a June per un uomo che non sa nemmeno cosa vuole?”.

“Boh, non lo so, ho un tale casino in testa. Lui dice che sono fantastica, la sua donna ideale, che mi ama alla follia, e io gli credo. Forse sbaglio ma gli credo. Ma poi scappa di nuovo da me e non si fa sentire per intere settimane, pluff, si smaterializza come una bolla di sapone. No, io non posso più andare avanti così, ci lascio le penne. E ora ci si mette pure lei, mi chiedo perché abbia accettato le sue avances, cretina che non sono altro. Ecco cosa sono, una cretina che si è fatta abbindolare, volevo provare qualcosa di diverso, capisci? La scrittrice anticonformista che non ha paura delle emozioni sbagliate, e ora guardami, mi faccio pena da sola. Sono un nodo unico, nel corpo e nella testa”.

“Sì, in effetti ti ho visto più in forma, ma questa luce dentro agli occhi no, non te l’avevo mai vista e credo di conoscerti almeno un po’. Ecco cosa fanno le emozioni sbagliate: sei viva, Laura! Viva come una ballerina di pizzica”.

“E ora che c’entra la pizzica, scusa? Io nemmeno la so ballare”.

Miriam alza le braccia, muove i polsi, poi schiocca le dita “sei stata morsicata dalla tarantola dell’amore, tesoro, goditela finché puoi”.

“Sai una cosa Miriam, quando io sono con lei mi sento... come nuda. Senza maschere, senza protezioni, sono una donna... diversa... una donna... Ma lo vedi, non riesco nemmeno a trovare le parole giuste, scrivo da quando ho cinque anni e appena si tratta di June devo far parlare una donna

immaginaria al posto mio. Ecco, almeno la mia scrittura sta ritrovando nuova linfa”.

“Lo vedi? Tu non ti rendi nemmeno conto della fortuna che ti è capitata, tesoro. Se solo vedessi le facce che entrano qui dentro, ogni giorno. Sono tutti dei morti viventi, degli zombie in cerca di un po’ di colore. Lo respirano a piccoli sorsi temendo di sbrodolarsi il colletto bianco, e poi se ne ritornano nelle loro case grigettine, piene di noia e di relazioni sbiadite. Davvero vuoi fare questa fine? La vita ti sta offrendo una grande occasione, non gettarla via. Accoglila!”.

“Lo farò”.

“Ora devo andare, mi aspettano. Buona fortuna!”.

Raggiungo la saletta principale, quella riservata alle esposizioni itineranti. Le immense tele sabbiose di Iba Faye, il giovane artista senegalese, raffigurano donne vestite d’oro, profili di villaggi e dune che svuotano i confini del reale.

Lì, tra quelle dune corrose dal sole mi sembra di vederlo...

Di vederti.

È lui.

Sei tu, dolce amante mio.

Mi vieni incontro con la tua amabile docile fierezza, dentro a uno dei tuoi completi fatti su misura.

“Ciao La”.

“Sei arrivato, finalmente. Ti piace sempre farti attendere”.

Lo bacio distrattamente per non perdermi in lui.

“È molto carino qui, La, se non ci fosse questa gente, sarebbe anche pericoloso”.

Incontro lo sguardo di Miriam che sta parlando con un uomo dal borsalino rosa e la giacca rosso rubino. Ha l’aria di essere un gallerista, o un’artista. Qualcuno che si diverte a giocare coi colori, come il mio omino dalle ossa di vetro.

Lo conduco nella stanza del relax, un profumo intenso ci avvolge.

“È una vera escalation” dice togliendosi la giacca e lasciandola cadere su di un cuscino disposto a terra.

“Da carino a pericoloso, da pericoloso a pericolosissimo”.

“Allora, Francesco, cosa c’era di tanto urgente?”.

“Quando mi chiami per nome significa che sei arrabbiata. Te l’ho detto, avevo voglia di vederti, signorina Cinnamomo”.

“Quando mi chiami signorina Cinnamomo significa che devi farti perdonare qualcosa”.

“Sì, il fatto che... ci sono giorni in cui la distanza mi risulta impossibile”.

“Sei tu a volerlo”.

Mi pento subito, non sono qui per elemosinare il suo affetto. Ma per un attimo, l’idea di June che mi desidera mi fa sentire meno instabile, più forte. Le ginocchia non sono più di mollica, la donnina di marzapane ha lasciato la scena. Non tremo più. Non vedo mia madre coi suoi giovani amanti, la lama tagliente che affonda nel suo cuore bulimico, il corpo abbandonato sul letto matrimoniale, tutto un fremito, un ‘non ce la faccio più. Ora muoio’. Non vedo più le mie mani piccole che cercano di ricucire quegli strappi grandi.

“Non tutto quello che si vuole lo si può ottenere, a volte serve un po’ più di tempo, La”.

“Non ho più voglia di sentirti parlare del tempo. Mi sono messa un vestito molto colorato, apposta”.

“Lo vedo, sei bellissima, anche se... non capisco che centri adesso”.

Faccio un giro su me stessa, al mio bambino dalle ossa fragili è piaciuto tantissimo questo nuovo acquisto, ci ha visto i colori di Gauguin, la sfrontatezza gestuale di De Kooning. Ma

Francesco non può vederci altro che una gonna colorata con dentro una donna che gli piace.

“Eccome se c’entra, questa mattina mi sono svegliata con la luce dentro e ho deciso che non devo più soffrire, che voglio respirare tutti i colori. Il rosso e il giallo, il verde e l’arancio, soprattutto l’arancio”. Vedo i suoi dentini di vetro che mi sorridono. Brava, mi sta dicendo.

“Ma sei tutta matta tu, donna dai mille colori” mi abbraccia “Anch’io vorrei che tu non soffrissi, cosa credi?”.

Mi stacco da lui, non devo cedere. Sono un ombrellone sotto il sole estivo, un quadro di Gauguin, sono una poesia futurista, la scatola da scarpe di Lorenzo, le sue piccole mani che annaspano in cerca del primo verso con cui stravolgere le regole della buona scrittura.

Mi metto a sedere sulla grande amaca “vieni, accomodati” gli dico. Lui prende posto accanto a me, l’amaca dondola sotto i nostri corpi.

“È così strano qui”.

“È strano il fatto che ci vediamo fuori da casa mia, oggi non temi che qualcuno ti possa scoprire?”. Vita numero uno. Vita numero due. E ci sarà anche una vita numero tre, immagino. (La donna mora che vive nella casa color biscotto?).

“No, non temo nulla, oggi. Ma ti ricordo, se mai ti fosse sfuggito, che noi due siamo amanti, La” mi sussurra all’orecchio.

“Amanti, certo”.

Non provo più la stessa vibrazione mentre pronuncio questa parola.

“È vero, sono stata io a dire che non avrei voluto una relazione tradizionale con te, perché tu sei un uomo speciale, diverso. Ma...”.

“Ma poi le cose cambiano, non è così, La? E ci si affeziona a quella persona in maniera tradizionale, anche se è speciale, anche se è diversa. Sai cosa temo? Temo che la routine possa distruggere tutto. E addio uomo speciale!”.

“La routine distrugge le cose fragili, Francesco, i sentimenti banali, non certamente il nostro. Sono solo scuse le tue; la verità è che non sei pronto per fare questo passo, forse ami ancora tua moglie, o qualcun altro, non lo so. Guarda che se è così, a me sta bene”.

“Come no? Certo. Ma chi ci crede qui? A te starebbe bene se io amassi ancora mia moglie? O qualcun altro? La, La, La... amore mio, ma a chi vuoi darla a bere?”.

“Il punto è proprio questo, Francesco, tu credi di conoscermi e invece non sai proprio nulla di me. Conosci il profumo della mia pelle, certo; conosci l'intensità dei miei abbracci, che taglia porto di reggiseno, sai se mi sono depilata o no, stop! È tristissimo perché di tutto il resto tu non sai proprio nulla”.

“E se tutto il resto non mi interessasse, te lo sei mai chiesta? No vero? Mai, che a me basti così, quello che so di te, non quello che fanno gli altri, la tua famiglia, i tuoi amici”.

“Ma cosa stai dicendo, scusa?”.

“Sto dicendo che di relazioni scontate ne ho già avute abbastanza. Non voglio sapere dei giochi che facevi da bambina, del tuo primo giorno di scuola, di quando i tuoi genitori litigavano, se intendi questo. E nemmeno dove vai a fare la spesa e cosa compri, che lavoro fanno le tue amiche e se gli parli di noi. No, non è questo che mi interessa di te. Ci hai mai pensato che a me interessa davvero il profumo della tua pelle, l'intensità dei tuoi abbracci, e mi mancano...”.

Si gira verso di me, mi fissa con intensità “mi mancano da morire, La, in questi giorni è stato come se mi avessero tolto l’ossigeno. Senza di te non respiro”.

Non riesco a dire altro, lo bacio, trattenendo le lacrime.

Mi lascio cadere sulla mezza luna dell’amaca che oscilla sotto di me, lui mi avvolge la vita e seguita a baciarmi, poi mi sussurra “amo solo te, nessun’altra donna”.

Eppure, non ti basto.

Una rabbia repressa può covare in eterno sotto le ceneri, senza mai riaccendersi?

Se scrivo di me forse mi salvo. Conferisco una forma, un volto, dei passi e una voce alle mie paure e io mi salvo.

La protagonista della mia sceneggiatura (*c’è bisogno di pepe*, ha detto il mio agente) sente di affogare in quella rabbia repressa, boccheggia da troppo tempo ormai. Cova e poi si spegne, o può riaccendersi da un momento all’altro? Se lo sta chiedendo mentre mette a segno la sua vendetta. Ha deciso che non lo farà ubriacare con la *Fata Verde* per scucirgli i suoi segreti e poi recapitarli alla moglie comparsa; in fondo lei che c’entra? È una vittima. Anche se sa e accetta, resta una vittima, incapace di prendere una decisione. Quale donna vorrebbe che il marito avesse un’amante?

La protagonista della mia sceneggiatura ha preso una decisione: lo tradirà con un altro uomo, si farà riprendere da una telecamera nascosta e quel filmato finirà dritto tra le sue mani. Deve solo capire in che modo.

L’investigatore mi ha detto “abbiamo scoperto di chi si tratta, Laura. Può mettersi l’anima in pace, la bella ragazza mora è sua sorella. Vive sola e lui quando la va a trovare le lascia sempre

dei soldi, abbiamo la sua foto, le loro ultime conversazioni, le vuole ascoltare?”.

“No, mi basta così”.

Non sapevo avesse una sorella, la verità è che non so nulla di lui. Mi tiene fuori dalla sua vita reale come se potessi imbrattargliela. Una sorella a cui dà dei soldi; perché? È disoccupata? Malata? O solo svogliata? Potremmo diventare amiche, noi due, condividere qualcosa, alleggerirgli la vita, e invece Francesco non me lo concede.

Mi rimetto al lavoro. Con quel tradimento la mia protagonista cerca di colpire anche suo padre, e ogni uomo della sua vita. Da bambina sentiva spesso la madre inveire contro gli uomini che ragionano “solo col pisello, ti usano per bene e poi sbattono la porta!”.

Eppure anche lei c’era finita dentro, con tutte le scarpe, nonostante gli avvertimenti materni ‘davvero vuoi fare la mia fine, amorino?’. Stai lontana, le diceva, dai tipi come tuo padre.

“Anche io potrei tradire Francesco” sussurro alla tastiera del mio computer “con June”.

Ma con June io l’ho già tradito e non mi sento per nulla in colpa. Allora, non è vero amore quello che provo per lui?

Alla mia protagonista (la sorella ‘mi salverò da sola’) piaceva così all’inizio di quella relazione: che lui entrasse e uscisse dal suo appartamento bianco e rosa, incastonato come una pietra antica in una delle vie più antiche della città, senza lasciare tracce. Un ladro di bagliori e di sussulti. Dopo che lui si era richiuso la porta alle spalle, lei tornava alla sua vita, al suo lavoro, alla sua indipendenza emotiva (solo apparente) e lui ai suoi affari, alla moglie-comparsa, rientrando con le scarpe lucidate nella vita numero uno.

Non le era mai interessato sapere di loro due, del suo amante e della moglie; trovava certe curiosità morbose e indegne. Non gli aveva mai chiesto come si fossero conosciuti o perché non avessero avuto figli. Né, se ancora si amassero sotto le coperte o chissà in quale altro luogo bizzarro della casa. Poi, un bel giorno si era svegliata con un groppo alla gola e quel pensiero martellante non le aveva dato più tregua. E soprattutto, quell'immagine nitida: lui, il suo amante e lei, sua moglie, insieme. A letto. Sul divano. Sopra la tavola. Sotto la doccia. Dentro alla vasca da bagno. Loro dappertutto. Insieme, nell'amore.

Allora, la verità era una sola: il suo amante non la desiderava abbastanza, non al punto da sostituire qualche tassello della sua prevedibile vita. Tutto, all'improvviso, le era parso più chiaro: lei sarebbe rimasta in eterno la comparsa della notte. E sua moglie, la dea privilegiata di ogni suo risveglio.

Una bambola non muore mai

Dopo i baci sull'amaca non ho più chiamato Francesco. Tempo, mi sono presa tutto quello che mi serviva. E nemmeno mi sono azzardata a salire quei gradini che mi separano da June. Stretta tra due fuochi, sono rimasta in apnea per due giorni a scrivere la mia storia con cui tento di astrarmi da quella reale.

Scrivo. Scrivo. Scrivo. Respiro parole, batto sui tasti, mi dimentico di mangiare. Il mio agente mi chiama tutti i giorni "allora, a che punto sei? Ci sono evoluzioni? La scena della telecamera nascosta mi è piaciuta da morire, ma io spingerei di più sull'acceleratore, via la poesia! Deve essere una scena bollente che rasenti la censura. E dimmi, hai poi deciso che nome darle? Non può essere *Lei*, in eterno. Un nome, Laura, mi serve un nome. Adesso".

"Veronica" ho detto, tanto per dirne uno.

"Veronica? Non è male. Allora è deciso?".

"Lasciami un altro giorno, ti prego, uno soltanto e ti dico. Ho trovato un consulente molto speciale".

"E chi sarebbe?".

"Un bambino straintelligente che sa accostare un nome e un colore a ogni persona".

"Allora, domani, non un giorno di più. Quelli mi tampinano con la prima bozza di sceneggiatura, intesi?".

Veronica? Potrebbe essere.

E poi ci sarà anche June, la mia punta di diamante, la guest star della trama; ma il gufo Bernardino ancora non lo sa.

L'ho sentita tutta notte camminarmi sulla testa e battere contro qualcosa, forse ha ridotto in polvere il mio busto. L'idea

che anche lei si voglia sbarazzare di me mi fa perdere l'equilibrio.

Penso alla bambola che ho acquistato per lei, agli occhi che si sono rubate a vicenda. Non può essere casuale quell'incontro. La tiro fuori dalla scatola di latta, Ginevra cerca di morderle una scarpina, la sottraggo alle sue grinfie. Non mi vesto, resto così, infilo solo una vestaglia di raso, mi sbircio allo specchio, apro la porta e la richiudo.

Le gambe sono pesanti come se avessi una pietra legata attorno alle caviglie. Spero solo che il Prof non esca dalla sua tana di talpa proprio ora; una sonnambula in vestaglia con una donnina mignon tra le mani: ecco cosa vedrebbe.

A ogni scalino la mia testa si riempie di parole che potrei dirle. Sono per lo più scuse, ignobili cantilene. June è bellissima quando mi accoglie sulla porta come se mi stesse aspettando. Non indossa nulla di sciatto, nessuna tutona da lavoro; è linda dalla testa ai piedi, luminosa come nella foto del suo catalogo.

Abito a tunica rosa cipria, poco sopra le ginocchia; un paio di sandali da schiava con i lacci che risalgono lungo i polpacci muscolosi. Mi chiedo perché abbia scelto proprio il rosa; non è il suo colore.

“Non sapevo che ti piacesse il rosa”.

Chiude la porta e mi dice “il rosa è il mio colore preferito. Vieni, ho preparato un tè alla menta e qualche pasticcino”.

Ci sistemiamo sul tatami, lei si dispone nella posizione seiza, in ginocchio, raddrizza la schiena e per un attimo temo di dover assistere a una funzione religiosa. Anche di questo non abbiamo mai parlato, non so se la scultrice che mi vive sulla testa sia credente, e in chi creda.

“Tranquilla, Laura, non ti chiederò di spogliarti e di mostrarmi il tuo sedere...”.

“Non lo stavo pensando, io sono tranquilla”.

“Non la sei affatto, ma a me vai bene lo stesso. Ci sto facendo l’abitudine al trambusto della tua testa. Però, deve essere difficile vivere così”.

“Così come?”.

“Sempre in difesa”.

“Io non sono affatto in difesa, so lasciarmi andare, sono anni che pratico yoga e la meditazione e...”.

“E allora, chissà com’eri prima?”.

La guardo, mi sta sorridendo, a suo modo. Non con la bocca.

“Forse un po’ di ragione ce l’hai, sono nata in difesa e non so nemmeno perché. E comunque, potrai scolpire le mie natiche quando lo vorrai”.

Tra di noi ha sistemato un vassoio color oro, che forse d’oro lo è per davvero. Al centro, una teiera che mi fa pensare ad Aladino, la zuccheriera e due tazzine decorate di smalto blu.

Mi serve con una docilità che non le ho mai visto mentre scolpisce i suoi uomini.

“È come sempre delizioso”.

“Prova con uno di questi, li ho fatti per te”.

“Per me?”.

“Certo, amo cucinare per chi se lo merita. In vestaglia?” mi domanda, inclinando il volto da una parte.

“Stavo per mettermi a scrivere, non mi andava di rivestirmi”.

“E poi, cosa è successo?”.

“Mi sono detta perché non fare un salto da June? Ho comprato un regalo per te”.

Finge di essere sorpresa, è da quando sono entrata in casa sua che lancia sguardi incuriositi alla scatola di latta.

“Per me?”.

“Esattamente. Cosa aspetti? Aprila”.

Solleva il coperchio di latta e poi si ferma, sembra il sangue abbia cessato di scorrerle nelle vene, impallidisce, aspira a pieni polmoni, facendo lievitare appena le spalle.

“Ti piace?”.

“Avrei sempre voluto una bambola come questa, ma nessuno in casa mia ci ha mai pensato. Come lo sapevi?”.

“Non lo sapevo, è stata lei a chiamarmi”.

“Lei” ripete con voce commossa.

“Qualche giorno fa, l’ho vista e i suoi occhi mi hanno calamitata. Sono esattamente i tuoi”.

Solleva la bambola docilmente come se avesse la vita dentro, se l’avvicina al volto, la respira, poi la scosta e la fissa negli occhi.

“Sono davvero così belli?”.

“Sì, lo sono”.

“Una bambola... per me”.

“E ora perché stai piangendo?”.

“Perché è la prima”.

“La tua prima bambola?”.

“Quando ero bambina mi regalavano soltanto giochi da maschio, ruspe, fucili. Avrebbero voluto così, che nascessi maschio. E invece, un bel giorno, est une fille! Est une fille! gridavano tutti. Mia madre non ha fatto altro che raccontarmi del giorno della mia nascita, ma non di come fosse felice. Di come l’avessi delusa. Per nove mesi si era affidata ad Allah, alle preghiere, ai pellegrinaggi. Niente: ero nata io!”.

L’avvicino, June e anche la sua bambola. Finiscono dentro al mio abbraccio coi loro occhi belli. Restiamo così per un tempo senza lancette. Quando ci stacciamo le chiedo “non hai mai pensato a un figlio?”.

“Mai. Ma una bambola, sì, l’avrei sempre voluta”.

“Non sono esattamente la stessa cosa”.

“È vero, una bambola non muore mai. È eterna. Non riuscirei a sopportare la morte di un figlio”.

Non so cos'altro dire. June sa spiazzarmi come il piccolo guru che vive sotto di me.

“Vorrei tanto farti conoscere Lorenzo”.

“Quando vuoi”.

“Siete molto simili, lo sai, avete il fuoco dentro, tanto di quel rosso”.

“Che strano, ci hai mai pensato a questa casa? A pian terreno, vive un pittore in erba. Al primo piano, una scrittrice. Al secondo, una scultrice folle”.

“La casa dei pazzi, se poi vogliamo aggiungere il professore talpa che non esce mai dalla sua tana impolverata e parla ai suoi libri...”.

“E si masturba quando ti vede”.

“O quando vede te, chi lo può sapere?”.

“Davvero una casa stramba, la nostra. Non potevo che finire qui”.

“Cosa stavi facendo prima che arrivassi?”.

“Scolpivo mia madre”.

“Tua madre?”.

“Buffo, vero? Prima tu e poi lei, e ora anche la mia bambola. Un nuovo mondo tutto al femminile”.

“Non hai detto che le figure femminili fanno scadere tutto a romanticismo?”.

“Si vede che è il momento di dare ascolto alla mia metà rosa. Comunque sì, lo penso ancora, romanticisme trivial. Ma certe cose succedono e basta, che senso avrebbe arrestarne il corso? E poi, vorrei tentare di estrapolare la forza anche da un corpo femminile. Sarà la mia nuova, avvincente, sfida!”.

Assaggio uno dei suoi pasticcini: scorza dura, cuore tenero.

“Pasta di mandorle, crema di dattero e cannella. Ti piace?”.

“Hm, una delle cose più buone che abbia mai assaggiato; sono perfetti”.

“Non esiste niente di perfetto, Laura, mettilo bene in testa; i Greci si illudevano di risolvere tutto con la sezione aurea. Simmetria, armonia... Oh, la verità è che non c'è niente d'immaginato troppo a lungo che possa essere perfetto per sempre”.

“Lo credo anch'io”.

“Bisogna osare” mi dice, fissandomi seria.

“Oser, osar, osar” seguita a ripetere come un mantra, gonfiando il petto per riprendere fiato.

Adagia la sua bambola su di un cuscino, le sistema il colletto, cerca di fare pace con la bambina che non le hanno mai concesso di essere.

“E tu osi?”.

“Souvent, ma dovrei farlo più spesso. Osare vuol dire uscire dalle immagini mentali che ci siamo costruiti. La scultura mi aiuta”.

Mi alzo in piedi, ho bisogno di movimento. I suoi occhi sono troppo scuri e insolenti. Oser. Oser. Oser. Via da me!

“Non ti ho ancora ringraziata per lei, è così dolce. Hai pensato a un nome?”.

“Dovresti farlo tu, anche se io un nome ce l'avrei”.

“Allora?”.

“Frida”.

“Come la scultrice?”.

“Lo trovi banale, non è vero?”.

“Cara Frida, da oggi vivrai con me e ti chiedo scusa in anticipo se qualche volta sarò troppo presa con queste mie

fissazioni per farti il bagnetto e spazzolarti i capelli, come farebbe una brava madre”.

“Se vuoi ci posso pensare io, me la lasci davanti alla porta ogni sabato mattina e io mi occuperò della sua toilette”.

“Mi sembra un’idea fantastica. Ogni sabato” sussurra.

Si alza, mi avvicina, avvolge un braccio attorno alla mia vita, come fa Francesco. E mi bacia tra l’incavo dell’orecchio e il collo. Come faceva Francesco che ora è il mio passato.

Ha un buon profumo, mi giro: viso contro viso, il suo braccio preme di più. Sento il suo seno contro il mio.

“Ora devo proprio andare” sussurro.

“Resta. Ti porto su, in cima alla vetta. Ci andiamo insieme” mi dice. “Se vieni anche tu io non avrò paura”.

Poi si scioglie da me, preleva un cd, lo inserisce, preme play. Ti prego, non Mahler, ora non ce la farei.

Una marcetta mi scuote un po’, senza portarmi su nemmeno di un centimetro. Ma poi è quella voce femminile a strapparmi da terra: intensa, vellutata, ironica e sprezzante, quella di Edith. *Non, rien de rien, non, je ne regrette rien.*

Mi sradico. Evaporo. Risalgo. Fluttuo. Ni le bien qu'on m'a fait, ni le mal.

June mi avvolge la vita da dietro e mi sussurra all’orecchio “No! Niente di niente. Non rimpiango niente, ho pagato, scartato, dimenticato. Me ne frego del passato!”.

Salgo ancora un po’. Più in alto. Lievito, leggera. Sono respiro, vento e scogliera.

Ho quasi raggiunto la vetta, posso ammirare la vallata sotto di me. Un incanto: i colori del mio bambino color vento. Le mani di June. Il sorriso di mia madre.

“Con i miei ricordi ho acceso il fuoco, i miei dolori, i miei piaceri, non ho più bisogno di loro. No, niente di niente. Non

rimpiango niente, poiché la mia vita e le mie gioie oggi ricominciano con te”.

Non cerco più una scusa per andarmene da June. Resto dove sono. Resto con lei. Tutto può aspettare.

Resto e assaggio le sue labbra. Sono calde, morbide, forti. Più labbra maschili che di donna. Mi lascio baciare dalle labbra di June e June sparisce.

Non sento di essere più nient’altro. Solo questo bacio che ci contiene. È come se avessi vissuto tutta la vita per arrivare a lei, al nostro bacio perfetto.

Ogni storia, ogni uomo, anche Francesco, non sono stati che pretesti, collaudi, passaggi obbligati per raggiungerla.

Mentre la bacio penso che dovrebbe scolpirlo, questo bacio, tanto perfetto da non desiderare altro.

Un bacio che annulla, che fa dimenticare. Siamo il bacio perfetto di Auguste Rodin, quello senza volto di Magritte, siamo l’abbraccio fuso di Munch, quello tenero e incantato di *Amore e Psiche* del Canova. Ogni pittore ha dipinto, ogni scultore ha scolpito, un bacio per questo momento.

“Vous avez un bon goût” sussurra scostandomi i capelli col mento.

Poi non dice più niente. Tutto quello che mi deve dire lo dice con le labbra. Io che vivo tra le parole mi sento così piccola a confronto, sempre a nascondermi dietro i versi rubati ai poeti, ai sostantivi che chiariscono, agli avverbi che precisano.

Aspettami

Ieri sera sono rimasta a reggere l'estremità del filo che credevo ci tenesse ancora uniti. So che non dovrei, ma ancora ci credo. Ancora un po' ci spero.

Dopo la tua telefonata, il tuo "mi libero più in fretta possibile, aspettami" ti ho atteso per due ore. Centoventi minuti in cui mi sono annullata. Imbruttita. Mangiata le pellicine fino a far uscire il sangue. Questa è l'ultima volta, devi credermi, sadico amante mio. L'ultimissima volta, te lo giuro, che ti aspetto e tu non arrivi.

Quei centoventi aghi li ho sentiti tutti dentro di me e sulla pelle. Il primo ago non è stato doloroso, solo un fremito, quasi piacevole. *Aspettami*.

E così il secondo ago e il terzo e il quarto, ma al quinto ho avuto come un presentimento: Tu non saresti arrivato.

Ho fissato il telefono. Muto, implacabile nella sua bianca immobilità. Il tredicesimo ago è entrato fin sotto la pelle, in un punto che tu conosci per averlo esplorato con i denti, mentre mi stai sopra senza pudore e dici cose che poi non sai ripetere.

Al quarantatreesimo ago le lacrime mi stavano solcando il volto come un fondotinta troppo liquido, e addio mascara blu! Addio eyeliner che rende lo sguardo conturbante. Addio alla Dea dell'amore che ti strappa alla monotonia della tua vita numero uno.

Flebile e poco convincente, la donnina di marzapane ha fatto il suo timido ingresso, le palpebre pesanti, le spalle ricurve, la vocina che implora pietà, ma poi...

Poi dalla mia bocca è uscito il grido disperato di mia madre. Atroce. Un grido di dolore che ha spazzato via ogni lacrima e

frantumato due bicchieri di cristallo del servizio buono, un piatto da portata con dentro le olive.

Dopo centoventi minuti-aggi, almeno, non ero lo straccio in cui mi sarei potuta trasformare se quel grido inaspettato non mi avesse salvata: Stronzo maledetto sadico infame cazzone di merda, ma chi cazzo ti credi di essere e chi ti vuole più?

Avevo preparato la tavola con la tovaglia di seta e le candele blu. Le ho guardate danzare lente sulle pareti del soggiorno, sacerdotesse del dolore; mentre in forno cuocevano le lasagne al pesto, in frigo s'inturgidiva il tuo dolce preferito, tiramisù all'ananas e cioccolato fondente e nel freezer il tuo Muller Thurgau arrivava alla temperatura ottimale per il tuo esigentissimo palato. Ma tu ti sei liberato dal filo invisibile e mi hai lasciata cadere nel vuoto. Per scendere ancora più giù ho pensato bene di mettere su la Callas, la sua Casta Diva che violenta l'anima.

Lo vedi, non sai agire in accordo con le tue parole, sei l'esatto opposto di June. Lei mantiene senza dover promettere, mentre tu non fai altro che illudermi. *Mi libero. Più in fretta. Possibile.* Briciole che fai cadere e poi torni a riprendere, seminando nuove illusioni.

Quando dopo il centovesimo minuto-ago ho capito che, se anche fossi arrivato, io non avrei aperto la porta, sono rimasta immobile, un camaleonte che attende la sua trasformazione. Solo ogni tanto tiravo quel filo, delicatamente, per accertarmi che tu non ci fossi più.

Dove diavolo eri? Chi ti ha trattenuto? La tua nuova amante? Tua sorella? No, non lo voglio sapere!

Non dirmelo! Non credo vorrò vederti mai più.

Oggi avverrà il grande incontro, mi devo concentrare su questo. Il mio omino con le ossa di vetro, il piccolo guru che è entrato nella mia vita e la sta rimettendo in discussione, e lei, June: la mia nuova musa.

Le lettere d'amore fanno tutto

“Va bene, la voglio conoscere” mi ha detto Lorenzo, mettendosi in piedi a fatica “ma tu le hai già detto di come sono?”.

“Qualcosa, ho sbagliato, vero?”.

“Certo che hai sbagliato, io non voglio essere confuso con lei, con la mia malattia, anche se siamo indivisibili”.

“Ti chiedo scusa, ma June... vedrai tu stesso, è una donna che va oltre le apparenze, è un'artista come te”.

“Non sono mica apparenze. Le mie ossa fragili come un soffione lo sono per davvero, e non hanno nessun colore. Nessuno, capisci? Non sai le volte che ho provato a immaginarle... Niente! Non mi arriva niente, nemmeno il color vento. Ma ti perdono, stai attenta però: hai solo tre buoni da spendere con me e uno te lo sei già giocato”.

Salgo da lei, non la sento battere, nemmeno cantare. Mi apre la porta, è bellissima.

“Sei pronta per il grande incontro?”.

“Nemmeno quando ho presentato la mia fidanzata in famiglia mi sentivo così agitata”.

“Tu, hai presentato la tua fidanzata a mamma e papà? Mi stai deludendo, mia cara”.

“Io ci tenevo, perché l'avrei dovuta tenere nascosta, mia cara?”.

“Andiamo, Lorenzo ci sta aspettando”.

Per la prima volta da che ci conosciamo scendiamo insieme la rampa di scale, dal suo secondo piano, passando per il mio e quello del Prof, fino al piano rialzato in cui vive la famiglia di Lorenzo. Mi sembra di vivere in una comune, fino a oggi non

avevo mai pensato alla mia casa in questi termini: una comune di artisti sognatori che vogliono abbellire il mondo, guidati dal piccolo guru, il nostro Andy Warhol dalle ossa fragili.

“Venite, vi sta aspettando”.

Sua madre ci fa strada, quando entro nella sua stanza mi accorgo di qualche cambiamento: meno aggeggi da pittore in giro, molto più ordine, quello che si riserva alle visite importanti.

Lorenzo non indossa il solito grembiule da lavoro, né una tuta da ginnastica, ma un paio di jeans scuri, una bella camicia bianca a righe blu, ai piedi un paio di scarpe serie col plantare. Attorno al collo di Cip ha avvolto una bandana rossa, ci viene incontro, lecca prima la mia mano, poi un piede di June.

“Fiducia accordata” dico “se piaci a Cip, puoi essere ammessa al cospetto di Lorenzo”.

“Vero” dice il mio bambino “Ciao June” allunga una mano che oggi, come direbbe lui, trema da uno a dieci: cinque.

“Ciao Lorenzo, sono felice di conoscerti. La nostra comune amica enfin si è decisa”.

“Lo so, non cede facilmente i suoi piccoli tesori. Venite, mettiamoci in terrazza, la mamma ha preparato il tè al gelsomino e i suoi biscotti speciali”.

La porta a vetro si apre su una grande terrazza e su di un giardino pensile. Sui muri, rampicanti di glicine, roselline selvatiche e cespugli di lavanda; sull'altro lato, una profusione di edere, ciclamini, pervinche blu. Qua e là, dentro a grandi fioriere la mamma di Lorenzo ha sistemato le sue piante aromatiche che poi usa per cucinare e per ingraziarsi la Madonna.

Ci mettiamo a sedere attorno a un piccolo tavolino in ferro battuto apparecchiato per le grandi occasioni, una tovaglietta di

lino decorata a mano, tre tazzine da tè, la zuccheriera coi manici a punto interrogativo, un vassoio ricolmo di biscotti che emanano un buon profumo. Cip si impala davanti a me e mi guarda con occhi supplichevoli.

“Lui capisce subito da che parte stare” dice Lorenzo “solo uno, intesi?”.

Gli porgo un biscotto, Cip me lo sfila dalle dita poi s’infila sotto il letto, lo sentiamo sgranocchiare.

“Ce n’è per tutti i gusti, qui: vaniglia e zenzero, pistacchio e cioccolato, nocciole e carota, e poi non so che altro...”.

June mi lancia uno sguardo tra il divertito e il sorpreso, te l’avevo detto che è un omino molto speciale.

“So che dipingi molto bene” dice June che per l’occasione si è vestita di verde acido.

“No, non dipingo molto bene, ma sto imparando. Ho solo dodici anni anche se so benissimo che ne dimostro di più, me lo dicono tutti, soprattutto quando mi sentono parlare. Io mi sono dato tempo fino ai tredici anni per imparare a dipingere bene, poi comincerò a esporre in qualche galleria della città e a Milano, Laura mi vuole presentare la sua amica Miriam che conosce tutti gli artisti e i critici che contano. E poi, entro i vent’anni dovrò essere diventato famoso. Non posso concedermi tempi troppo lunghi. Hai visto, no?”.

Ogni tanto il suo corpo ciondola come se venisse attraversato da folate di brezza, le mani tremano un po’ di più, forse per l’emozione.

“È bello avere dei progetti così chiari... précis, io non li ho mai avuti e sono molto più avanti con l’età”.

“Sì, ma vuoi mettere? le tue ossa ce l’hanno un colore, le mie no” socchiude un attimo gli occhi “sono arancioni le tue ossa. E anche tu sei un po’ arancione, June, ma non color carota. No, no,

più un color melograno, con qualche tocco di ocre. I tuoi pensieri, invece...” riflette un attimo.

“Oh mon Dieu, i miei pensieri?”.

“Sì, questo non te l’avevo detto, Lorenzo attribuisce a ogni persona un colore, anche ai suoi pensieri”.

“Ecco, i tuoi pensieri sono viola ma virano al blu cobalto”.

“Dunque, ricapitolando: figura color melograno, qualche tocco di ocre, pensieri viola quasi blu, insomma... sono un gran casino” ride June.

“Sì, la sei. Ma i casini sono interessanti, come nei quadri di Matisse”.

“J’aime Matisse!” grida euforica. Sapevo che si sarebbero piaciuti.

“Soprattutto le sue sculture, così matériel”.

“Tutto bene, ragazzi? Avete bisogno di qualcosa?”. Sua madre sbuca da dietro la porta, ha un’aria serena, stranamente indossa colori allegri.

“I tuoi biscotti sono davvero buoni, mamma, e tu oggi sei più bella del solito”. Sua madre gli invia un bacio e sparisce.

“Da quando le abbiamo regalato il suo libro di poesie sorride di più” dice Lorenzo sgranocchiando un biscottone che si agita tra le sue dita.

“June avrebbe qualcosa da chiederti”.

“Va bene, ma solo a una condizione” dice Lorenzo.

“Allora prima la tua condizione” dico.

“Che tu mi aiuti a scrivere la lettera d’amore per Alessia e che poi sempre tu gliela consegni. Non so se lo sai” dice rivolgendosi a June “ma Laura con l’aura crede che le lettere d’amore siano in grado di fare tutto”.

“Io ci sto, ma ora sentiamo June” dico.

“Vorrei scolpirti, tutto qui. Me lo lasci fare?”.

“Scolpire me? Posso almeno sapere perché, t’interessa la mia malattia o t’interesse io?”

“Les deux, credo voi siate indivisibili. M’interessa sentire come lei lavora su di te, come tu ti difendi, se ti difendi. Come la ami, comment tu le détestes. Tutti noi lottiamo contro qualcosa o qualcuno, Laura per esempio...”

Ti prego, no! Non oggi!

“La sua è una lotta quotidiana contro la paura di non essere amata, per questo perde tempo con amori sbagliati. Ma io non sono da meno, eh, io lotto contro la paura di amare troppo, in maniera smisurata, perché io sono smisurata, un vrai bordel, come giustamente hai notato anche tu”.

“Però sei forte, June! Con tutti quei colori che si rincorrono. Aveva ragione la nostra comune amica e mi piace il tuo accento strano. E brava Laura!” dice tentando di battere le mani, ma i polsi sono molli, come scollegati dal resto.

“Allora, quando cominciamo a lavorare? Intendo prima la lettera e poi la mia scultura”.

Cip ci guarda serio, punta i suoi occhioni scuri prima dentro ai miei e poi in quelli di June.

“Vedete che il filosofo aspetta una risposta?”.

“Presto, molto presto” dico, prima che si possa arrabbiare. Fino a ora è andato tutto liscio.

“Voi adulti...” sospira il mio bambino di vetro, e io comincio a tremare.

“Sempre preoccupati, anche quando non ne avete motivo”.

“Io non sono preoccupata” dico, difendendomi.

“Io un po’ la sono, invece” dice June mettendosi in piedi come se si volesse far scoprire addosso qualcosa.

“Sono preoccupata che tu possa rimanere deluso dalla mia scultura, Je dois l'admettre”.

“Oh, bien bien, e sarebbe un problema per te?” domanda Lorenzo.

“Altroché!”.

“Se un problema si può risolvere, non ti devi preoccupare” scandisce lentamente, mostrando i suoi dentini di vetro “se un problema non si può risolvere, non ti devi preoccupare”.

June si rimette a sedere.

Ora. Ora. Ora

“Devo proprio andare” sussurra Francesco accostando le labbra al mio orecchio, dopo avermi amato, questa volta senza fretta.

Lo stringo a me con le braccia, con le gambe, col pensiero immaginandolo eternamente mio. Non le voglio più sentire quelle parole. *Devo. Proprio. Andare.*

Cosa significa quell’orribile parola? *Proprio.* La vedo appesa al soffitto, il gancio del macellaio, l’uncino della morte.

“Tu sei il mio incubo” gli dico “per questo ti odio”.

Si tira su. Mi guarda, senza dire nulla. Scivola via da me, fuori dal mio letto, dal nostro calore spezzato.

Lo sento aprire il rubinetto, entrare nella doccia. Ha urgenza di cancellarmi dal suo corpo. Lo raggiungo, mi sento piena del lampo d’amore che ci ha tenuti uniti. Vuota per quello che sarà.

“Voglio che tu rimanga” sussurro.

Gli strofino i capelli con le mani, gli massaggio la schiena, lo bacio sul collo. Non si scosta, non mi allontana, ma nemmeno risponde alle mie lusinghe.

“Io credo di amarti” sussurro “di amarti veramente. Come si può sprecare tutto questo amore?”.

Lui si gira. Mi affonda gli occhi dentro gli occhi “cosa hai detto?”.

“Credo di amarti” ripeto “e non stiamo facendo l’amore. Guardami, sono molto lucida”.

“È quel *credo* che mi spaventa, La”.

“Toglilo tu di mezzo, solo tu puoi farlo”.

“Lo vorrei tanto, credimi”.

“E allora fallo, dimostra che vuoi costruire qualcosa, con me. Io lo voglio”.

“Lo vorrei tanto, credimi. Ma...”.

“No, non ti credo più e ora vattene, per favore! Vattene dalla mia vita, una volta per tutte! Basta! Non ti credo più!”.

“Me ne vado, me ne vado, se è quello che vuoi. Ti ho chiesto solo del tempo, La, ma tu hai esaurito il tuo, a quanto pare”.

Esce dalla doccia, si asciuga con un salviettone, gesti bruschi, come le sue parole.

“Non è di promessine romantiche che si è alimentato il nostro rapporto, ricordi? Ma di passione e anche di attesa” si arresta “e del mio desiderio di tornare sempre da te”.

“Sai che ti dico, ha proprio ragione June, scelgo amori sbagliati perché ho troppa paura di non essere amata; anche con te è stato così, sapevo fin dall’inizio che non ci sarebbe potuto essere futuro tra noi”.

“Forse sei tu la prima a non volerlo un vero futuro di coppia”.

“Sono stanca, Francesco, stanca di elemosinare il tuo amore. Se non sono degna di te, vattene, ma vattene subito e non tornare mai più”.

“Se vuoi, me ne vado. Me ne vado, me ne vado. Io non posso entrare dentro al tuo cuore come una valanga, La, lo capisci? Non ti posso imporre la mia presenza, tu sei una donna indipendente, ti stancheresti presto di me, e soffrirei da morire, è questo che vuoi? Farmi soffrire? Vendicarti? Dillo alla tua amica che forse così bene non ti conosce, lei lo sa che tu puoi benissimo bastare a te stessa, che non hai bisogno di un uomo per sentirti completa?”.

“Io ho bisogno di te, Francesco, non di un uomo. Di te! E poi, tu ci sei già entrato come una valanga nel mio cuore, e la tua presenza non sarebbe un’imposizione. Se è andato male il tuo

matrimonio non significa che andrà male anche la nostra relazione. E poi, lo sai che io non ti voglio sposare. Non ci credo al matrimonio!”. E il letto matrimoniale mi fa schifo!

“Nemmeno io ci credo al matrimonio, anche se, sì, io ti sposerei, La. Ti sposerei subito, se potessi”.

Si veste, si pettina, si mette un goccio del suo profumo che riconoscerei tra mille. Se ne va.

Mi è così familiare quel suono: uno scatto secco. La porta che si chiude dietro di lui, un muro minaccioso. Poi, il silenzio. E la solita domanda: *Quando tornerai da me?*

Ma ora, mi sento...

Diversa. Come nuova. Una nuova La. La La... Laura.

Non vorrei piangere. Non vorrei gridare il suo nome. Né seguirlo giù dalle scale pregandolo di restare che, sì, in fondo lo capisco, in fondo serve del tempo per uscire da una vita ed entrare in un'altra. In fondo...

Altro che domani. Più nessun domani, Francesco.

Ora. Ora. Ora. Sento che tutto sta avvenendo, ora, e che ora io voglio abbracciare la mia June e poi correre giù dal mio omino saggio che tenta di dare un colore alle sue ossa e dirgli che ha ragione, che il tempo non va buttato via. Perché il tempo è colore fresco sulla tela e la tela una nuova pagina da spruzzare di colore. E la vita un'avventura troppo preziosa che non merita tanti punti di sospensione.

Io ci sono

“Lorenzo è stato ricoverato ieri d’urgenza” mi dice un uomo calvo che immagino sia suo padre.

“Venga, credo abbia lasciato una cosa per lei”.

Entro nella sua stanza, incontro il pianista lillipuziano sulla parete, il tavolo imbandito di formine e tempere dimenticate aperte. Appeso con una molletta a un cavalletto, la sua ultima creazione.

“È suo, mi ha detto di farglielo avere. Poi torno a casa, mi ha detto, diglielo alla scrittrice che poi torno a casa...”.

L’uomo si concentra, deglutisce “le vuole bene, parla sempre di lei, della sua voce che sa calmarlo”.

Cip sbuca da sotto il letto, diluite nello sguardo gocce di tristezza.

“Presto sarà a casa vedrai, faremo tante belle cose noi tre” gli carezzo il muso, lui resta impassibile, stira solo la schiena, poi ritorna nel suo rifugio.

Mi avvicino a quel dipinto, c’è tanto rosso: tanto di lui. Rossi che non avevo mai visto, sfumano, si accendono, divampano fino a diventare incendio. Rossi che tendono al viola, al blu, all’arancio, anche un po’ al nero e che si portano via quello che incontrano, come il vortice di un tornado.

“Le piace?” mi domanda l’uomo.

“Suo figlio...”.

“Non lo è, ma è come se lo fosse”.

“Lorenzo ha davvero tanto talento, è una creatura speciale”.

“Lo credo anch’io. Ma sua madre non si dà pace, non riesce ad accettare che lui è così, vorrebbe aggiustarlo come se fosse una tazzina di ceramica sbeccata. Per me il nostro bambino non

è una tazzina da aggiustare, lui va bene così, purché non soffra. Ecco, è tutto quello che chiedo, che non senta dolore fisico, almeno. Lui è il nostro Lorenzo, sa”.

C’è un vortice che si apre davanti a me e spazza via, ingloba tutto, distrugge e ricrea. E in un angolo, una piccola figura nera che alza un braccio come se dicesse ‘io ci sono’. Anche tra il fuoco, la tempesta: io ci sono!’.

Prendo il mio quadro e risalgo le scale piena di angoscia. Lo adagio in un posto strategico che lo preservi dalle grinfie di Ginevra.

Poi, in un lampo ridiscendo le scale, suono il campanello, il quasi-padre di Lorenzo, si affaccia “sì?”.

“Mi dice dove posso andarlo a trovare? Posso, vero?”.

Scrivo qualcosa su di un foglio e me lo consegna “Sarà felice”.

Il corridoio è lungo, interminabile, spruzzato di colore. Alle pareti, disegni infantili e poster di supereroi: Batman e Robin, l’Uomo Ragno, Lady Oscar a cavallo, Peppa Pig con al seguito la sua numerosa famiglia di maialini. C’è odore di ospedale, di disinfettante, di qualcosa che nessun supereroe sa portarsi via.

Un’infermiera mi accompagna alla sua stanza, sua madre mi viene incontro: la polvere dentro il passo e in ogni gesto. Vedo anche tanto grigio sul suo volto, Lorenzo le darebbe una spennellata di giallo di cadmio e le alzerebbe gli angoli della bocca.

“Ha appena finito la terapia, sta dormendo, venga”.

Mi avvicino cautamente al suo letto, una montagnola bianca resta impassibile. Sembra un principino caduto in letargo. Dal lenzuolo sbucca una testolina ricciuta, un braccio pallido e una mano che finalmente ha smesso di tremare.

“Si segga, se vuole. Come vede, si è portato i suoi libri, ma ancora non è riuscito a leggerli”.

Sopra il comodino ci sono ammonticchiati i suoi migliori amici, quelli in carne e ossa non vuole che lo vadano a trovare, mi devono vedere in piedi, non in un letto d'ospedale. Ma da loro, proprio non riesce a separarsi.

Il sentiero dei nidi di ragno, La fattoria degli animali, Wonder, Il sole a mezzanotte.

Prendo quest'ultimo, non lo conosco, dalla copertina sembra un libro romantico. Nella quarta di copertina leggo: Katie ha diciassette anni e una rara malattia che le impedisce di rimanere anche un solo secondo sotto la luce del sole, ma al tramonto il suo mondo le si dischiude davanti.

“Ciao, sei tu?”.

Un occhio scuro mi scruta, una mano bianca mi viene incontro.

“Buongiorno Lorenzo, certo che sono io”.

“Non chiedermi come sto”.

“Si vede come stai, oggi sei un po' grigino”.

“Immagino, ma non un grigio ardesia, vero? Più un grigio talpa”.

“Sì, direi indubbiamente più un grigio talpa”.

“Sono belle le talpe. Anche se non si vedono loro scavano continuamente, di notte”.

Mi viene da pensare a June che fa come le talpe. L'aiuto a tirarsi su, gli sistemo un cuscino sotto la schiena.

“Come sta Cip?” mi domanda.

“Direi benone, anche se gli manchi tanto ma sa che tornerai presto da lui”.

“Sì, lui lo sa, ci è abituato”.

“Ieri sono andata a trovarlo, credo stesse meditando”.

“Hm, io invece credo che lui stesse pregando per me. Secondo te gli animali hanno il loro Dio?”.

“Io credo di sì, e tu?”.

“Certo che ce l’hanno. Io immagino sia una mucca che vive nell’iperuranio”.

“Bellissimo, un Dio femmina, dunque”.

“Laura con l’aura non fare la modesta, lo sai benissimo che voi femmine siete più vicine a Dio”.

“E questa mucca com’è, si può sapere?” gli chiedo. Mi sembra gli faccia bene parlare.

“Oh, questa mucca è immensa, maestosa, rosa tenue con un cuore fucsia”.

“Ha i miei stessi colori”.

“Sì, rosa tenue e fucsia e poi ha occhioni dolcissimi come quelli di Cip”.

“È un Dio bellissimo”.

“Sennò non sarebbe Dio. Lo hai visto, il quadro?”.

“Visto è poco! Vorrai dire se l’ho già appeso in casa, nel soggiorno, sopra il divano così che appena uno entra e lo vede, resta di stucco. Volevi chiedermi questo?”.

Ride, mi tocca una mano. “L’ho fatto per te, maestra”.

Fatica a parlare, a respirare, ogni tanto le palpebre cedono al peso di qualche principio attivo di ultima generazione.

“Ci siamo noi due in quel quadro, l’ho capito subito: le nostre letture, Calvino, le poesie di Alda Merini, e anche le nostre paure”.

“Brava, ma tu ne hai più di me, di paure, ha proprio ragione June. Quando esco di qua mi prendo cura io di te”.

“Tu... grazie...”. Deglutisco. Penso a mia madre. Anche a mio padre.

“E quella figura...in un angolo...”. Le palpebre cadono, sembra si sia addormentato. Credo sia il momento di andare.

“Non è proprio nera, vero? E comunque lì il nero è vita” sussurra a fatica.

“Vita, certo”.

“La liquirizia è nera, a me piace la liquirizia”.

“E il mantello di Zorro è nero” gli dico.

“Laura?”.

“Dimmi, sono qui”.

“Puoi dire a June che quando esco mi può scolpire, se le interesserebbe ancora”.

Poi si addormenta. Sua madre mi riaccompagna all’uscita “se tutto va bene, dovrebbero dimmetterlo tra un paio di giorni, la tengo informata”.

Cosa sono queste indecenze?

Apro *Emmanuelle*, il nuovo libro di cui il Prof mi ha fatto dono. Si tratta di una versione molto prestigiosa, introvabile in libreria. Apro una pagina a caso e leggo a voce alta “Il glande, raddoppiato di volume, si infuocava e sembrava a ogni istante sempre più prossimo a esplodere. Emmanuelle ricevette con una strana esaltazione, lungo le braccia, sul ventre nudo, sul seno, sulla bocca, nei capelli, i lunghi zampilli bianchi e odoranti che il membro soddisfatto riversava”.

Ginevra si stira la schiena, annaspa con le zampette sul grande cuscino turchese come se scavasse nella terra. Io proseguo con la lettura per mandare via dalla testa le promesse del mio amante, scandendo bene le parole; penso che il Prof mi stia ascoltando.

“Vuole davvero giocare con me?” dico alla mia gattina.

Mi avvicino alla porta, giro la chiave nella toppa, la apro e la richiudo rumorosamente. Resto in attesa, infilando lo sguardo nello spioncino. Uno, due, tre, quattro... dieci secondi e la sua presenza mi viene annunciata dall'aroma di sigaro e carta inchiostata. Lascia appena accostata la porta, io faccio lo stesso e comincio a leggere con voce suadente “Sembrava non dovessero mai esaurirsi. Credeva di sentirseli colare nella gola, credeva di berli”.

Mi prendo una pausa, resto immobile, in ascolto, e nuovamente infilo lo sguardo nello spioncino, intravedo la sua gracile figura da dietro la porta, indossa una vestaglia da camera che lo fa apparire ancora più vecchio.

“Una ignota ebbrezza la possedeva. Un piacere senza pudore” alzo il tono della voce, ma non troppo, non vorrei che June mi sentisse.

“Quando lascio ricadere il braccio, l'uomo strinse con la punta delle dita il clitoride di Emmanuelle e la fece godere”.

Richiudo la porta e scappo in cucina a bere un sorso d'acqua. Che stupida che sono, non so perché lo stia facendo; non mi diverte nemmeno tanto. Mia madre mi deriderebbe vedendomi giocare a nascondino col Prof. Ma Laura, è solo un povero vecchio arrapato, impiega il tuo tempo diversamente. Gli uomini da corteggiare devono essere più giovani di almeno quindici anni, il loro cuore ha più energia da elargire, il corpo più passione e meno acciacchi. Non devi mai prendere cuori e corpi usati. Prenditeli nuovi di zecca, usali tu e poi poco prima della scadenza, sostituiscili con dei nuovi. A parole mia madre ha sempre saputo innalzare Odissee, Iliadi, Eneidi, intere biblioteche di grandiosissimi amori.

Dovrei mettermi a scrivere ma ho una tale nausea, come se avessi mangiato troppo ieri sera; o non avessi mangiato affatto. Poi, ripenso a Francesco, alle sue parole, alla porta che si è chiuso alle spalle sbam! e alla sensazione di leggerezza che ho provato. Nessuna disperazione. Nessuna lacrima. Nessunissimo vortice che si apre sotto i miei piedi e tenta di risucchiarmi. Solo un senso d'infinita leggerezza. Ma provo nostalgia per qualcosa che se n'è andato, per sempre. Qualcosa che non è Francesco, ma una *La* che non tornerà più.

Non voglio sapere dove sei e con chi, cosa stai facendo. Non sono più la tua nota musicale, pura e tonica. Da oggi sarò anche il Do e il Re e il Mi e sarò il Fa, il Sol e il Si. E quando vorrò, anche solo per me stessa, sarò semplicemente *La*.

Non mi frega niente di dove andrai stasera. A chi sfiorerai la mano sotto il tavolo. Che musica ascolterai pensando a lei. Non voglio più sapere quando e se tornerai, se faremo l'amore o scoperemo, dominati dalla fretta.

Qualcuno bussa alla porta, scatto come una molla. Mi rendo conto che è l'ora della lezione, Lorenzo mi starà aspettando nella sua camera, impettito davanti alla scrivania, un programma 'extrascolastico' da propormi. Infilo le scarpe, prendo la borsa, apro la porta. Un libro giace sullo zerbino. Ancora il Prof? E ora che vuole?

Ha una copertina bianca, una scritta rossa: *Le più belle lettere d'amore*. Scappo in cucina, lo appoggio sulla tavola, incontro l'opera di Lorenzo appesa al muro. Ma dove diavolo era Dio quel giorno, quando ha deciso di far scendere sulla terra il mio bambino dalle ossa fragili? Stava giocando a carte? Cuocendo le patate in forno? Stava amando una donna? Possibile non abbia avuto alcun occhio di riguardo per lui?

Quel libro, *Le più belle lettere d'amore*.

"E ora cosa fa, il Prof? Cosa mi vuole dire?"

O forse non mi vuole dire proprio nulla, questo è semplicemente il suo modo di tenersi occupato, di ammansire la solitudine. Delega i libri, manda avanti loro che sono molto più intraprendenti di lui.

In fondo, facciamo tutti così in questa strana casa. Lui ha i suoi libri, io le mie sceneggiature, Lorenzo i suoi colori, June le sue sculture.

La copertina del libro è liscia, bianca, immacolata. I caratteri sembrano usciti da una lettera dell'Ottocento: eleganti, tutto un ricciolo. Rossi.

Sfoglio qualche pagina, la carta sa di gomma da cancellare al biscotto; in un attimo mi scaraventa nel passato, tra i libri

impolverati e rilegati con la carta di riso della piccola biblioteca delle suore, le maestre Luigine dell'Istituto privato. Tre anni di astinenza dalla vita in quella inespugnabile fortezza nel cuore della città, arroccata su posizioni antichate e gelide ritualità.

Vado diritta all'indice. Ci sono le lettere d'amore tra Oriana Fallaci e Alekos Panagulis, quelle tra Italo Calvino ed Elsa De Giorgi, tra Goethe e Lotte von Stein; e quelle di molte altre coppie celebri.

Scendo al volo al piano rialzato, sua madre mi apre la porta, per la prima volta incontro il suo sorriso, tiene tra le mani la raccolta di Alda Merini, un dito infilato tra le pagine a tenere il segno.

“Mi spiace di averla interrotta” le dico mentre Cip mi lecca una mano.

“Venga, Lorenzo la sta aspettando, ho preparato il tè coi biscotti. Cip, ho pensato anche a te, tranquillo”.

Lo trovo già seduto alla scrivania, un perfetto scolaro; davanti un quaderno pieno di schizzi e di parole in volo, come in un'opera futurista.

“Ciao Laura con l'aura, ho provato a fare un gioco” dice “guarda”. Mi mostra una scatola da scarpe piena di fogliettini ripiegati, c'infilava una mano, la gira come un mestolo di legno nella polenta.

“Prendine uno a caso”.

Lo faccio, leggo “Un gatto verde sorride alla luna”.

“Prendine un altro” mi dice.

“La signora dai capelli bianchi guarda il fondo della tazzina”.

“Un altro”.

“La notte è blu accesa di stelle”.

Andiamo avanti così per un po' pescando altri foglietti, allineandoli sul tavolo.

“Ora creiamo la nostra storia. Vuoi provare tu?”.

“Perché no? Allora direi che... In una notte blu accesa di stelle, un gatto verde sorride alla luna, è appollaiato sulla finestra come una vecchia civetta, mentre in casa la signora dai capelli bianchi guarda il fondo della tazzina per leggere il futuro, suo figlio lupo ascolta le rondini che fanno primavera”.

“Bella, sì!” cerca di battere le mani, non gli riesce al primo tentativo; non demorde, i due palmi si incontrano. Ne esce un suono flebile.

“Siamo come Marinetti e Palazzeschi” gli dico.

“Allora dobbiamo studiarli, anche se il programma non lo prevede, ma io ho tanto di quel tempo libero. Ieri è venuto a trovarmi il mio amico Alex, lui è uno forte, ti piacerebbe”.

“Ne sono certa, se è un tuo amico. E cosa avete fatto?”.

“Abbiamo giocato a scala quaranta e poi ascoltato le canzoni di Jovanotti, Alex va in fissa per lui”.

“Piacciono tanto anche a me, ma adesso aspettami un secondo, salgo su a prendere un libro”.

“Vola Laura con l’aura, ti dono i miei super poteri, pluf!”.

Estraggo dalla libreria un catalogo con la scritta ‘Futurismo, il lecito e l’illecito’. Ridiscendo spronata da un entusiasmo che non mi sentivo addosso dai tempi delle prime uscite in discoteca.

“Allora, vuoi che ti legga una delle loro strampalate creazioni?”.

I suoi occhi si colorano di blu, di arancione: è il suo sì!

“Tri tri tri, fru fru fru, ihu ihu ihu, uhi uhi uhi! Il poeta si diverte, pazzamente, smisuratamente! Non lo state a insolentire, lasciatelo divertire, poveretto, queste piccole corbellerie sono il suo diletto”.

“Tri tri tri” ripete divertito Lorenzo, sventolando a fatica le braccia “fru fru fru... devo dipingere, subito! Mi aiuti?”.

Lo sistemo davanti al suo tavolo da lavoro, lo aiuto a infilare il grembiule bianco. Cip si posiziona accanto a lui, osserva le sue piccole mani in movimento.

“Tu continua a leggere, io dipingo qualcosa, vediamo cosa esce, ok?”.

“Ok, ci sto. Trovo un attimo l’ispirazione” mi metto in piedi, infilo il suo cappellino con la visiera, imposto la voce facendo qualche gorgheggio come una cantante lirica.

“Cucù rurù, rurù cucù, cuccuccurucù! Cosa sono queste indecenze? Queste strofe bisbetiche? Licenze, licenze, licenze poetiche! Sono la mia passione”.

Lorenzo scuotendo il capo come un rapper, lancia la tempera sul foglio, infila le dita nel vasetto del rosso, del bianco, del verde, del giallo, preme con i polpastrelli sulla carta liscia, dissemina le sue impronte ovunque, mentre la sua voce ripete a intermittenza “Cucù rurù, rurù cucù, cuccuccurucù! Cosa sono queste indecenze? Cucù rurù, rurù cucù, cuccuccurucù! Cosa sono queste indecenze?”.

Sua madre infila la testa dietro la porta “ragazzi, tutto a posto?”.

Le faccio segno di sì, che è tutto a posto. Mai andata meglio. Lei capisce. Ritorna alle sue poesie.

Che colore ha il silenzio sulla tua pelle

M'infilo in cucina, il grembiule a pettorina allacciato in vita. Ginevra mi segue in ogni spostamento, sembra felice di avere ospiti. Finalmente, mi sono decisa a lanciarle un segnale esplicito, questo è il mio primo invito ufficiale. Risciacquo le cicerchie, taglio carote, porri, sedani, e un mazzetto di erba cipollina. Aggiungo le cicerchie al soffritto, copro col brodo vegetale.

Ballo al ritmo di Tina Charles e canticchio *I love to love but, my baby just loves to dance, He wants to dance, He loves to dance...*

June è stata felice e sorpresa del mio invito, una bambina a cui viene promessa una bambola nuova.

Metto a cuocere il bulgur, tagliuzzo foglioline di menta e scorza di limone, impano le bistecchine di seitan e le faccio rosolare in padella.

Ginevra sale sul tavolo della cucina e mi osserva, piccola sfinge curiosa. Questo è il nostro primo appuntamento ufficiale e l'idea mi commuove. Sento un tuffo al cuore, June... Il mio nuovo amore. L'impossibile diventato possibile. La scultrice del secondo piano. La dea ribelle che mi ha stravolto la vita.

Pulisco l'avocado, lo taglio a fettine, faccio lo stesso col kiwi.

“Manca solo il dolce, panna cotta, kiwi e zafferano... But then I spent so many nights thinkin' how you did me wrong...”.

“E ora la tavola. Tovaglia di pizzo, facciamo rosa o blu?”

Pizzo blu antracite, sottobicchieri in cristallo, servizio di piatti color albicocca: apprezzerà l'azzardo cromatico. Una volta preparata la tavola, è il mio turno; non ho idea di cosa piaccia a June, di come mi vorrebbe per il nostro primo appuntamento.

Questa sera non voglio posare per la scultrice, parleremo fino all'alba dei nostri progetti professionali, come una coppia che ha scoperto di amarsi. Ma io non la amo. Io non amo nessuno, se non Francesco che non devo amare.

Eppure, ho così fretta di lei. Il cuore e le tonsille sul dondolo dell'ansia. Le ginocchia molli, le ossa di marzapane. Color del vento. Mi disfo al solo pensiero che tutto possa finire, che io non abbia il coraggio di avanzare verso le sue mani.

Spalanco l'anta dell'armadio, escludo i tailleur e anche i pantaloni.

“Questo è perfetto!”.

Abito a sottoveste color smeraldo, due esili spalline s'incrociano sulla schiena. Raccolgo i capelli in una coda di cavallo, ricamo il mio viso con colori tenui.

Alle otto in punto sento la sua porta chiudersi, dei passi sulle scale. Vengo colta da frenesia interiore, come se mi avessero iniettato dell'ansia liquida in vena.

Lascio cadere una pipetta dei miei fiori di Bach sotto la lingua. Rock Rose, il fiore del panico. Mimulus, quello della paura.

Mentre attraverso il corridoio passando sotto le arcate della contessa, mi guardo allo specchio. Credo di aver esagerato, ma non faccio più in tempo a cambiarmi.

“Buonasera” le dico, mentre lei mi porge un mazzo di fiori.

“Salam, Laura, sei bellissima”.

Mi porto i suoi fiori azzurri alle narici, li aspiro per perdermi da qualche parte che non sia lei.

Sta d'incanto con la tunica rosso rubino, appena sopra le ginocchia, non riesco a immaginarla intenta a fare shopping, forse si cuce da sola i suoi vestiti.

“Anemone” mi dice, sussurrandomelo appena, quasi fosse un segreto “il tuo fiore”.

Li dispongo in un vaso, lo riempio di acqua, lei adagia una bottiglia sul tavolo della cucina, Ginevra l’ha già raggiunta.

Infilo la spina nella presa delle banalità e come un automa mi metto in funzione: controllo l’etichetta della bottiglia, anche se non so niente di vini e di ottime annate. Prelevo due bicchieri, raggiungo il frigorifero, tiro fuori una brocca che contiene un liquido arancione, lo verso nei bicchieri, gliene porgo uno.

“Succo di mango e lime, un pizzico di curcuma”.

I suoi occhi su di me, lungo la corda vibrante della colonna, mi viene da pensare che sono stata una stupida a vestirmi così, che bastavano un paio di jeans e una camicia carina.

Ma anche lei deve aver perso un po’ di tempo a scegliere la sua mise, vedo le sue mani che imbastiscono l’orlo: un po’ più corto. No, troppo corto.

“À notre bonheur” accenna a un sorriso.

“À notre bonheur” ripeto io.

Non conosco il linguaggio dei fiori, solo quel nome mi induce a tirar fuori gli aculei. Lei mi precede.

“Anemone, è il fiore del vento, molto delicato, come te. E il suo periodo di fioritura è così breve... Laura, io ti ho colta appena in tempo”.

“Appena in tempo” sussurro, lasciandomi scivolare in gola un altro sorso di succo.

“Ti piace la mitologia?”.

“La mitologia classica?”.

“Io sono cresciuta con mia nonna, quella dalla bocca grande. Ogni sera mi raccontava una storia. Anemone era una bellissima ninfa” accavalla le gambe come non le ho mai visto fare. Dove sono finiti i modi ruvidi dello scultore?

“Viveva alla corte della moglie di Zefiro, Chloris. Ma successe una cosa imprevista, di lei si innamorarono sia Zefiro, il vento della primavera, che Borea, la tramontana...”.

“Doveva essere molto affascinante” dico.

“Non sai nemmeno quanto, e forse nemmeno lei lo sapeva. Fatto sta che i due rivali cominciarono a lottare per conquistare la loro dea, ma così facendo provocarono tempeste e bufere”.

Mi alzo in piedi, Ginevra si stacca da lei e mi raggiunge, forse ha intuito il mio disagio. Credevo che con June non sarebbe più stato necessario proteggermi.

“E poi, cosa successe?”.

“Davvero lo vuoi sapere, perché non ha un lieto fine”.

“Certo che lo voglio sapere”.

“Chloris indispettita incatenò Anemone a Zefiro e Borea, dopo averla trasformata in un fiore”.

Mi vedo incatenata a June e a Francesco. Uno di quei fiori che ho appena messo nel vaso di vetro avvinghiato per l’eternità a un grande fiore rosso e a un esile ramo fiorito. Non so chi dei due sia June, e chi il mio amante.

Ma so che è stata lei: che la Chloris della mia storia è sua moglie. Non ho mai visto una sua foto, non so se sia bella, sfiorita, ancora accesa di passione. Non so se mi somigli o se Francesco abbia scelto come amante l’esatto opposto di sua moglie. Lo yin e lo yang, giusto per non farsi mancare nulla.

“Per questo l’Anemone è così fragile e delicata, basta un colpo di vento per spazzarla via” mi dice June.

“Io credevo che finisse male, in fondo lei resterà unita ai suoi amori per tutta la vita”.

“Tu credi davvero che lei amasse sia Zefiro che Borea?”.

“Può essere che avesse trovato nell’uno quello che mancava nell’altra e...”.

“Un solo cuore per due amori? Non credi che ce ne avrebbero messi due, o tre, dentro al petto?”.

“Da te, June, non me lo sarei mai aspettato. Proprio tu che ami così tanto la vita, senza pregiudizi, le donne, gli uomini, persino tuo padre”.

“Hai ragione, il nostro cuore ha capacità infinite di amare. Ama per moltiplicazione, per estensione, non come la testa che giudica e sottrae. Ma, io...”.

Per la prima volta la vedo in difficoltà, prende tempo.

“Io credo che anche il cuore debba fare i conti col tempo, la giornata ci concede solo ventiquattro ore. Può diventare molto faticoso, non credi?”.

Si alza, mi raggiunge, siamo una di fronte all'altra. Vorrei scostarmi, fuggire in cucina, ma qualcosa mi impedisce di allontanarmi da lei. La sua bellezza senza regole mi disarmo.

“Anemone” mi dice all'orecchio “sai cosa significa?”.

C'è dell'altro che ancora devo sapere?

“Amore tradito” dice “speranza mal riposta”.

“Vuoi che ceniamo, ora?” le domando.

“Lui ti trascura, non voglio giocare sporco con te, ma sento di dovertelo dire, Laura”.

“Sono fatti che non ti riguardano, June, non sono più una bambina, ma ti ringrazio per l'interessamento”.

“Ti ringrazio per l'interessamento”.

“Non mi piace quando mi fai il verso”.

“Non ti sto facendo il verso, ripeto le tue parole per sentirne il sapore in bocca. Non sono sincere”.

“E allora, cosa lo è?”.

Col dorso della mano mi carezza un braccio, fa scorrere un dito sotto la spallina del mio abito.

Voglio descrivere il tuo corpo, mi sta dicendo June con le mani. Il tuo corpo senza confini. Il tuo corpo ostinato che hai disseminato di confini.

Voglio decorare il tuo corpo, scoprire che colore ha il silenzio sulla tua pelle.

Non lo voglio accordare, il tuo corpo. Non lo voglio domare. Sarà lui a dirmi chi sei veramente.

Quando all'alba riapro gli occhi, la mia June sta ballando abbracciata alla sua bambola.

“Bonjour” mi dice con la sua voce ruvida “ho cominciato il mio nuovo lavoro”.

Mi alzo, ancora frastornata dalle sue carezze, raggiungo il soggiorno, vedo una bocca grande. Una bocca di donna che succhia un grande fallo.

Mi viene da ridere. Ride anche lei. Ridiamo insieme mentre Ginevra si arrampica sul fallo imponente come fosse un ramo e fa l'equilibrista senza rete.

Non faccio domande a June. Non credo ci siano risposte. Mi sento felice. Felice e basta.

Non servono tante parole per dire la verità.

Colei che protegge

Nonostante oggi debba fare il poeta, Lorenzo ha indossato il suo grembiule da lavoro. Lindo, senza macchie di colore.

“Non saprei da dove cominciare” dice “non è così quando dipingo, le mani vanno da sole. Ma le parole sono diverse dai colori. Loro vogliono sempre definire tutto e c’è sempre qualcosa che resta fuori”.

“Mentre il rosso è rosso, lo so. Ma vogliamo almeno provarci?”.

“Non è che ci dobbiamo solo provare, ci dobbiamo proprio riuscire. Anche se oggi da uno a dieci le mie mani tremano sette. È per via di Alessia, se poi ride di me?”.

“Sai cosa diceva Pessoa, il grande poeta portoghese? Che solo chi non ha mai scritto lettere d’amore, fa veramente ridere”.

“Cara Alessia” mi dice tenendo la penna in mano “si comincia così, no?”.

La penna traballa, scivola dalle sue dita, sul suo faccino si disegna l’espressione della resa.

“Sai che si fa ora? Ci facciamo consigliare dalla musica”.

“Dalla musica?”.

“Vedrai l’effetto che fa”.

“E allora, musica, maestro!” grida euforico “va bene lui?” indica il suo supereroe appeso al muro.

“Petrucciani, vuoi che sia lui a guidarti?”.

“Chi, se no?”.

Infilo il cd, premo play. Delle dita invisibili sfiorano i tasti di un pianoforte: passi felpati, leggeri, prendono la rincorsa, si accendono, tormentati inseguono un orizzonte che a ogni passo

si fa sempre più lontano. Lorenzo si lascia portare via da quelle note in cui già mille volte deve essersi perso.

Cip accosta l'orecchio alla cassa, sembra apprezzare molto la musica di Petrucciani, chiude gli occhi ed emette una serie di sospiri.

“Ti devo dire una cosa però... credo sia impossibile per me scrivere una lettera intera, a fatica oggi riuscirei a scrivere il mio nome” mi dice.

“Tranquillo, non dovrai fare altro che parlare qui dentro” gli porgo un piccolo registratore “poi ci penserò io a trascrivere tutto”.

Adagio il registratore sulla scrivania, Lorenzo si raddrizza sulla schiena, ma è come se qualcuno tirasse verso il basso il filo parlato della sua colonna vertebrale.

“Ciao, mi sembra più diretto. A te cosa piacerebbe di più? Intendo dire, se ricevessi una lettera come questa: cara o ciao?”.

“Ciao” dico.

“Allora sei pronta a registrare?”.

“Prontissima”.

“Ciao Alessia, ogni giorno io ti guardo da qui, dalla mia finestra e tu mi abbagli, molto più del sole, del glicine della mamma. Conosco i tuoi orari, sei sempre così puntuale: un altro punto a tuo favore. Mi metto a sedere e ti aspetto come la mamma aspetta l'alba quando fatica a prendere sonno e... un attimo, Laura con l'aura”. Si risistema sulla sedia, con tutte le forze che ha si raddrizza sulla schiena.

“Vuoi metterti a sedere sulla carrozzina? Proviamo, che dici?”.

“Ma ti sembra intelligente quello che hai appena detto? Io sto scrivendo la mia prima lettera d'amore e tu mi dici che dovrei avere delle stupide ruote sotto il sedere?”.

“Hai ragione, scusa”.

“Scusa scusa scusa, voi adulti dovrete vedere oltre le vostre stupide paure”.

“Possiamo procedere, Lorenzo?”.

“Sì, ma non farlo più!”.

“Promesso” dico.

“Promesso, promesso. Su cosa?”.

“Su cosa prometto?”.

“Allora?” m’incalza.

“Suuu... Su tutti i colori!” dico.

“Su tutti i colori dell’universo?”.

“Certo, e su quali se no?”.

“Va bene, è una promessa significativa questa”.

“Anche sul color vento” mi spingo a precisare, temendo una sua possibile reazione.

“Va bene, va bene, mi hai convinto. Ma ora dimmi, fino a qui come va la mia lettera?”.

“Stai andando fortissimo, Lorenzo”.

“Allora... dov’ero arrivato? Hmm, bla bla bla... Ti aspetto come la mamma aspetta l’alba quando fatica a prendere sonno...” si arresta “ma non ti sembra banale il paragone?”.

“Proprio per niente, mi sembra azzecatissimo. Forza, procediamo”.

“Non ti spaventare se ora ti dico che so vedere i tuoi pensieri, io li vorrei avere pensieri così luminosi, sembrano essere stati intinti prima nel giallo oro e poi nel color mandarino, messi ad asciugare al vento di maggio. Sono loro ad avermi colpito, un giorno di pioggia, di qualche mese fa. La gente si nascondeva sotto il fungo degli ombrelli ma tu no, ti lasciavi colpire dalla pioggia, e i tuoi pensieri erano color oro e tu eri una visione, come in un quadro di Degas”.

Il talento, mi viene da pensare: altro che, se è un supereroe!

“Stop, un attimo per favore. Sono stanchissimo, più di quando dipingo. Non credevo fosse così difficile... poveri scrittori, da oggi avete tutta la mia compassione”.

“È solo ora di cambiare musica” dico, rovistando tra i suoi cd “ecco, questo mi sembra perfetto. Ora alzati un attimo e lascia andare il tuo corpo, vuoi che ti aiuti?”.

“Ma cosa stai dicendo?”.

“Quello che hai appena sentito e cioè che ora farai parlare il tuo corpo”.

“Parlare cosa? Ma ti senti quando parli o sei sconnessa? Se ancora non te ne sei accorta: il mio corpo non esiste. È forse un corpo quello che vedi? Ma chi ti credi di essere, Laura con l’aura? Prima volevi infilarmi quella orribile sedia a rotelle sotto il culo e ora dovrei mettermi a ballare? La mia risposta è no!”.

“No. No. No! Conosci qualcuno che abbia mai costruito qualcosa di buono a furia di no? Forza, Lorenzo, almeno provaci”.

“Forza, Lorenzo, almeno provaci” ripete, scimmiettando la mia voce.

“Allora?”.

“Perché tu faresti così quando scrivi?”.

“A volte sì, è necessario”.

Si appoggia al tavolo, tenta di rimettersi in piedi, barcolla, suda, sembra davvero stanchissimo, un bambino vecchio con l’artrite anche nei pensieri. Spossato, si rimette a sedere.

“Ma io non so ballare e non voglio nemmeno imparare, mi fa schifo ballare. Schifo. Schifo. Schifissimo! Cos’è diventato qui, un talent?”.

“Ferma un attimo, ragazzino! Non ti sto chiedendo di ballare, non sono la tua insegnante di danza e no, non siamo in un talent.

Vorrei solo che tu uscissi per un attimo dalla testa, tutto qui, intesi?”.

“Intesi intesi... che palle, però”.

“Lorenzo!”.

“Lorenzo niente! E tu vedi di non giocarti il tuo secondo buono”.

Una chitarra elettrica gracchia col suo canto stonato, Cip scatta come una molla e s’infila sotto il letto. Dall’azzurro del copriletto sbuca un muso scuro, il bottone rosa del naso con due narici che sbuffano.

Oh come on, come on, come on... La voce di Janis Joplin irrompe come un tuono ruvido che Lorenzo afferra con le mani, abbatte il suo pudore e comincia a scorrergli dentro, anche nelle ossa.

Con una mano si appoggia al tavolo, ciondola la testa e canta “Take another little piece of my heart now, baby!... Oh oh break it”.

Canto con lui, mi agito maldestramente, tenendo il suo tempo strampalato, quello dei cuccioli che prendono confidenza col proprio corpo.

“Come ti senti?” gli chiedo. Le sue guance, solitamente smunte, si sono accese di rosso.

“È forte... mi sento fico. Dovrò farlo anche per la pittura” dice col fiatone “se ci vede la mamma siamo fritti, lo sai che mi posso rompere come un bicchiere di cristallo?”.

“Sì lo so, e infatti adesso ci calmiamo”.

“No, non ci calmiamo affatto, ancora un po’. Ti prego ti prego, non puoi spegnermi ora”.

Dimena le mani, i polsi sono liquidi e liquide sono le dita. È una danza liquida la sua, che ha qualcosa di ancestrale, di selvaggio. Una trance dance senza sostegni, senza ossa, tutto un

precipizio, un vuoto. Temo possa farsi male, scosto la sedia, un paio di cose dal suo palcoscenico, Cip lo segue saltellandogli accanto, come l'allenatore di un pugile sul ring; ma lui, il nostro bambino, non ha paura, non si sta difendendo più da nessuno. Nemmeno da se stesso.

Si lascia trasportare completamente dalla musica, a occhi chiusi, respirando a bocca aperta, sfiatando come una piccola locomotiva.

È goffo, un felino senza grinta, un vecchietto senza pudore, ma io mi sforzo di volerlo vedere come un piccolo sciamano che invoca spiriti benefici.

“Perfetto, ora ci mettiamo tranquilli”. Lo prendo per mano, è sudato, si rimette a sedere.

“E ora dimmi un po', come ti senti?”.

“Bene” grida euforico il mio omino color ciliegia “è troppo fico, dovremo rifarlo ogni volta, anche se non fa parte del programma scolastico. Lo rifacciamo? Promettimelo!”.

“Certo che lo rifacciamo, promesso. Ma adesso, la lettera. È il momento di andare al dunque”.

“Al dunque, di già? Non ti sembra un po' prestino?”.

“Affatto. Mi sembra che ci stai girando intorno come la mia gattina quando ha combinato un guaio. Dille quello che devi”.

“Ufff, non so se ce la faccio, dipingere...”.

“Sì lo so, dipingere è più facile. Avresti potuto farle un quadro, allora; guarda che fai ancora in tempo”.

“Non ci penso proprio signorina maestrina, il quadro glielo farò poi. Prima la lettera d'amore. Anche a costo di risultare ridicolo, e poi non so neppure se sarà una lettera d'amore, perché non so se la amo. Vale lo stesso?”.

“Certo che vale lo stesso”.

“Va be', sei pronta con quel coso?”.

“Prontissima”. Premo play.

“Ho cercato il significato del tuo nome: colei che protegge. Ho immaginato che tu potessi proteggere i tuoi pensieri dal grigio. Anche se a me più che il senso interessa il suono di un nome” si gira verso di me “glielo scrivo?”.

“Il punto, stai prendendo tempo, Lorenzo”.

“Non ci riesco, non posso dirle che la amo. Cosa si prova quando si ama qualcuno? Io non lo so. E poi, non voglio apparire ridicolo, me la scrivi tu?”.

“Ma proprio per niente, tu stai andando fortissimo. Devi solo essere più diretto”.

“Ok, pronta? Da qui. E il tuo nome ha un suono bellissimo, c’è il vento estivo dentro, lo pronuncio più volte al giorno quando ti vedo dalla finestra, e vorrei chiamarti: Alessia, Alessia... ma tu non ti gireresti nemmeno. O alzando la testa mi guarderesti infastidita, e a me farebbe troppo male, non ho un bel carattere, sai, e non vorrei mai essere guardato così da te. Vorrei tanto che nel tuo sguardo ci fosse l’azzurro del fiordaliso mentre mi guardi”.

Alessia. Ecco il nome per la mia protagonista. Ora chiamo Leonardino e glielo comunico. Sapevo di poter contare su di un consulente molto speciale.

Alessia, colei che protegge.

Anonimo

Prima del pacchetto regalo, apro il biglietto che lo accompagna. So che c'è Francesco racchiuso lì dentro. Alcuni indizi parlano chiaro, la carta con i gatti di Robert Papp, la bustina blu antracite, il suo colore preferito su di me.

Punta a conquistare la luna. Se non ci sarai riuscita, avrai comunque vagabondato tra le stelle. Anonimo.

Rileggo la frase almeno dieci volte, mentre Ginevra gioca col nastro rosa del pacchetto. La grande scatola allungata è piuttosto insolita; escludo possa trattarsi di un abito o di un qualsiasi altro capo di abbigliamento. Forse, un paio di stivali? Alzo il coperchio e vedo una tela meravigliosa. Su una distesa di sabbia, al calare del sole, un uomo e una donna di colore si amano in maniera carnale.

La giro e leggo il nome che mi attendevo di leggere. *Iba Faye*, l'artista senegalese, amico di Miriam e intuisco che deve esserci anche il suo zampino.

“Francesco e Miriam” sussurro e sento pervadermi da un forte sentimento di riconoscenza. Per un attimo non penso ad altro che a loro. A loro nella mia nuova vita in cui non è prevista June. Facciamo gruppo, noi tre. Ci vogliamo bene. Miriam è dalla nostra parte.

Il mio cellulare prende a suonare, interrompendo bruscamente il flusso dei miei pensieri.

“Ciao, La, hai ricevuto il mio regalo?”.

“Sì, è molto bello”.

“E l'hai già scartato, non dirmi di no, perché so che è così. Sei una ragazzina troppo curiosa tu, che non sa aspettare. L'attesa del piacere è essa stessa un piacere”.

Silenzio.

“Forse stai pensando alla sua collocazione, io eviterei il soggiorno, i colori non si accordano con quelli della tela”.

C’è già l’opera del mio omino di vetro, ma tu non puoi saperlo.

“Eviterei anche la cucina. Che ne dici della stanza da letto? So che non sposteresti mai *Le quattro donne nude*, potresti metterlo sulla parete di fronte alla finestra. Ha bisogno di luce, come ti dirà l’artista che l’ha realizzato appositamente per te”.

E prima che io possa dire qualcosa, una voce ruvida mi dice “Hallo Laura, come stai?”.

“Ciao, ma davvero tu sei Iba?”.

“Io sono Iba, I swear. E davvero tu sei Laura?”.

“I swear” ripeto. Lo giuro.

“Francesco” mi dice col suo accento magnifico “ti ama and he asked me...” si arresta per trovare le parole, o forse è lui a suggerirglielie.

“To do... ok, questo quadro per te”.

“È stato gentile”.

Vorrei aggiungere molto altro ma non ci riesco.

“Laura, lui ti ha detto come sono andate le cose”.

Francesco ha ripreso la cornetta, la sua voce ha un tono indefinito, quasi asettico.

“Sono andate proprio bene, a quanto pare”.

“Sta a te decidere, ora”.

Decidere cosa?

Ripenso alla frase del biglietto. Alla faccenda della luna, delle stelle. Mi sento confusa.

“Devo decidere?”.

“Proprio così”.

“A proposito di cosa?”.

“A proposito di noi”.

“Ma sei tu... tu che...”.

“Io, tu, adesso cosa importa? È inutile rivangare quello che è stato. Quel quadro è il nostro presente, o no?”.

“Nostro” ripeto, stringendo forte le palpebre e riaprendole per accertarmi che sia tutto vero. Il nostro presente.

Così, all'improvviso, il presente che vuoi tu sbuca dalla sabbia?

“Lo stai guardando il quadro che ti ha fatto Iba?”.

Osservo la campitura di sabbia, ci passo sopra il palmo di una mano, sento pervadermi da una leggera scossa lungo le braccia.

“Sì, lo vedo. È davvero molto bello, ringrazialo ancora da parte mia”.

“C'è un uomo e una donna che si amano, sono soli, ci sono loro con quel grande amore che li travolge. Tu mi travolgi, La”.

“Eppure seguiti a fuggire”.

“L'ho fatto, è vero. Ma da oggi, non sarà più così. Sempre che tu lo voglia veramente”.

“Veramente” ripeto, come se mi stesse ipnotizzando.

È la prima volta che mi parla senza girarci intorno, non sembra nemmeno più lui. Non si difende usando il tempo come schermo. Mi chiedo cosa sia successo, nel frattempo. Forse ha percepito la presenza di un'altra persona nella mia vita? La mia pelle mi ha tradita rivelandogli delle *sue* intime carezze?

“La, ci sei ancora? Tutto bene?”.

“Sì, ci sono. E domani?”.

“Domani cosa?”.

“Domani la penserai allo stesso modo, o è solo un colpo di testa, Francesco? Un po' ti conosco, vuoi troppe cose insieme. Una moglie. Un'amante. Normalità e brivido”.

“Li vedi, l'uomo e la donna della tela?”.

“Li vedo, non ci somigliano affatto”.

“Se è una questione di tratti somatici, hai ragione. Ma quell’abbraccio... non dirmi che non ti ha fatto pensare a noi”.

“A noi” ripeto.

“Avevo bisogno dei miei tempi, solo questo; ma ora so perfettamente quello che voglio. Io voglio quell’abbraccio, per sempre”.

Per sempre, ripete una voce rauca dentro di me. Il tempo: la tua corazza che ora diventa la mia.

“Noi ci incontriamo da più di un anno a casa tua, e ogni volta io esco e mi porto via qualcosa di te e quella cosa cerco di farmela bastare fino al nostro prossimo incontro. Ma tu? Tu cosa ti porti via di me?”.

“Quando tu te ne vai io sono molto triste, di solito mi metto a scrivere di noi per non lasciarti andare via”.

“Tu sei triste, La, e ti domandi quando sarà la prossima volta, se io mi farò risentire, se ti chiamerò, che voce avrò... non è forse così?”.

“Sì, è così”.

“No, non si può vivere in questo modo, non ce lo meritiamo e non c’entra nulla con la nostra idea di felicità”.

“Nulla” ripeto. Mi metto a sedere a terra, adagio la schiena contro il muro, distendo le gambe.

“Io ho bisogno di te. Muoio quando tu non ci sei, La. E all’idea che un altro uomo ti possa amare... Dio, mi sale già il sangue alle tempie”.

E un’altra donna?

“Non voglio perdere altro tempo, ora che so quanto può essere prezioso dividerlo con la persona che si ama. La, ci sei?”.

“Ci sono”.

“Io voglio te, capisci? Mi stai ascoltando, La?”.
“Anch’io voglio te” gli dico.
Ma è arrivata June.

Un piccolo merlo ferito

Tengo tra le mani la lettera di Lorenzo, il primo stralcio che ho estrapolato dalla registrazione.

Ora l'ispirazione si è esaurita, aveva detto sfinito, quando sarò pronto te lo farò sapere o registrerò per conto mio.

Sua madre è appena andata via "questo è per lei" mi ha detto, consegnandomi il piccolo registratore.

"Mio figlio dice che è straiportante, che lei sa perfettamente quello che deve fare".

Poi ha estratto un foglietto dalla tasca "ecco, ci sono altri punti che mi sono annotata qui, sennò chi lo sente poi quello? Primo punto: la lettera deve essere riscritta per bene e se necessario corretta. Secondo punto: deve essere infilata in una busta gialla con sopra scritto in stampatello: Per Alessia. Terzo punto: devi fargliela avere il più presto possibile".

Mi stendo sul divano, tempo un secondo Ginevra mi raggiunge, ha trascorso l'intera giornata appollaiata sul davanzale a tubare con Luis, poi lui è volato via, come Francesco. E lei lo ha atteso fino al suo ritorno. Probabilmente ha una fidanzata su qualche tetto della città e considera la mia gattina solo un passatempo.

Accendo il registratore, la sua vocina irrompe tra noi ...*Ti scrivo perché non ho il coraggio di parlarti, io sono coraggioso solo quando dipingo. Un giorno ti farò un bel quadro, un ritratto, ma prima devo diventare molto bravo. Tu non sei fatta per la mediocrità.*

Sono troppo piccolo per te, lo so, non mi faccio illusioni, chi si illude è destinato a soffrire. Io e te non potremo mai fidanzarci o sposarci, ma io non cerco nulla di tutto questo. Non

so nemmeno se farò in tempo a diventare grande, ho una clessidra molto intransigente che decide tutto al posto mio. Un mio giorno è come un tuo anno, per questo devo fare tutto quello che devo senza perdermi in inutili dettagli, come mi ha detto la mia amica Laura che è una scrittrice visionaria. Sarà lei a consegnarti questa lettera; chissà, forse diventerete amiche e vi prenderete cura l'una dell'altra.

Sempre che te lo lasci fare; devi sapere che lei ha molta paura di farsi scoprire, lo dice anche June la scultrice del secondo piano. Dice che Laura ha paura che si possa cambiare idea su di lei, leggendola. Ma lei non sa che io non cambio idea tanto facilmente, e poi è stato così facile per me scoprirla. Laura con l'aura è rosa tenue con alcuni guizzi di rosa fucsia, quelli sono i momenti in cui si concede alla vita senza proteggersi.

È come una donna di Klimt, una bellezza imprigionata nella paura. June dice che Laura ha paura di non essere amata, per questo si sceglie amori sbagliati già in partenza. Io non so nulla dei suoi amori, a me non ne parla mai, ho solo dodici anni, ma lei non sa che io da quando ne ho cinque leggo le storie dei grandi amori. Secondo te, qualcosa devo pur aver imparato, almeno in teoria?

Come ti dicevo il tempo scorre veloce per me, ma me ne avanza sempre un sacco e una sporta (così dice la mamma) allora io lo riempio con i libri e la pittura. Ma tu, Alessia, che a disposizione hai molto più tempo di me, dissemina la tua bellezza e non sprecarla negli amori che non ti meritano. Il cuore va protetto, come io proteggo le mie ossa, sennò si fa la fine di Alda Merini, poverina. Quando penso al suo cuore lo immagino come un colapasta, una calza rammendata troppe volte ma poi finisce che i punti non tengono più. Alessia, se io

non dovessi trovare qualcuno che possa prendersi cura della mia amica Laura, fammi un grande favore: pensaci tu.

Comincio ad avere un dubbio: questa Alessia...

Esiste davvero?

O...

Forse è...

Forse, sono... Ma no!

Sua madre prima di andarsene aveva aggiunto “il quarto punto dice: la trovi alla fermata del 5, sotto casa, di fianco all’edicola. Tutte le mattine alle otto in punto. Ha i capelli lunghi e biondi, è alta ed elegante, non puoi confonderla con nessun’altra”.

Riascolto la sua registrazione, poi la trascrivo di seguito alla prima parte, cerco di bilanciare vuoti e pieni, di conferirgli il ritmo giusto. La rileggo di nuovo, possibile un bambino possa usare così le parole, come fossero colori? La riscrivo in bella copia. Esco. Sulle scale incontro il Prof che si trascina a fatica le borse della spesa, accenna a un saluto; sa di tabacco e di libri vecchi.

In cartoleria compro delle buste gialle, un grande album da disegno, tempere, pennelli, inchiostri colorati, un armamentario professionale da pittore. Infilo tutto in una scatola rossa, incluso uno dei miei primi libri; non è vero che mi voglio nascondere. Lascio il pacchetto davanti alla sua porta, in stampatello scrivo ‘Per Lorenzo’.

L’indomani, dieci minuti prima delle otto, scendo in strada, mi piazza davanti alla fermata dell’autobus. C’è una ragazza bionda con un bambino che dorme nel passeggino, non può essere lei, me lo avrebbe detto. Alcuni studenti universitari che ripassano la lezione, una donna anziana che borbotta al cellulare,

una giovane donna dai capelli neri. Di Alessia non c'è traccia. Bionda, capelli lunghi, alta ed elegante.

Guardo su, in direzione della sua finestra, intravedo l'esile figura di Lorenzo dietro le tende blu, gli faccio un cenno con la mano come a dire "non ti preoccupare, arriverà".

Anche se io comincio a nutrire seri dubbi. Alle otto e tre minuti l'autobus arriva, la gente sale ma nessuna donna che potrebbe essere lei. All'improvviso dall'uscita salta giù una figura che mi sembra famigliare.

June?

Indossa una giacca da uomo, un panama color biscotto.

"Che ci fai tu qui?" le chiedo.

"Sorpresa!".

"Allora?".

"Allora aspettavo te. Anzi, tu aspettavi me".

"Perché tu saresti Alessia?".

"In qualche modo, ma prima... la lettera!".

June allunga una mano e io gliela consegno, meccanicamente, senza fare domande. È un gioco, o qualcosa del genere, che comincia a incuriosirmi. È evidente che non sia io a dettare le regole. June guarda verso la sua finestra, alza il pollice in segno di vittoria.

"E ora seguimi, il tuo bambino dalle ossa fragili ha in serbo una sorpresa per te. Forza, cos'è quella faccia? Osare, tesoro, osare, ricordi?".

"Un'altra sorpresa?". Mi limito a seguire June su per le scale fino al suo studio. Non credevo dopo quel primo incontro si fossero rivisti, Lorenzo non mi ha detto niente. Ma a questo punto, che importanza può avere?

Al centro della stanza June ha sistemato una specie di imbracatura, agganciata a dei fili e a dei tiranti, non oso chiedere

a cosa serviranno. Un blocco di creta fresca giace in un grande contenitore, sul tavolo ha adagiato un supporto in ferro e accanto i suoi utensili da lavoro.

“Ora mi vuoi spiegare che succede?”.

“Solo un attimo e capirai, intanto che aspettiamo leggo la mia lettera d’amore”.

“Se avessi saputo che era per te, avrei corretto parecchie cose. Mi avete ingannata voi due. Ma questa Alessia esiste o no?”.

“Un po’ ti abbiamo ingannata, ma non prendertela con me, perché è stata un’idea del tuo omino saggio, eccolo!”.

Davanti alla porta il quasi-padre di Lorenzo lo sta sorreggendo tra le braccia, come fosse un neonato; lo adagia delicatamente a terra, lui traballa, si aggrappa allo schienale di una sedia, si mette a sedere. Cip entra di corsa nella stanza, la perlustra infilandosi dappertutto, mentre Lorenzo avanza con lo sguardo verso di me “buongiorno Laura con l’aura. Tu papà puoi andare, grazie per il momento”.

L’uomo saluta ed esce di scena, si raccomanda a June senza nemmeno aprire bocca. Tutta questa intesa silente mi destabilizza. Possibile sia io l’unica a non sapere niente?

“Bene bene, vedo che è tutto pronto” dice Lorenzo. “Tu Laura puoi metterti comoda, per il momento. Io e June abbiamo parecchio da fare”.

Lorenzo indossa un accappatoio di spugna bianca, June lo aiuta a toglierlo, resta con un costumino da bagno color ciliegia. È molto magro, scarno, un petto incassato e leggermente deforme. Le gambe, quelle di un vitellino appena nato, e le braccia due involucri di plastica vuota.

“Lo so che non sono il fico che ti aspettavi, ma vedrai che June saprà rendermi un adone”.

“Davvero lo vuoi?” domando allarmata “Non ti devi sentire obbligato, sai... fai ancora in tempo. Nessuno ti obbliga, qui, vero June? Diglielo anche tu!”.

“Nessun obbligo, solo curiosità. A proposito, ti è piaciuta la mia lettera? Volevo che tu la leggessi molto attentamente, per questo ti ho costretta a tutto quel lavoraccio”.

“Dunque, Alessia non esiste?”.

“Non direi”.

“Alessia sarei io?”.

“Alessia sei tu. E ora non fare quella faccia, sembri l’urlo di Munch”.

Mi sento arrossire, non dovrei. È solo un bambino. Anch’io ai tempi della scuola elementare mi ero innamorata del mio insegnante di educazione fisica, era simpatico, sorrideva sempre e mi chiamava Stellina; chiamava tutte noi, Stelline. Ma non gli ho mai scritto una lettera come quella.

“Alors, commencons? Me lo ha insegnato Lorenzo che il tempo è prezioso”.

June solleva il bambino e lo dispone nell’imbracatura imbottita, poi assicura la cintura. Le sue piccole gambe ciondolano come quelle di una bambola di pezza.

“Non fare quella faccia Laura con l’aura, non mi spezzo mica”.

“Siamo sicuri, June, di quello che fai? Sua madre, l’avete avvisata?”.

“Mia madre sa tutto, ieri è stata un’ora al telefono col medico che mi segue da quando sono nato, e poi lui è venuto qui e ha incontrato June e insieme hanno pensato a tutto”.

Il medico?

A tutto?

Avete pensato a tutto fuorché a me, insomma.

Mi sembra una follia e un po' mi sento responsabile: le nostre lezioni, le poesie futuriste, la musica di Janis Joplin, devono aver risvegliato qualche piccolo demone nel mio bambino geniale.

June preme un tasto, un arpeggio di chitarra acustica, poi gli accordi di un basso scardinano il silenzio; una tastiera accompagna la voce sensuale di Roger Waters che canta *Hey you, out there in the cold getting lonely, getting old. Can you feel me?*

June afferra con entrambe le mani una corda e tira lentamente, con molta prudenza; il mio bambino comincia a salire verso il soffitto, come un trapezista, le sue gambe ciondolano vuote, inconsistenti.

“Non fargli male!” grido senza volerlo. È evidente che non gli stia facendo male perché non ho mai visto Lorenzo tanto felice.

Cip si alza sulle zampe posteriori, salta verso di lui, guaisce, credo sia preoccupato per il suo padroncino almeno quanto la sono io. Quando mai l'ha visto volare?

“Meraviglia delle meraviglie! Cip guardami, sto volando” grida “volo come nei quadri di Chagall”. Cip abbaia felice.

June lo osserva attentamente socchiudendo appena gli occhi, mordendosi le labbra, sembra agitata, so che si sente una grande responsabilità addosso. Attorno al perno di ferro comincia a creare l'ossatura, aggiungendo materia su materia; le sue grandi mani si muovono frenetiche, inseguite dalla fretta, forse pure dalla paura di sbagliare e di non poter più rimediare. Non mi piace correggere mentre scolpisco, mi ha detto un giorno, la scultura è una faccenda molto seria, la più seria che io conosca, si gioca tutto sui minuti, sui secondi. Come puoi correggere un respiro?

Qualcosa comincia a prendere corpo, una forma ancora sommaria; al momento potrebbe essere qualsiasi cosa: un albero, una torre, un uomo.

Il mio bambino vola felice avvolto dalla musica dei Pink Floyd. Visto dal basso sembra un piccolo merlo ferito rimasto solo sulla rotta del ritorno. Il proiettile di un cacciatore deve averlo appena sfiorato, ma lui non si arrende, sbatte le ali e sfida il vento avverso.

“Voglio dargli forza, tant de force” le sue mani si muovono ancora più veloci, non so cosa June abbia dentro la testa, se già ci sia la sua scultura, o se nasca prima nelle mani e poi nei pensieri. La osservo incantata mentre aggiunge materia, altra materia, gira appena il busto per intingere una mano nel grande contenitore, tra la creta umida che sa di sottobosco, pioggia sull’asfalto.

“Le mani, le mani” ripete come ipnotizzata “les mains sont la clé de tout”.

“Come va là in alto?” chiedo in apprensione.

“Mai stato meglio, e tu non fare quella faccia, Laura con l’aura. Vuoi davvero sapere come mi sento, sì o no?”.

“Leggero come una farfalla, immagino”.

“Ooooh, spingiti più in là. Molto più che leggero. Io mi sento libero. Liberooooo, finalmente. È bellissimo per una volta non sentire il proprio corpo, non averlo tra i piedi”.

“Sì, ma non agitarti così!”.

“Certo che mi agito, guarda cosa faccio! Uuuuuh, il mio corpo ora mi è amico. Sto rompipalle, sempre tra i piedi, tra me e la mia arte. Sempre un freno, uno sgambetto. Ora sento di potere fare tutto, capisci? Datemi un pennello e vi dipingo la Cappella Sistina! Yuuuh!”.

“Capisco capisco” mi metto sotto di lui, allargo le braccia, una rete di protezione pronta ad accoglierlo nel caso... No, non succederà. Mi fido della mia June. Devo fidarmi.

“Guarda come piano, mai visto nulla di simile? E il guizzo furente dei miei muscoli...” comincia a ridere a crepelle “non ti sembro Roberto Bolle?”.

“Roberto Bolle, sì, certo”.

“Laura con l’aura, ora sento di non essere più solo quel corpo malaticcio, sono io” grida “sono Lorenzo e basta! Non più il bambino con l’osteogenesi!”.

June ride e scolpisce. Io non riesco ancora a ridere ma mi sento parte di qualcosa più grande di me.

“Cucù rurù, rurù cucù, cuccucurucù!” grida Lorenzo divertito “Cosa sono queste indecenze? Queste strofe bisbetiche? Licenze, licenze, licenze poetiche!”.

Ci sono ferite e ferite

Percorro in bicicletta via Cavour, sfreccio davanti ai negozi con le vetrine in allestimento in vista della nuova stagione. Rosa quarzo, verde equatoriale, arancio, turchese, blu marino... un tripudio di colori pastello e di tinte più sgargianti. Più o meno gli stessi colori negli abiti e negli accessori, addosso ai manichini e sugli scaffali, e come sempre mi domando chi decida le tendenze di ogni stagione.

C'è un'entità sovrana dotata di sconfinata immaginazione a cui tutti gli altri si abbeverano? O influencer internazionali che fanno sgocciolare dall'alto le ultime proposte, rubate viaggiando per il mondo? O invece la faccenda è molto più arida: tutto viene deciso da istituti di ricerca come il *Pantone Matching System*, l'autorità di fama mondiale del colore, come mi ha spiegato Miriam?

Assorbita da queste congetture, giro a destra, risalgo la piazzetta del Duomo, lo scorcio della mia città che in assoluto preferisco; lo slancio appuntito del campanile, una grande matitona che sembra disegnare le nuvole in cielo. Accanto, il battistero in marmo rosa di Verona, possente e delicato, uno degli esempi più interessanti di battistero esagonale.

M'infilo nelle stradine che si arricciano attorno ai due grandi monumenti, dall'*Angiol d'or* trabocca un profumo di pasta fatta in casa, di torta frita; controllo l'orologio: io sono puntuale. Chissà se Francesco è già arrivato. A ogni sobbalzo sento cozzare le chiavi di Miriam che custodisco nella tasca interna della mia borsa. Parcheggio la mia Olandese davanti al portoncino retrostante.

Francesco non è ancora arrivato. Non devo agitarmi.

La Galleria di Miriam è avvolta nel buio, ho tutto il tempo per allestire il nostro tempio dell'amore.

Animo le candeline dentro al grande albero fronzuto, una struttura in fil di ferro e tazzine di vetro colorato. Accendo un paio di incensi, premo play. Il canto di Leonard Cohen mi avvolge senza lasciarmi nemmeno il tempo di difendermi... *I remember you well in the Chelsea Hotel...*

Tu sei una ragazzina davvero troppo curiosa. Mi giro, non è la sua voce. Francesco non è ancora arrivato.

Ma dove diavolo sei? Stasera no, non potrei sopportarlo.

Sei stato tu a volere che ci incontrassimo qui. La tua terra di nessuno. Neutrale, fuori portata dagli abitanti del tuo mondo esclusivo. Forse qui, non sono più solo la tua amante, mi dico. Riuscirai a vedermi anche in un altro modo, per la donna che sono veramente?

Inizio a fremere quando i cinque minuti diventano dieci e poi venti. Sistemo l'amaca con i cuscini indiani, la faccio oscillare con la mano. Non voglio farmi prendere dallo sconforto. Resisto alla tua ennesima sfida.

Tu verrai, mi ripeto. Stai arrivando. Sei molto vicino. Riesco a sentire il tuo respiro. Il profumo della tua pelle.

Ecco, apro gli occhi e tu sei qui!

Apro gli occhi, ma tu non ci sei.

Si può sapere dove sei?

L'attesa del piacere è essa stessa un piacere... ti stai divertendo, vero?

Guardo il mio volto sezionato in un mosaico di specchi. Un orecchino. Una ciocca di capelli. Un occhio verde. Una narice che respira.

Come è possibile che tu non sia qui? Dopo il quadro con i due amanti africani.

“You know who I’m”. Mi giro.

Leonard?

E invece, sei tu.

“Francesco” sussurro “allora sei venuto?”.

Mi cinge un braccio attorno alla vita, adagia il mento contro il mio orecchio. “Certo che sì, dubitavi?”.

Danziamo strampalati, abbracci convulsi, gomitate, capelli negli occhi. Ci spogliamo come ciechi, senza vedere se non con il tatto. I vestiti e poi la pelle. E i segni che i vestiti lasciano sulla pelle. Elastici, lacci, cinture. Anemone. Zefiro. Borea. Non ricordo più chi sono. Né chi mi verrà a salvare quando tu ti stancherai di me.

Avresti potuto rivolgere la parola a così tante donne, quella sera a Venezia. Ce n'erano alcune davvero belle, attrici di fama internazionale, modelle, fashion blogger in cerca del principe d'oro; più o meno tutte accorse in quella galleria galleggiante per ammirare le opere fatte di lacrime.

E invece tu, tra tutte, hai scelto me che mi sentivo affranta e vulnerabile. Ecco perché sei entrato nella mia vita, a nervo scoperto.

Ero sfinita e disillusa dalle ultime relazioni, dai colori-non colori che Alberto mi ha concesso, da quelle scialbe sceneggiature, sempre uguali. Sfinita dalla routine con lui, dalle sue ciabatte comode, dalle ricorrenze senza euforia. Dalle grandi tele nordiche appese alle pareti, tutto un silenzio, un'astrazione.

Mi sveglio tra le sue braccia, è la prima volta da che ci conosciamo. Di solito sguscia fuori dal mio letto come l'amante irriguardoso che è sempre stato. Questo significa che da oggi non sarà più il mio amante? L'idea mi mette un po' a disagio. Dovrei essere felice?

Osservo il suo volto sereno mentre dorme e intanto mi lascio dondolare dall'amaca di Miriam. Non mi sono mai vista nel ruolo della fidanzata ufficiale da presentare in famiglia. Solo ora mi rendo conto di quanto mi facesse comodo sapere che sarei rimasta solo la sua amante. Le montagne russe, il brivido sulla pelle. Nessuna poltrona, ciabatta comoda, coperta calda dentro cui sognare una vita in due.

La luce dell'alba entra da un piccolo oblò scavato nel tufo, è l'unico contatto col mondo reale; intravedo uno squarcio di cielo. Sembra sereno.

Senza svegliarlo mi alzo, corro in bagno, mi rendo presentabile. Le lucine del grande albero di ferro si sono tutte spente. Ma una musica seguita a suonare, un uomo vecchio canta in francese di amori perduti.

Osservo il mio volto allo specchio, è proprio quello di un'amante, impresentabile. Per un attimo penso a mia madre, ai suoi risvegli bruschi. Il mascara è colato sugli zigomi, dell'ombretto non resta che una lieve traccia blu. Se mi vedesse June forse vorrebbe scolpire il mio volto stropicciato dall'amore. Dall'amore che non c'è, ci terrebbe a precisare.

Perché sto pensando a lei?

“Buongiorno, cucciola”.

Francesco mi viene incontro, un pareo recuperato da qualche parte, attorno ai fianchi.

“Buongiorno a te, dormito bene?”.

Ci lasciamo contenere dal nostro abbraccio, gli sussurro “devi scappare al lavoro?”.

“Oggi, se tu non hai niente di meglio da fare, vorrei restare un po' con te. Che mi dici?”.

“Dico di sì. Hai qualche idea per la testa?”.

“Girare, così, senza una meta”.

“Senza nasconderci?”.

“Guardami, ti sembra invisibile?”.

Usciamo dalla Galleria di Miriam, la città si sta risvegliando, placidamente. Qualcuno sfreccia in bicicletta lungo la piazza del Duomo, una signora passeggia col suo cane che le strattona il braccio, ogni angolo, spigolo di muro, cassonetto, è intriso di odori da sniffare. Il barista coi baffoni sistema le sedie fuori dal locale, canticchiando un pezzo di Califano “E vieni a casa mia, quando vuoi, nelle notti più che mai...”. Veniamo avvolti da un’ aroma delizioso: brioche appena sfornate, caffè caldo.

“Che ne dici di una bella colazione?” chiedo a Francesco.

Ordiniamo spremuta d’arancia, cappuccino di soia e due fette di crostata di marmellata brusca.

“Lo sai... è la prima volta che io e te facciamo colazione insieme”.

“Mi devo preoccupare, La?”.

“Forse sì” gli sorrido.

“Lo penso anch’io. Ma la cosa, non ti nascondo che mi piace e mi diverte. Tu mi diverti”.

Non riesco a decifrare la sua espressione, conosco davvero poco di lui al risveglio.

“Mi fa piacere che io! ti diverta”.

“E adesso non fare quella faccia offesa, ragazzina permalosa, quando un uomo si diverte con una donna, è fatta”.

Passeggiamo fino al Parco Ducale, un polmone verde che raccoglie lo smog della città, lo ripulisce e lo espira fuori come un drago.

“Da ragazzina venivo sempre qui in bici, dopo la scuola, a studiare e a prendere il sole, in estate. Ci portavamo dietro salviettoni e musica”.

“Peccato che non ci siamo mai incontrati ma, come dicevo al signore gentile del bar, io a Parma ci sono solo nato”.

Mi rendo conto di sapere davvero poco della sua vita, prima di me. Mi ha somministrato il suo passato in dosi omeopatiche e io non ho mai voluto passare per quella invadente. E poi, se non mi concedi il tuo presente, che me ne faccio del tuo passato?

In questi mesi ho tentato di riassemblare la sua vita con i pochi tasselli che mi ha concesso, come sto facendo con June. Francesco, June: credo che la vita mi stia obbligando a non guardare più indietro. Oggi Laura, tutto quello che conta: è oggi!

“Allora, che vuoi sapere di me?” mi chiede spavaldo.

“Niente che tu non mi voglia dire”.

“Sei una scrittrice, La, e le scrittrici amano il passato”.

“E allora, m’interessa sapere di tua madre, di quando avete vissuto insieme a Parigi” dico, pentendomene subito.

In una notte di confessioni, ero venuta a sapere di tutti quegli spostamenti: una sagra della solitudine, del partire senza mai fare veramente ritorno.

“Non ricordo granché di Parigi, ero troppo piccolo. Poi siamo andati a Londra, a Berlino e subito dopo a Barcellona, sempre alla ricerca della sua idea di felicità. Era lei a decidere tutto, io le rimbalzavo accanto come una pallina. Non facevo in tempo ad affezionarmi ai miei compagni di scuola che subito si dovevano levare gli ormeggi”.

“E l’ha trovata?”.

“Chi?”.

“La sua felicità”.

“Non saprei, forse a fasi alterne, sì. Io speravo tanto di vederla felice, è sempre stata una donna inquieta, mia madre. Mi convincevo che era bello viaggiare con lei, visitare il mondo, ma io...” mi stringe forte la mano “io ero felice solo quando

tornavamo a casa dai nonni, e la mia casa era qui, sul Lungoparma”.

“Non sapevo che abitassi sul Lungoparma, non sai le volte che passandoci sognavo di vivere in una di quelle case colorate affacciate sul fiume”.

“Avresti dovuto chiamarmi, e io mi sarei affacciato alla finestra”.

Mi racconta di suo padre, un imprenditore tessile innamorato della carriera, delle barche, delle auto sportive. Una comparsa nella sua vita di bambino, adolescente e poi di adulto. Io e Francesco: più o meno lo stesso copione.

E di sua sorella che è stata per un lungo periodo in collegio, poi è partita per l’India alla ricerca di qualcosa che lui crede non abbia ancora trovato.

“Mia madre, ha tentato dopo la separazione di ricostruirsi una vita. Mi ricordo di un ammiraglio della marina militare francese, perennemente in trasferta. Poi, c’è stato il docente di filosofia, un tipo estroso che credeva di essere Sartre e mia madre si era convinta di essere la sua Simone de Beauvoir, ma ti assicuro che non erano esattamente la stessa cosa”.

Ecco il punto di unione, la calamita che ci ha fatto avvicinare: le nostre madri coi loro cuori di marzapane, i nostri padri perennemente in trasferta.

Cinica e ineluttabile legge di natura: il proprio dolore tende a rispecchiarsi nel dolore altrui, e in esso si moltiplica. Se non arresti quel circuito ne finisci triturato. Io lo voglio davvero? Voglio che il mio dolore venga amplificato da quello di Francesco?

Lascero che gli amori improbabili di mia madre, i troppi Tadzio belli e ingannevoli, disgreghino l’affetto che ancora provo per lui?

È vero, ci sono ferite che possono guarire e altre che sono destinate a non guarire mai.

Ci mettiamo a sedere su una panchina, a cavalcioni uno di fronte all'altro, come quando da ragazzina ripassavo la lezione di storia con una compagna di classe.

Leonard e Cinnamomo. La nostra Rivoluzione Francese.

E io, per chi parteggio?

Controllo sul calendario. Di fianco a ogni giorno c'è una mia annotazione: impegni, orari, numeri di telefono. E, più o meno a scadenza settimanale, m'imbatto in un *'Ti amo, La'*. *'Mi manchi già'*.

'Vorrei fermare il tempo quando sto con te'.

Ora assumono un peso differente le parole del mio amante. Sono promesse che non ha mai saputo mantenere, non solo lusinghe con cui sedare la mia impazienza.

Tra nove giorni dovrò consegnare la mia sceneggiatura e sono ancora molto indietro rispetto alla tabella di marcia. Barcollo nel vuoto, mi dispero temendo di fare un flop clamoroso, e ora non me lo potrei permettere. Poi, succede sempre qualcosa, da anni è così. Arriva lei a trarmi in salvo: la mia disperazione. L'arma più potente che io conosca; scaraventa ogni titubanza, soffia via la nebbia dalla mente e ridisegna uno a uno i personaggi.

Poi, succede un'altra cosa, di quasi prevedibile; gli addetti ai lavori mi chiedono di sistemare un po' qua e là, di ridimensionare dettagli e personaggi *'a misura di pubblico medio'*. Non ho mai capito cosa intendano di preciso con *'pubblico medio'* anche se un sentore ce l'ho: gente facile da accontentare, impigrita dalla non vita, senza grandi aspettative. Dunque: tanto inutile strafare, ambire a creare qualcosa d'innovativo. Vengono premiati i personaggi stereotipati, i caratteri già conosciuti, come quelli della commedia dell'arte. Il buono, il cattivo, il cinico, l'ingenuo, l'imbrogliatore e chi si fa imbrogliare...

Alessia sta assumendo un carattere nuovo, *emancipato* (la sua nuova parola). C'è indubbiamente lo zampino del mio bambino dalle ossa fragili, lui è la mia nuova coscienza e anche il vocabolario da cui estrapolo le parole mancanti. Ogni giorno s'impadronisce di un nuovo termine attorno a cui costruisce il suo piccolo mondo di colori, e io ne inspiro l'incanto.

Da che lo conosco c'è stato il periodo del *pittoresco*, quello dell'*emancipato*, del *neghittoso*, del *mordace*. Poi, quello dell'*alienazione*, dell'*iperuranio*, del *nichilismo*.

Ho intenzione di approfittare del breve viaggio di lavoro di Francesco per mettermi sotto. Mi sento euforica, spensierata, come non mi accadeva da tempo. Se vai con lo zoppo impari a zoppicare, ma se stai accanto a un pozzo di creatività, diventi tu stesso creatività. Da che conosco Lorenzo, quanti punti sulle *i* sono stati messi!

Il mio amante segreto non è più così tanto segreto per me. Sono in grado di anticipare le sue mosse, di decifrarlo. Tanto i suoi piccoli stratagemmi sono più o meno sempre gli stessi: stessi codici segreti, stesse password con cui entra ed esce dalla mia vita.

Posso maneggiarlo senza timore che si sbecchi alla prima parola sbagliata. Qualche sera fa si è persino fermato a dormire da me. Non era mai capitato e non posso immaginare la scusa che deve aver appioppato alla moglie. Un'amante non se ne dovrebbe preoccupare, lo so, ma questo ruolo comincia a starmi stretto. Ho molto pensato a lei, a cosa stia provando, a come possa sentirsi.

Mettiamo pure che sappia delle scappatelle del marito, e che le accetti. Mettiamo anche che lei stessa si viva le sue avventure...

Mi metto a scrivere di noi, per non sentirmi troppo in colpa. Scrivo di Alessia e di Francesco, del loro incontro.

La loro prima volta è stata a Venezia, in un albergo per turisti ricchi. È stata l'unica volta, quella, che la sorella bionda (Alessia) si è portata a letto uno sconosciuto. Non era mai capitato, lei ci andava coi piedi di piombo, non voleva fare la fine di sua madre.

Né il suo nome, né che lavoro facesse, o da dove venisse: nulla, non sapeva nulla di lui. Solo dopo. Dopo l'amore, la colazione in terrazza e una visita a Palazzo Venier dei Leoni per rivedere la collezione di Peggy Guggenheim, aveva scoperto che quell'uomo, non più così sconosciuto, aveva vissuto un paio di anni a Berlino, quattro a Parigi, sei a Barcellona. Nella sua parlata si fondevano quei luoghi e mille altri ancora in cui avrebbe amato di nascosto nuove donne alla spasmodica ricerca della sua idea di felicità.

Attraverso la vetrata affacciata sul Canal Grande, Venezia offriva la sua bellezza disarmante. Una luce quasi viola sfuocava i contorni dei palazzi e l'esile figura delle gondole ancorate ai porticcioli.

Alessia si era messa a osservare i giochi di luce sull'acqua, come forse molti anni addietro avevano fatto Monet e Manet. La superficie era la stessa, eppure cambiava a ogni istante. Mai come in quel momento si era resa conto di quanto la vita fosse sfuggente e imprevedibile. Come ogni cosa lo fosse. Aveva pensato anche al suo ultimo amore da cui era fuggita per non sentirsi come un sasso caduto sul fondo.

“Il levar del sole di Monet”.

Un uomo piuttosto alto, di un'eleganza eccentrica, la stava fissando.

“È davvero incantevole, come un quadro impressionista” disse lei.

“Gradisce fare due chiacchiere con me? Ma ci tengo a precisarlo fin da subito, non le chiederò chi preferisce tra Monet e Manet, né se si è commossa guardando le opere di Oluchi”.

“E allora non vedo di che cos’altro potremo parlare noi due”.

“Certamente non del tempo”.

Non conosceva nessuno lì, né aveva intenzione di familiarizzare con qualcuno. Da che era arrivata all’inaugurazione, a parte la commozione di fronte alle tele del giovane artista masai, non era successo granché.

Miriam aveva preferito prendere posto nella piccola saletta retrostante dove un certo storico stava dando ragguagli sull’arte del giovane masai, arrivato dal Kenia con le sue opere liquide.

Alessia si era come sempre incantata sui dettagli: gli orecchini delle signore, le mani degli uomini.

“Preferirei se seguitissimo a darci del lei” aveva detto Alessia, pentendosi di non essersi agghindata come al suo solito. Ma aveva accettato l’invito della sua amica Miriam all’ultimo momento, e un po’ contro voglia.

“Forza, pigrona, partiamo in mattinata a bordo della mia nuova Torpedo, se butta bene arriviamo in tempo per l’inaugurazione e poi ci tuffiamo tra la mischia notturna”.

Alessia e il suo nuovo spasimante avevano ripercorso insieme tutta l’esposizione allestita in quella piccola galleria sull’acqua.

“Le va di fuggire da questo luogo, signorina? Se mai potesse dirmi il suo nome tutto risulterebbe più semplice”.

“Mi va, ma davvero crede che le cose semplici siano le migliori? Ecco, tengo a precisare che vorrei non svelarle il mio nome. Sono qui solo di passaggio, sa”.

“Certo, capisco. Questo significa che dovrò inventarmi un nome per lei”.

Erano usciti per andare incontro a una splendida serata di giugno, e si erano incamminati per salire sul traghetto.

“La chiamerò Cinnamomo”.

Alessia aveva ripetuto quello strano nome, che sapeva essere di una pianta da cui si ricava la cannella.

“Per una notte, lei sarà la mia Cinnamomo. Dove vogliamo andare?”.

Alessia si era nuovamente pentita di essersi vestita in maniera tanto formale, un semplice tubino color marsala, smanicato e leggermente svasato sotto le ginocchia. Dei sandali in stile anni Trenta, per compiacere la vanità di Miriam che aveva spianato la sua Torpedo. Pochissimo trucco.

A bordo del traghetto avevano percorso un buon tratto del Canal Grande, facendosi vicini a sedere mentre passavano sotto i ponti di Rialto e quello dei Sospiri.

“Qui deve emettere una serie interminabile di sospiri, Cinnamomo, non può essere che così. Vengono da ogni parte del mondo per farlo”.

Avevano sospirato insieme sfiorandosi appena con la punta delle dita.

“È incredibile” aveva detto Alessia “la conosco già da un’ora e non so ancora come si chiama”.

“Lo trovi lei, signorina Cinnamomo. Trovi un nome che mi si addica”.

Aveva riflettuto per un po' ripercorrendo gli ultimi libri letti, i pezzi musicali che amava ascoltare, poi, all'improvviso... "Leonard" aveva detto.

"È davvero un bel nome, Leonard" e così Francesco-Leonard l'aveva ripetuto un paio di volte per entrare nella sua nuova identità.

"Leonard come Cohen" aveva precisato Cinnamomo.

Piazza San Marco era molto più grandiosa di come Alessia la ricordasse. Grandiosa e sfrontata con tutti quei decori, le merlature e le calotte sferiche della Basilica; quasi si commosse. Cosa ci faceva lei, in una quasi notte di giugno, a bordo di una gondola con uno sconosciuto?

Perché poi, dopo una passeggiata, Leonard l'aveva fatta salire su di una gondola elegante per condurla in Hotel.

"Dormiremo qui, Leonard, questa notte? Perché se è così dovrò avvisare la mia amica Miriam".

"Se lei gradisce, signorina Cinnamomo, sì".

Alessia di posti belli in vita sua ne aveva visti tanti, ma nessuno eguagliava in splendore quel luogo.

"Prenderemo due stanze separate?".

"Lascio decidere a lei".

"Allora, ne prenderemo una soltanto".

Risalirono l'immenso scalone sormontato da archi e candelabri, si chiusero in camera e fecero l'amore, ogni tanto, tra un lieve sonno e l'impeto del risveglio, quando si riaccendevano chiamandosi per nome. Leonard e Cinnamomo.

Né Alessia né Francesco potevano prevedere che dentro a quell'amore avrebbero così tanto sofferto.

Quando riapro gli occhi mi trovo un mazzo di rose ai piedi del letto. Sono rosse e bellissime, a stelo lungo, infilate in un vaso turchese. Il contrasto è forte come l'emozione che provo.

“Francesco” sussurro, guardandomi intorno. Ma lui non c'è.

Sgattaiolo fuori dal letto, mi dirigo in cucina, inseguita da Ginevra che comincia a fare le fusa. Apro la finestra, mi affaccio, chiamo Francesco sottovoce, nessuna risposta. La mia gattina balza sul davanzale e scruta in direzione del tetto. Luis non c'è.

“Mio mio mio” ma il piccione stonato non risponde. Sono giorni che non si fa vedere e il suo *gru gru* non delizia le nostre mattinate. Deve essere partito per qualche lontana destinazione; e... se fosse finito tra le grinfie di una poiana o di un falco pellegrino? O di un gufo?

Se fosse morto? Fortunatamente la mia gattina non verrà mai a saperlo e poi un giorno si stancherà di cantare il suo amore per lui. Un altro Luis prenderà il suo posto, come June ha preso il posto di Francesco nel mio cuore.

Arriverà anche per lei una creatura coraggiosa che non teme le diversità? O invece s'innamorerà semplicemente di un suo simile, un bel gattone dai baffi lucidi e il portamento fiero?

“Siamo davvero molto simili noi due” le dico “attratte da tutto quello che non si dovrebbe. Lo so che vorresti sapere dove si è andato a cacciare quel bell'imbusto, vedrai che tornerà”.

Cerco qualche risposta su internet. Un tale professore di Atlanta, che da una vita studia il comportamento dei piccioni, spiega come mai sia pressoché impossibile imbattersi per le città nelle carcasse di questi uccelli. I piccioni che sopravvivono al freddo e ai predatori, vanno a morire in luoghi appartati; sono molto riservati anche sul finire della loro vita, scelgono cornicioni e tettoie perché ricordano in modo inconscio le tane

nelle grotte e nelle coste rocciose in cui vivevano migliaia di anni fa.

Sono tentata di calarmi sul tetto per verificare non ci siano i suoi resti. Potrei chiamare il mio amico Rocco che nel tempo libero fa lo scalatore e ama sfidare le vette più impervie.

“Meglio lasciare stare” dico alla mia gattina che non cessa di emettere il suo straziante *mio mio*, “lasciamo fare al destino”.

“Mio mio” risponde. “Mio mio miooooo”.

Poi, ripenso alle rose. Ma chi diavolo è entrato in casa mia? Francesco non ha le chiavi di casa, non se le è mai meritate. Ma Miriam sì.

E se non fossero sue, le rose, ma di June?

Da quel bacio, più niente. Aspettava che fossi io a fare il passo successivo. Qui tutti si aspettano qualcosa da me: Francesco, June, Miriam, il mio bambino dalle ossa di vetro, persino Ginevra che ora mi fissa coi suoi occhi di sfinge singhiozzando il solito ritornello “mio mio miooo”.

Non credevo fosse tanto orgogliosa, June.

Ginevra salta giù dal davanzale, forse si è arresa all’evidenza: il suo amore pennuto non tornerà. Raggiunge la mia camera, s’infila sotto il letto, credo abbia bisogno di elaborare il suo lutto. Tra i gambi delle rose intravedo un piccolo bigliettino, lo prendo e leggo “Ch’io dorma sulla pace del tuo seno, nell’odore dei pomi di cinnamomo. Ti amo, Francesco”.

Venezia. Il nostro primo incontro. Cinnamomo e Leonard. Torno a fremere. E fremendo ritorno alla mia vita, prima di lui. Ai miei amori sbiaditi, infilati uno dietro l’altro come perline di una collana, da dimenticare sempre in un posto diverso.

A mia madre e ai suoi amanti senza inventiva, alla sua anima fragile come una foglia secca. Ad Alberto seduto in poltrona che al mio ritorno dalla biblioteca, dice “la cena è pronta, io ho già

mangiato qualcosa perché avevo troppa fame, se vuoi ti tengo compagnia con una mela”.

Al giorno in cui sono arrivata in questa casa con gli scatoloni ricolmi di passato e il desiderio di ricominciare tutto da capo.

A June e alla sua tuta di jeans imbrattata di polvere, alla sua voce irresistibile nella quale si fonde l’Africa e la Francia, il deserto e le canzoni di Edith Piaf.

“Ora chiamo la mamma” dico sovrappensiero. E per dirle cosa? Per chiederle aiuto? Un buon consiglio? Starà ancora dormendo, stordita da qualche farmaco di ultima generazione: Il nuovo-antipánico, il nuovo-anti-ansia, il nuovo-anti-ricordi, il nuovo-anti-futuro. Sul volto, un residuo di trucco.

“Miriam!”.

Faccio il suo numero, è lei la mia unica ancora.

“Tesoro” ride con la voce “allora, come va col bel tenebroso?”.

“Francesco, si chiama Francesco”.

“Perché immagino tu abbia scelto lui, Francesco, il bel tenebroso; o sbaglio?”.

So che si sta riferendo al quadro di Iba, alla loro piccola congiura.

“Non ho ancora scelto, e se proprio lo vuoi sapere... se lui non avesse fatto quel passo, forse una scelta l’avrei già fatta”.

“Basta un quadro a metterti a soquadro?”.

“Lo sai benissimo che non è per via del quadro, è lui che all’improvviso gioca a fare il fidanzatino perfetto”.

“Non era quello che volevi?”.

“Stavo vivendo ogni momento come mi hai consigliato tu, senza fare progetti, ricordi? E ora non faccio che imbastire progetti nella mia mente per poi distruggerli. Un minuto c’è lui e poi c’è lei e poi di nuovo lui... sai che strazio”.

“Dici sul serio?”.

“Sono molto seria. Il bel tenebroso non è più lo stesso, la sua armatura si sta sciogliendo”.

“Dunque?”.

“Lo sai che non ne potevo più di aspettare che la sua luna fosse quella buona, di accontentarmi delle sue briciole”.

“Certo che lo so, dunque?” ripete.

“Dunque, stiamo organizzando il nostro futuro insieme. In verità, sta facendo tutto lui. Io tentenno, non so più se sia lui quello che voglio. E poi, c'è una cosa che devo dirti”.

“Bella o brutta?”.

“Credo bella, lui ha lasciato sua moglie”.

“Lo so”.

“Come lo sai?”.

“Certo, mi aveva chiesto di non dirti niente, nel frattempo”.

“Ma se vi sarete visti sì e no una volta”.

“Sa essere molto convincente il bell'Antonio, mi è venuto a cercare pur sapendo che io stavo dalla tua parte e che l'avrei potuto mandare a quel paese”.

“Credevo ti avesse cercata solo per il quadro”.

“È un uomo innamorato, Laura, ce la sta mettendo tutta. Forse, mi dirai che si è mosso con un discreto ritardo”.

“Ti riferisci a June?”.

“Non solo, ho la sensazione tu non gli creda più tanto, o sbaglio?”.

“Una parte di me vuole ancora credergli”.

“E l'altra?”.

“L'altra è sempre sul chi va là!”.

“Mi ha anche chiesto di starti accanto, nel frattempo...”.

“Nel frattempo che lui lasciasse la moglie?”.

“Si preoccupava per te, io trovo che sia stato carino. Non avercela con lui, adesso”.

“Scusa, ma tu da che parte stai? Io credevo ti piacesse June”.

“June, Francesco... tesoro, l'importante è che tu sia felice e ora non fare la rompipalle. Lui è stato gentile per una volta, ammettilo e basta. Desidera stare con te più di ogni altra cosa. Più di sua moglie e di tutto il resto”.

“Ti ha detto anche questo?”.

“Certo, mica me lo sto inventando. Lui ti ama, a suo modo, ma ti ama”.

Quando riattacco mi sento sconvolta. Euforica. Ma principalmente sconvolta. Nella vita è tutta una questione di tempi. Di momenti giusti. Sì, ma quando è il momento giusto per fare la cosa più giusta?

Se solo fosse successo qualche mese fa, prima di June. Dunque, Miriam parteggia per Francesco.

Sì, ma io: per chi parteggio?

Cosa c'è di più forte dell'arte? Di più immortale?

Da dietro la porta sento la voce del mio omino di vetro cantare “È il battito animale, batte come non ce n'è, e se ha un tiro micidiale, che ti prende, che ti porta via con sé...”.

Entro, è seduto davanti al tavolo da lavoro, il grembiule bianco, l'espressione stranamente serena. Ma prima ancora che le sue mani impiasticciate, o le figure che stanno prendendo forma sul foglio, mi accorgo di lei. È una presenza quasi minacciosa, come quella di June nella mia vita.

“Ti piaccio?” mi dice, girandosi a fatica verso di me.

Giro intorno a quella scultura stramba, non gli somiglia affatto. Alt! Mi sembra di sentire la voce di June: ‘Perché mai dovrei fare la copia di qualcuno che esiste già? Se la scultura è vita, deve partorire nuove vite. Sennò è solo vita imbalsamata’.

E infatti, questa la è: una vita nuova, unica e indipendente, che non imita nessuno. Il corpo è una esse allungata adagiata su di un piedistallo di legno, una colonna vertebrale vista di profilo, da cui sgorgano due esili braccia e due enormi manone. La testa è una conchiglia in ascolto.

“Io la adoro, la mamma dice che sembra un mostro marino, e il papà che non mi somiglia affatto ma che è molto bella. E tu che dici?”.

“Ho solo bisogno di un po' di tempo per abituarli. Non è facile da capire”.

“Nemmeno io lo sono. In questo siamo d'accordo, no?”.

“In questo siamo d'accordo”.

“Lo so a cosa stai pensando, Laura con l'aura, che non ha volto, non ha sesso, non ha età, che non potrà nemmeno camminare dal momento che non ci sono le gambe e che invece

lei me le avrebbe dovute fare, due gambe scattanti e forti, per pareggiare i conti. Vedi di non giocarti anche il terzo buono” mi dice, tentando di mettersi in piedi.

“Ma non eravamo al secondo?”.

“Al secondo, al terzo... ti ricordi quando ero appeso a quei fili, nello studio di June, e ti ho detto che mi sentivo libero?”.

“Certo che me lo ricordo”.

“Quando la guardo, provo la stessa sensazione. Ha fatto centro la tua scultrice”.

“Gli hai già dato un nome?”.

“Ci stavo pensando prima che tu arrivassi, non mi viene in mente niente”.

“Arriverà, quando meno te lo aspetti. Allora, che dici, procediamo col nostro programma?”.

“Dobbiamo proprio?”.

“Tra due mesi si conclude l’anno e a settembre ti iscriverai alla terza media, so che sei prontissimo, ma è giusto attenersi a grandi linee al programma scolastico”.

“Ma dai, lo sai anche tu che preparato come sono potrei iscrivermi all’università”.

“Presuntuosetto che non sei altro! Sai che faccio ora? Salgo da June e le chiedo di fartene un’altra di scultura ma il titolo glielo suggerisco io: Il presuntuosetto volante. Ti faccio attaccare a quei fili e intanto con uno dei tuoi pennellini ti faccio il solletico sotto i piedi”.

Mi avvicino, lo stringo a me, mentre lui ride divertito “non sono un presuntuosetto io, e poi non soffro il solletico, tiè e ritiè!”.

Tra le mie braccia il suo corpo sembra ancora più fragile. Qualcuno batte contro la porta finestra che si affaccia sulla

terrazza. “È Cip” dice Lorenzo “deve essersi stancato della solitudine”.

Lo faccio entrare, mi lecca una mano, poi corre da lui e gli si strofina addosso facendolo ridere.

“Hai riflettuto abbastanza, oggi? Cip” mi dice “sta meditando sulla teoria delle idee di Platone. Dovrebbero aprire un’università per gli animali, vero Cip? E tu saresti un ottimo docente di filosofia”.

Prendo posto accanto a lui, apro il librone di grammatica, leggo “per figura retorica si intende qualsiasi artificio nel discorso volto a creare un particolare effetto”.

“Vuoi sapere perché mi sono fatto scolpire?” mi chiede a bruciapelo.

“Lorenzo, non è il momento! Ora presta attenzione, su. Si parla di artificio in quanto la figura rappresenta...”.

“Sì lo so, rappresenta una deviazione rispetto al linguaggio comune, l’ho già letto ieri sera. Una barba. Allora, lo vuoi sapere, sì o no?”.

“In un altro momento, d’accordo? Abbiamo due ore di tempo per fare le figure retoriche”.

“Da quando in qua, guardi l’orologio, maestra?”.

“Da adesso” rispondo secca.

“Due ore di tempo” ripete, scimmiottando la mia voce “per fare le figure retoriche oriche-oriche”.

“Lorenzo, ma cosa ti succede oggi? Se non ti va di studiare possiamo rimandare a domani”.

“Ti stai giocando il tuo terzo buono, Laura con l’aura, ti avverto! Mi succede che ho voglia di dirti perché mi sono fatto scolpire da June e tu mi devi ascoltare!”.

“E se non volessi? Non me lo puoi imporre, giusto?”.

“Allora tappati le orecchie, perché io te lo dirò lo stesso, va bene? Nemmeno tu mi puoi imporre di stare zitto!” grida. Cip mi si para davanti, ringhia e mi mostra un dente ingiallito.

“D’accordo, calmati ora, calmatevi entrambi. Forza Cip, siamo ancora amici noi due. Buoni, o farete spaventare la mamma”.

“Ecco, la mamma, lei mi sta bene che non lo voglia sapere, e infatti non gliel’ho detto!”.

Il suo piccolo corpo si irrigidisce, un accenno di tensione vibra tra la pelle e i muscoli ma è solo un attimo; poi torna la precarietà. Gocce di sudore gli colano sulla fronte, la testa sembra incassarsi di più tra le spalle.

“Calmati, tesoro, ti ascolto”.

“Non capisco perché fai tutte queste storie. Come si può preferire non sapere che sapere?”.

“Ho un’idea del perché tu abbia accettato di farti scolpire da June, al momento mi basta, ma potrei anche sbagliarmi”.

“E invece io credo che la tua idea sia giusta, ma ne hai paura. Allora preferisci tenerti il tuo dubbio”.

“Forza, sono tutta orecchie”.

“Non è vero, ora non usare quelle frasine da velina scema. Sono tutta orecchie, sono tutta orecchie. Vi *lovvo* tutti. Sembri quella scema mora che ho visto l’altra sera in tv, con l’extension in testa e le ciglia finte, parlava a raffica senza dire niente”.

“Lorenzo, ma si può sapere che ti prende?”.

“Lorenzo niente! Mi chiedo come tu possa barattare una tua supposizione con l’assoluta certezza che ti sto offrendo, maestra con l’aura”.

“Non può essere che io, a volte, delle tue certezze abbia un po’ paura, me lo concedi?”.

“No, non te lo concedo, perché non si può avere paura della verità. Tu preferisci vivere nella penombra, Laura con l’aura che ora non vedo più. Ma non vuoi che i tuoi pensieri diventino giallo oro, una buona volta?”.

Di nuovo Cip mi si para davanti e digrigna i denti. “Cip, vieni qui, lasciala in pace!”.

Non ho mai visto il mio piccolo guru tanto arrabbiato, i polsi tremano, le braccia sembrano doversi sfilare da un momento all’altro dal nodo delle spalle. Suda tantissimo.

“June dice che la chiave di lettura sono le mie mani, deboli e forti, perché con loro posso creare la mia arte e loro non si arrendono. Loro non hanno paura, mentre la testa sì, ne ha tanta. Sono i pensieri che mi fregano, allora io so che devo dare ascolto solo alle mie mani quando ho paura, ai colori, perché lo sai vero che io ho paura?” dice tutto d’un fiato, temendo io lo possa interrompere.

“Se lo dice June, io le credo”.

“Certo che le devi credere perché lei di bugie non ne racconta, soprattutto quando scolpisce, e io l’ho capito subito. Per questo mi piace. Lei cerca la verità, sempre. Lei non ne ha paura. Per questo le ho chiesto di fermarmi il tempo addosso, cosa c’è di più forte dell’arte? Di più immortale? Picasso è morto ma la sua *Guernica* resta; Van Gogh non aveva figli ma parleranno di lui i suoi girasoli. Te l’ho detto che il tempo con me è cattivo, cosa credi che le mie aspettative di vita siano così elevate? Non si contano le volte che mi sono rotto in dodici anni, una volta persino nel sonno.

Non sai cosa significa tu potersi rompere in ogni istante, eppure butti via il tuo tempo”.

Prende fiato, accascia la testa sul petto. All’improvviso, vedo il suo piccolo corpo appeso a quei fili, nello studio di June; il

perno di ferro attorno a cui lei aggiunge materia. E materia. E materia per elargire forza al nostro piccolo guerriero, alle sue ossa di vetro. Vedo la esse slanciata della colonna, le braccia esili come due corde di iuta, il supporto solido che la sorregge.

Vedo tutto in maniera confusa: fotogrammi che si sovrappongono come in una poesia futurista. Le manone della scultura e quelle di Lorenzo, piccole e diafane, che a fatica impugnano il pennello, il costumino rosso e l'imbracatura bianca, l'unica altalena su cui sia mai salito.

“Ora tu mi devi promettere che sarai più coraggiosa, io lo sono stato e te lo dimostro...”.

Sembra essersi un po' calmato, avverto la presenza di qualcuno dietro la porta; certamente sua madre allarmata dalle grida del figlio.

“Numero uno” dice “non mi sono mai messo in costume in vita mia, nemmeno al mare; ma questa volta l'ho fatto. Numero due, mai avrei pensato di volare nello studio di una scultrice. Fatto. E numero tre, oggi hai visto il mostriciattolo verde che mi abita e un po' mi sono già pentito, ma almeno io ti ho fatto vedere tutti i miei colori, il casino che ho dentro. Mentre tu ti ostini a fare la brava, a essere perfetta, ti aggiusti le emozioni come col photoshop. Finisce che non sai più nemmeno tu di che colore sei!”.

“Io non aggiusto proprio niente, Lorenzo, vabbè, forse... ogni tanto e poi... come dovrei dimostrare il mio coraggio?”.

Apro la porta, una figura scivola lungo il corridoio, sua madre. La richiudo.

“Lasciandoti amare solo da chi ti merita e amandoti di più, ma per davvero. E lasciando spazio alla donna emancipata che vorresti essere, ma nella vita intendo; non solo quando scrivi”.

“E tu che ne sai di me? Sei solo...”.

“Solo un ragazzino? Ebbene sì, lo sono. Ma vedo quello che gli altri non vogliono più vedere. Perché vedere costa fatica. Vero Cip, che a noi non ce la racconta, la nostra Laura?”.

“Io sono una donna emancipata, ma ho anche le mie debolezze, cosa dovrei farmene di loro, secondo te?” saputello che non sei altro! “gettarle nella pattumiera?”.

Solleva il mento, tenta di aprire il petto per darsi un contegno. Temo quello che mi dirà.

“Laura, la cosa più importante nella vita...” recita come un attore di teatro, il Gassman che vorrebbe essere “è imparare a dire dei no quando è necessario”.

“È vero, ma... non sempre... talvolta, vedi tesoro... capirai che...” farfuglio pateticamente il nulla.

Quanti ne avrei dovuti dire di no! in questi anni. Il primo fra tutti: No a Francesco. Prima ancora: no, a mia madre. Anche no a June?

“Se Van Gogh avesse imparato a dire i suoi no” dice il mio bambino impertinente “probabilmente non si sarebbe tagliato l'orecchio”.

Chi vince? Chi perde?

Ogni volta che oltrepasso l'ingresso monumentale della Cittadella ho come la sensazione di entrare in un mondo parallelo. Un piccolo universo a sé, un iperurano (come direbbe il mio bambino saputello) che scorre fluido accanto all'altro: la vita reale in cui tutti vanno di fretta, senza nemmeno sapere dove stanno andando.

Con uno sguardo ampio catturo questo mondo acceso di colore; c'è chi cammina meditando, le braccia conserte dietro la schiena; chi legge un libro sulla panchina; chi fuma tettando seni o falli immaginari, chi corre con la musica infilata nelle orecchie; chi passeggia col suo cane, si arresta ogni due passi quando incontra un altro cane e ogni volta è una piccola coreografia di annusi, scodinzoli, istinti primordiali. C'è chi sfiora una mano a qualcuno, chi sdraiato sull'erba insegue la scia di un aereo; chi starnutisce per via dei pollini, chi canticchia per spegnere il chiacchiericcio dentro la testa.

Due ragazze belle parlano della serata appena trascorsa, lasciandosi dietro una scia di profumo; un anziano col cappello borbotta al vento una poesiola della sua giovinezza mentre un giovane con la chitarra sgranchisce le dita con qualche accordo prima di suonare *Image* di John Lennon.

Dentro un recinto alcuni meticci, un alano arlecchino e due bassotti si rincorrono, fanno la lotta, stabiliscono gerarchie. Poco più in là, i bambini saltano sulle reti, tenuti sotto controllo dai nonni.

Quelli più piccoli galoppo cavallini di legno, navicelle spaziali, bruchi fluorescenti. Spingo Lorenzo sulla carrozzina,

Cip ci segue zampettando felice, la lunga coda tesa come l'antenna di un walkie talkie.

“Non ci penso nemmeno a farmi vedere in giro su questo trabiccolo con...” stringendo i pugni, prima di uscire di casa “le ruote che cigolano”.

“Vengo con le stampelle, cosa credi che non sia capace di camminare?”.

Dopo l'ultimo ricovero la stanghetta della forza, quanto meno quella fisica, si è eclissata verso il basso. Una caduta libera senza precedenti, ha detto sua madre scoraggiata.

Alla fine l'ho convinto “è una giornata bellissima, ci facciamo una passeggiata in cerca di ispirazione, che ne dici? Direi che è giunto il momento di scrivere il nostro libro a quattro mani”.

“Va bene, va bene, non andare avanti, non amo farmi pregare. Se lo dici tu, ti credo”.

Ci prendiamo un gelato, rigorosamente alla frutta. Da qualche settimana il mio bambino dalle ossa fragili segue un'alimentazione a prova di super poteri che dovrebbe rafforzare le ossa e produrre nuovo collagene per tenerle ben agganciate. Niente latte e latticini, tanta frutta e verdura di stagione, semi oleosi, cereali integrali, due volte la settimana pesce azzurro, molti legumi, centrifughe fresche. Si tiene aggiornato su internet, legge, consulta, annota, mi chiede di comprargli riviste e testi di quelli che considera i grandi luminari, nei quali ripone parecchie speranze. La scienza sta facendo grandi passi in avanti, mi dice nei giorni di sole interiore, quando il giallo e l'arancio zampillano dentro le sue vene.

Cosa vuoi che ci facciano con quelli come me? Davvero credi ai miracoli, è inutile illudersi, mi dice quando la gamma dei grigi scorre come un fiume in piena nelle sue ossa color vento.

Spingendolo risalgo lentamente la salita, costeggio il vialone centrale, poi m'infilo sui bastioni, circuiti in terra battuta impiegati per il jogging. Troviamo un angolino all'ombra, mentre reggo il suo cono gelato, lo aiuto prima a rimettersi in piedi, poi a sedere sull'erba. Lorenzo adagia la schiena contro il tronco di un albero, Cip gli si sdraia accanto, poggiando il musetto sulle sue gambe.

Per un attimo lo guardo con occhi diversi, come credo di non averlo mai guardato: una lente imparziale si frappone fra me e il mio piccolo guru. Uno sguardo distaccato, oggettivo, che non lascia spazio alla tenerezza. Non sono più io, la sua Laura con l'aura colorata, l'amica paziente, l'insegnante permissiva. Sono uno spietato caricaturista di Montmartre, un radiologo che con mille strategie si protegge dalle radiazioni nocive, sono una di quelle macchine super tecnologiche che scandaglia, affonda, perlustra in cerca del difetto di fabbricazione o della lesione da cui avrà inizio il lento, inevitabile, disfacimento.

Anche se non vorrei, anche se mi impongo di non farlo, vedo una testa troppo grossa su di un accenno di collo, un mappamondo rigido ricoperto di lanugine scura, incassato tra due spallucce rachitiche. Piccoli occhi annacquati di un colore indefinito che piegano in giù, palpebre gonfie, un setto nasale sbilenco, una fessura tremolante al posto della bocca e... mi pento.

Mi pento terribilmente e mi vergogno per aver concesso al caricaturista disilluso dalla vita e alla macchina senza emozioni di frapponersi tra noi.

“Perché mi guardi strana, Laura?” mi chiede.

Mi pento e mi vergogno per aver sfilato la lente rosa della tenerezza, quella blu della compassione e la lente verde acqua che aggiusta tutto.

“Credo di essere andata in oca”.

“Qua qua, sono l’oca Laura” ride “qua quaraqquà”.

Lorenzo tira fuori la sua lingua smunta, la spalma sul rosa della fragola, sul giallo acceso del mango, poi mi chiede di reggergli il cono, estrae dal suo zainetto un librone dalla copertina bianca sulla quale troneggia un titolo che mi mette subito sul chi va là! *Malattia e destino*.

“Una sera ho sorpreso la mamma mentre leggeva questo libro, era china su di lui, le ho chiesto se lo potessi vedere ma lei sembrava un po’ a disagio. Cercava di nascondere”.

“Il valore e il messaggio della malattia” leggo sottovoce “deve essere molto interessante. La mia amica Miriam divora libri di questo genere. Tu l’hai letto?”.

Sono tornata a guardarlo con i miei occhi, quelli di sempre; la sua Laura con l’aura è tornata.

“Certo che l’ho letto. Una notte, mentre lei dormiva, ho trovato il libro sulla poltrona in salotto e gliel’ho sottratto. Da allora ho fatto sempre così, lo leggevo di notte e poi lo rimettevo al suo posto”.

Lo sfoglia, lentamente “vedi, che lavorone ha fatto la mamma. Ha sottolineato alcuni passaggi coi pennarelli colorati. Non è stato difficile comprenderne il senso: fucsia per i concetti primari, verde per quelli in cui rivedeva me, giallo per i passaggi che le sono sfuggiti, e infatti accanto ci ha messo un punto interrogativo o uno scarabocchio”.

Mi tolgo le scarpe, distendo le gambe “vuoi che ti aiuti a toglierti le scarpe? È una meraviglia così”.

“Dimenticalo! Hai mai visto i miei piedi? Sono brutti che più brutti non si può, mi vergogno. Guarda che io ho una ferrea dignità!”.

In effetti, ora che ci penso il giorno in cui June l’ha scolpito aveva indossato il costumino rosso e un paio di calzini blu.

“Fai come credi, ma non sai cosa ti perdi e poi... guardali bene, non saranno mica belli i miei piedi? Ma chi se ne importa!”.

“Allora, che si fa? Vuoi che scriviamo la nostra storia a quattro mani o ti parlo di questo libro, Laura con l’aura e i piedini bruttini?”.

“Oggi abbiamo tanto tempo tutto per noi. Cominciamo da questo libro” dico.

“Come vuoi. Prima domanda: tu credi che uno si ammali per una casualità? O che, chi nasce con una malattia genetica per esempio come la mia, sia per una svista del Padre Eterno? Conoscendoti so che mi risponderai di no, che non ci credi. E infatti, un senso c’è, in ogni malattia. Anche nella mia. E non c’entra solo il dna, la trasmissione cromosomica, la mutazione dei geni, quella roba lì, insomma. Mi stai seguendo?”.

“Certo che ti seguo”.

“Anche se la medicina ufficiale spesso lo trascura, in questo libro si dice che fin dai tempi più remoti, per esempio nell’antica medicina cinese o in quella indiana, c’era la convinzione tra i saggi che una malattia fosse portatrice di un messaggio preciso, a volte anche di un destino che si sarebbe dovuto compiere. Non si accennava minimamente alla sfortuna e nemmeno alla guerra da combattere. Ora invece, quando ti ammali sei stato colpito dalla malasorte e comunque... peperepè, preparati a lottare come in guerra! Ma ci hai fatto caso che tutti quando parlano di una malattia usano dei termini militari? Ecco, me li sono

annotati qua, pronta? Bombardamento, nemico, contromisura, aggressore, flotta, difesa, strategia, attacco, obiettivo... Quello lotta contro la sua malattia, ogni giorno; e quell'altra parla del suo tumore come fosse un ceccchino che la minaccia dall'interno. Follia pura. Eppure siete voi adulti a crederlo. Ma come si può lottare contro se stessi? Chi vince? Chi perde? Noi bambini sappiamo benissimo che è pura follia! Che non è andando in guerra che si vince una malattia, ma coi colori. Solo coi colori".

"Trovo che sia una lettura del nostro corpo sorprendente, Lorenzo. Io l'ho imparato facendo yoga che noi siamo molto più che una macchina, un insieme di parti collegate a una centralina di comando. Ogni organo ha una sua vita e credo anche i suoi colori. E le emozioni, ridisegnano quelle parti, le ricolorano. Per esempio, di fucsia quando facciamo parlare il nostro cuore, di grigio quando lo facciamo annoiare".

"Vedo che ci stiamo capendo, Laura con l'aura che ti è tornata più splendente che mai" mi sfilava dalle mani il suo gelato, lecca fragola e mango "potrebbe essere questo il nostro libro a quattro mani, io ti regalo la mia storia, ma tu la dovrai trattare con molta cura, intesi?".

"Sarebbe un grande onore per me, sei sicuro?".

Lecca il kiwi "sicurissimo".

Cip si allunga verso di lui, si porta via in punta di lingua un po' di giallo e scodinzola felice.

"Il senso di tutto è che non dovremmo mai considerare la malattia come un nemico, un limite, soprattutto una malattia genetica, mi segui? Il senso di tutto è che la dovremmo considerare come un'opportunità. Quando ho letto quelle pagine avrei voluto scaraventare il libro fuori dalla finestra, scagliarlo contro un passante in bicicletta o contro quei ragazzini che giocano a calcio giù in cortile: tutte cose che io non potrò mai

fare. Ma qualcosa mi ha impedito di farlo, credo sia stata la pazienza con cui la mamma ha sottolineato quei concetti, ognuno con un colore diverso. E io che ho sempre pensato che, a causa della mia malattia, i suoi pensieri fossero solo grigi”.

Si porta via fragola, mango e kiwi, resta da sgranocchiare solo il cono, sembra un'impresa titanica reggerlo e nel contempo affondare i piccoli dentini di vetro nella crosta ruvida del biscotto; ma non demorde.

“Fino a quel momento non ci avevo mai pensato al fatto che la mia osteogenesi imperfetta potesse rappresentare una possibilità per me, anziché una fregatura. Certe volte una vocina saggia mi arrivava all'orecchio, soprattutto mentre stavo dipingendo, perché i colori sanno amplificare la coscienza. Il gesto pittorico mi ha salvato tante di quelle volte, ma tu lo sai, vero? Sai benissimo di cosa sto parlando. E mi ha fatto capire dove devo andare. E ora, cara maestra, so con certezza di aver avuto una gran fortuna nella mia sfortuna: tanto tempo per dipingere... cos'è quella faccia?”.

“Ti sto ascoltando”.

“Senza la mia malattia avrei trascorso interi pomeriggi a giocare a pallone o a gironzolare in bicicletta come gli altri bambini, non mi sarebbe passato per l'anticamera del cervello di mettermi a dipingere, o a leggere le storie dei più grandi amori e le biografie dei pittori”.

Cip sbuffa come una caffettiera sul gas, credo stia sognando; apre un occhio, lo punta su di lui, poi gli si appallottola accanto: un gomito di lana bicolore. Ogni tanto un corridore sfreccia sui bastioni di terra battuta, sollevando un po' di polvere, Lorenzo insegue incantato quella scia: il battito ritmico sulla terra dura, lo scatto felino nelle gambe.

“Le ossa, diceva quel professore, sono il perno, lo scheletro che ci sostiene dall’interno. Se ci pensi è proprio così, la nostra colonna vertebrale è come la colonna portante di un tempio, senza quella tutto franerebbe” chiude gli occhi, sospira profondamente, forse tenta di mettere a fuoco la sua colonna vertebrale: un sentierino di ciottoli che qualcuno ha rimescolato tra le mani come dadi, e poi lasciato cadere alla rinfusa.

“La colonna diceva il professore rappresenta simbolicamente la posizione che noi assumiamo nel mondo. Mi è venuto un tale sconforto, come se qualcuno mi avesse rovesciato un barattolo di vernice nera dentro le vene. Che posizione sarà mai la mia? Quella dello storpio? Del nano da giardino? Dell’equilibrista da circo? Sempre in bilico, sempre a metà, compatito e torturato dai sensi di colpa verso chi per tutta la vita si dovrà occupare di me?”.

Le parole, quelle giuste: possibile non arrivino? La sua coscienza è molto più ampia della mia, un grandangolo potentissimo che amplifica senza distorcere nulla. Non abbellisce, non mitiga, non perdona.

“E allora ho capito, certo non subito. Ha ragione June, le risposte arrivano quando smetti di farti le domande e sei impegnato a fare dell’altro. Tutto mi è sembrato chiaro mentre ero appeso nello studio di June come un pipistrello, lei mi fermava il tempo addosso e io capivo il senso della mia malattia, dunque della mia vita. E ora, perché fai quella faccia, Laura con l’aura, non guardarmi come se mi stessi trasformando in un ufo con le antenne”.

“Non ti guardo... è solo che... mi sembra strano...”.

“Perché voi adulti avete tanta paura a dire le cose come stanno? Cosa vuoi che ti succeda se ora mi dici esattamente quello che stavi pensando?”.

“Penso che mi stai insegnando tanto, Lorenzo, ed è strano che tu abbia solo dodici anni, a volte stento a crederlo. E penso anche di essere stata molto fortunata ad averti incontrato, soprattutto in questo momento della mia vita”.

“Pensa la coincidenza” dice mostrando per un attimo i suoi dentini di vetro “anche io ho capito cosa voglio e dove devo andare, senza te e senza June...” si gira verso Cip, lo carezza sulla schiena “e ovviamente senza il mio cane filosofo, non sarei mai arrivato fin qui. Mentre planavo nello studio di June, e anche dopo aver letto questo libro, ho capito quale deve essere la mia posizione nel mondo. Mica ne esisterà soltanto una, no? Quella eretta dei vincenti, dei soldati, dei manager... hai capito, no, cosa intendo? La posizione della forza”.

Prende fiato “Se la materia è fragile e fatica a restare unita, allora si deve puntare tutto altrove. È un po’ come nei quadri di Van Gogh o in quelli di Monet, non è il disegno, la prospettiva, il contorno netto, a sostenere tutto. Nei loro quadri la colonna vertebrale sono i colori e le emozioni. Prova a chiudere un attimo gli occhi, Laura con l’aura, riesci a vedere Michelangelo, intendo le sue figure erculee nella Cappella Sistina?”.

“Sì, ci riesco”.

“Ecco, io non sarò mai così, e ora... prova a mettere a fuoco le ninfee di Monet, ce la fai?”.

“Ci provo”.

“Piccole forme di colore vibrante, e la forma nasce prima dalla luce” mi suggerisce.

“Le vedo”.

“Monet a un certo punto della sua vita si è trasferito in una piccola casa presso Giverny, per dedicarsi interamente al suo sogno: dipingere la mutevolezza. Non la forma ma gli effetti della luce e del colore sulla superficie. A lui non interessava

descrivere la realtà oggettiva, fotografarla, no no, vero Cip? Al nostro Monet interessavano i vapori acquei, le note cromatiche, la trasformazione in atto. Per questo negli ultimi anni della sua vita si era incaponito sullo stesso soggetto, sempre quello: le sue amate ninfee. Sei sempre lì, riesci ancora a vederle?”.

Mi metto più comoda, abbandono completamente il corpo sull'erba fresca “sono sempre lì”.

“E allora ti stai rendendo conto che lo spazio non ha punti di riferimento, non ha principio né fine?”

Ci si perde nello spazio, non ne stai diventando parte anche tu? È esattamente quello che lui voleva: perdersi, perdersi, perdersi. Compiere un viaggio leggero, senza il peso delle domande, senza cercare risposte. Ed è un po' quello che farò io d'ora in poi, non m'interessa più vedere, ora voglio sentire e provare e perdermi, perdermi, perdermi”.

Mentre il mio bambino dalle ossa di vetro parla, io mi perdo tra le note del suo concerto cromatico, nelle tonalità esangui di Monet: i verdolini, i gialli tenui, le ombre colorate, il bianco delle corolle.

“Chi come me non può contare sul proprio scheletro, se lo deve costruire nell'anima. Un perno saldo, attorno al quale far crescere la forma del pensiero. Tu lo sai bene che i pensieri hanno una forma, lo sai vero? Se io ti dico albero... O ciliegia... O Cip”.

Il meticcio bicolore scatta come se avesse preso la scossa, si strofina contro di lui, grugnisce come un maialino, poi si rimette tranquillo.

“Non è che da oggi mi devi considerare un privilegiato, Laura con l'aura, non sto dicendo questo, io vorrei tanto imparare a ballare il tango”.

“Il tango?” domando incredula.

“Lo trovo un ballo così elegante e onesto. E vorrei correre in bicicletta nei pomeriggi di vento, vorrei andare nei boschi con Cip e dormire in una tenda e svegliarmi all’alba per fare il bagno in un fiume. Vorrei viaggiare il mondo, andare in Alaska per vedere un mondo tutto bianco e nel deserto del Sahara fatto di dune rosse. Lanciarmi col paracadute, respirare chilometri di vuoto e vedere il Grand Canyon in Arizona, le cascate del Niagara, gli animali tropicali.

Ti chiedo solo di considerarmi un ragazzino diverso, nessun più, nessun meno, concetti come giusto, sbagliato, vorrei non dovessero centrare più nulla con me, anche se io per primo mi sono sempre sentito sbagliato. Un peso, una rottura di scatole, come direbbe il papà. Tu lo sai, vero, che lui non è il mio vero papà?”.

Faccio di sì con la testa.

“Quello vero se n’è andato, perché non sopportava l’idea di avere un figlio difettoso e la mamma ci ha molto sofferto; credo che lo odi. Ma io no, io non lo odio. In quel libro si dice che chi nasce con una malattia genetica come la mia ha la forza interiore per poterla sopportare e anche trasformare. Non sto parlando della guarigione, quella è un’altra cosa e a volte non è proprio prevista. Ma non è questo il punto, mio padre non aveva quella forza”.

Il Dio femmina di Lorenzo

Scrivo. Scrivo. Scrivo, spintonata da qualcuno che non mi lascia scampo. In una notte termino la mia sceneggiatura. Alessia è diventata grande, finalmente. Il che non significa meno fragile.

Mi affaccio alla finestra. È notte? È giorno? Vedo tutto scontornato, come nei quadri di Monet. Il bianco delle inferriate, qualche luce che zampilla, la scia di un movimento.

Mi preparo in fretta, solo una spremuta d'arancia, un filo di trucco per stemperare il congenito pallore. Ginevra dorme nella torretta del suo castello, la lunga coda a penzolini. Forse sogna di volare con Luis. Scendo le scale senza preoccuparmi del Prof che da giorni non si fa vedere.

La via degli antiquari si è già svegliata: tutto un fermento, un aroma buono, un sottofondo musicale.

Saracinesche alzate, la fretta dentro ai passi, le ruote delle biciclette, il guinzaglio dei cani, i rossetti delle commesse, il profumo di caffè e quello di focaccia, croissant e pane caldo. Il negozietto di cornici antiche, il calzolaio che restituisce freschezza alle suole usurate, Camilla con i suoi sogni da collezionare; la panettiera biondo platino in minigonna, il tormento delle mogli del quartiere, da quando all'improvviso i loro mariti sembrano essersi appassionati alle diverse tipologie di pane, alle farine integrali e al lievito madre.

Dalle piccole casse installate agli angoli delle vie le arie più celebri di Giuseppe Verdi allietano i passanti e i residenti: un'alternanza di Traviata, Nabucco, Rigoletto.

Percorro velocemente via Farini: boutique, bar, profumerie; sbuco nella grande piazza, il condottiero in bronzo, dal suo alto

basamento, controlla che tutto proceda. Taglio per la Ghiaia, il mercato cittadino, e mi ritrovo davanti alla fortezza della Pilotta: quattro secoli di storia e di possenza. Sotto la luce implacabile di maggio, quell'edificio grandioso sembra essere stato assemblato dalla sabbia e dal vento.

Entro in Galleria Nazionale e raggiungo il piccolo teatro, una miniatura di quello originale andato distrutto durante la Seconda Guerra Mondiale.

Risalgo la scaletta di legno e mi metto a sedere sul primo gradino. È una fermata obbligatoria, una sorta di rito propiziatorio che nessuno tranne me conosce. Ogni volta che termino un lavoro vengo qui, mi siedo tra la cavea a forma di U e lascio che la storia lo immunizzi dalla malasorte.

Quando ero bambina, certi pomeriggi d'inverno, mia nonna mi portava al Teatro Farnese. Adoravo prendere posto sui gradoni dove secoli prima si erano accomodati re e regine, ambasciatori e grandi artisti. Io diventavo una di loro, la bella principessa francese arrivata da lontano, da omaggiare con uno spettacolo ricco di effetti scenografici: paesaggi marini, oscure caverne, scatole del tuono, botole segrete per le apparizioni dei fantasmi.

Di lei, della bella principessa francese, questa mattina non c'è più traccia. Un cerchio alla testa e mille domande che ci girano in tondo. La ronda dei 'non so'.

Mi sono infilata in un paio di jeans e in una camicia color cipria, ai piedi un paio di ballerine in tinta. Rosa tenue, il mio colore stando alle teorie di Lorenzo; non credo oggi scorgerebbe alcuna traccia di fucsia in me. Succede sempre così dopo che ho terminato di scrivere; mesi e mesi di lavoro: avanzamenti, fuori pista, lunghe solitudini, vecchi fantasmi che tornano a farmi visita.

Sbriglio lo sguardo lungo la gradinata, su fino alle arcate, un'alternanza di archi e colonne, di semi cerchi e di linee verticali. La simmetria mi rimette in equilibrio, mi conforta sapere che tutto ritorna, che niente è destinato a finire.

L'orario delle visite è terminato ma il custode, sempre lo stesso di quando ero bambina, battendo col dito sul vetro del suo orologio, mi ha detto "venti minuti, poi passo a chiudere tutto".

Non credevo la mia June fosse tanto orgogliosa; dopo quel bacio, io non ho più avuto il coraggio di salire la rampa di scale che ci divide e lei ha continuato a prendersela con le sue sculture. L'ho sentita battere, sfregare; persino gridare, una notte. Forse, nella sua lingua, o se n'è inventata una per questo nuovo strazio: il suo grammelot del dolore.

Mi alzo e comincio a risalire il secondo, il terzo, il quarto gradino. Da qui la visuale è diversa, mi sento come sospesa; esattamente come mi fa sentire June.

Quanto gridava quella notte, poverina! Forse il mio nome, o quello di qualche personaggio della sua amata mitologia. Immagino che anche il vecchio professore l'abbia sentita, ma è rimasto rintanato tra i suoi libri e i tappeti impolverati.

Proseguo la mia risalita, il quinto, il sesto, il settimo, su fino all'ultimo gradino: il quattordicesimo; il mio sguardo rotola a terra.

Mi gira la testa, sarebbe sempre così se decidessi di non scegliere? Di tenermi la passione tattile-emozionale di June e quella carnale e sfuggente di Francesco?

Francesco, ripeto. Non mi fa più alcun effetto.

Francesco, il mio amante. Francesco, il compagno della mia vita. Solo un brivido fugace alla bocca dello stomaco, ma quando ci appoggio sopra una mano, si dilegua.

Ieri sera mi ha portato le rose, il suo abbraccio lungo, un anello “l’ho visto in vetrina e mi ha sorriso” ha detto per allentare la tensione che sentiva nascere tra noi. Non ci crede nemmeno lui al ruolo del principe azzurro, ai passi che sta facendo verso di me. Ha solo troppa paura di perdermi.

“Ne pense pas trop” dice una voce.

Un mio personaggio?

Guardo in direzione del palcoscenico.

La vedo.

Vestita di rosa, un colore che avrei scommesso appena conosciuta, non avrebbe mai indossato; lei così materica, ruvida, essenziale. Préjugés.

Chi rifiuta il rosa, mi ha detto una sera di confessioni, ha paura di farsi scoprire e di venire ferito. Il rosa è la carezza sulla pelle, è la madre.

June mi viene incontro intinta nel suo rosa coraggioso. I sentimenti vanno espressi, mai repressi; mi sembra di sentirglielo dire mentre il Teatro Farnese di quando ero bambina, delle mie regine e dei grandiosi allestimenti in onore della principessa venuta da lontano, ci avvolge nel suo tenero abbraccio di bosco.

Il respiro di June riempie tutte le parole, tutto il silenzio. Mi perdo nel suo abbraccio che un giorno certamente scolpirà.

“Cosa ci fai qui?” sussurro.

“Ti abbiamo seguita”.

“Ti abbiamo?” ripeto confusa, guardandomi intorno.

“Sì, io e lui”.

“Lui chi?”.

“Luce” grida June, scostandosi da me.

Un faro proietta il suo fascio incandescente sul palco di legno, una figurina incerta raggiunge il centro.

Lo riconosco subito: il mio omino dalle ossa fragili. Tiene in mano qualcosa, forse un microfono, ci soffia dentro, *fu fuuuu*, scandisce la voce, *un due tre, la Peppina fa il caffè...*

“Ciao Laura con l’aura, come stai? Ora mettili comoda e non farti troppe domande”.

Il vecchio custode gli porta uno sgabello, altro che tra poco devo chiudere. Lui sapeva tutto.

“June dice che le risposte non arrivano mai dalle domande che ci poniamo, arrivano all’improvviso mentre stiamo facendo dell’altro. E io un po’ ci credo. Ieri mentre dipingevo il tuo ritratto ho avuto un’illuminazione, dunque una risposta. Non ci siamo incontrati per caso, noi due; ma forse questo lo sai anche tu”.

Faccio di sì con la testa. Certo che lo so.

“Voglio dire, la storia delle lezioni private erano solo un pretesto. Anche la mamma lo sapeva, lei è molto intuitiva, deve aver intravisto la mia ancora di salvezza in te. Ma io che non ci siamo incontrati solo per studiare Calvino e i poeti futuristi, l’ho capito mentre volavo appeso a quei fili, nello studio della nostra scultrice. Aveva ragione Philippe Petit, il grande funambolo francese, guardare le cose da un’altra angolazione ci aiuta a capirne il senso. E io, per la prima volta in vita mia, ho visto tutto dall’alto, anziché dal basso. Come un angelo, un’aquila reale, una nuvola. Non più come un trenino difettoso verso cui tutti provano compassione.

Ma dall’alto ti ho vista per la prima volta piccola e indifesa, fragile come le mie ossa. Non più solo bellissima, e con la grazia delle donne di Klimt.

Lo so, chi ti si avvicina vede solo quello, ma io dalla mia posizione di aquilotto ho visto una Laura diversa, senza più

l'aura di luce che calamita, senza il verde acceso dentro gli occhi”.

Cerco la mia posizione, schiena, spalle, gambe, l'espressione con cui difendermi; come quando sono dalla psicologa e vorrei essere più scaltra di lei, più veloce dei suoi radar analitici. Mai come in questi momenti ti rendi conto di quanto il corpo sia la proiezione delle emozioni.

“Ho visto tutta la tua paura, quella di cui parlava June ma di cui io non mi ero mai accorto perché...” riflette un attimo in cerca della parola giusta “stentavo a credere che una donna come te potesse correre il rischio di non essere amata. Svolazzando sopra di te non ti ho più visto in posa, il sorriso perfetto, la vita sottile, sì insomma... tutto il resto. Non c'erano più soltanto il rosa tenue e il fucsia, ma anche il nero, tutta la gamma dei grigi e il color vento. Nessun rosso di cadmio, nessun arancio tramonto africano, ma tanta paura. Ed era bella, lo sai? Fortissima, come uno strapiombo sull'oceano... Ma ora vado al punto sennò mi dici che ci giro troppo intorno, ecco perché il nostro incontro ha un senso: tu hai paura di non essere amata, tanto quanto io ho paura di amare perché credo di non meritarmi l'amore di nessuno in cambio; eccetto quello dei miei genitori; ma quella è un'altra storia”.

Mi alzo, mi risiedo, sgranchisco le gambe, sempre in cerca della mia posizione. June non c'è più, non so dove sia sparita.

“Chi potrebbe veramente amare un giocattolino rotto? Cosa se ne fa una fidanzata di un bambolotto da accudire che potrebbe spezzarsi con un bacio?”

Poi sei arrivata tu e il libro della mamma, e allora ho capito che le nostre fragilità sono davvero la forza. Una potenza, se non tenti di nasconderle e di fare la vittima. Ecco perché devo dipingere e far parlare i colori al posto delle mie azioni. Non

sono venuto al mondo per navigare contro vento, fare la maratona e guidare un aereo, come sognavo di fare quando avevo cinque anni. Sono qui per trasformare le idee in colore, le mie paure in arte. Esattamente come te, Laura. Il tuo compito sei tu, non gli altri: come ti vedono, come ti amano, se ti amano, perché non ti amano; sono parole di June queste, è giusto precisarlo. Non devi più compiacerti, farti bella per loro, essere all'altezza delle loro aspettative, dimenticandoti di te; senno' finisce che fai la fine di Alda Merini. Lo so benissimo che non avrebbe scritto quelle poesie meravigliose che la mamma ama tanto se non avesse sofferto, ma lei, poverina, non ha incontrato un grillo parlante e una scultrice coraggiosa, sulla sua strada. Noi siamo qui per dirti che ti amiamo così come sei, con tutti i tuoi colori strambi”.

Sciolgo i muscoli del collo, un nodo alla base della gola sembra si stia sciogliendo.

“Amiamo la nostra farfalla fragile che sa volare più in alto di tutti, quando se lo concede. Ti amiamo anche se ci siamo incaponiti contro di te e avremmo voluto vedere solo i tuoi sì, i colori che ci piacciono e che pretendevamo di vederti addosso. Un arcobaleno di tinte forti, sprezzanti; ma tu non sei sprezzante. Tu sei tu e basta”.

Grazie penso e forse lo dico. Trattengo qualcosa, lacrime, dolore, gioia. Non so se siano la stessa cosa.

“Tu sei anche tutti i tuoi no, quelli che hai detto fino a oggi e quelli che devi imparare a dire; e ora te lo dico da pittore: credo, anzi sono convinto, che la tua bellezza risieda proprio lì: nelle incertezze, nelle tue difese che poi sono i tuoi segreti. Cosa c'è di più affascinante di un segreto che non vuol essere rivelato? Senza i nostri segreti saremmo degli automi, tutti uguali, solo campiture monocrome, lisce, senza vita. Per favore, Laura, tu

resta quella che sei, custodisci i tuoi segreti. Non svenderli mai, per nessuna debolezza del momento. Nessuno, e dico nessuno, ti deve imporre un cambiamento, nemmeno io con la mia ossessione per i rossi, i viola, le dannazioni dell'anima alla Van Gogh!”.

Si arresta, prende fiato, si mette a sedere sullo sgabello, esausto. Le gambe viste da qui sembrano due legnetti secchi.

“June!” grida il mio omino dalle ossa color vento.

Una enorme tela viene calata dall'alto con dei tiranti invisibili, non vedo che me stessa in quella campitura azzurra spruzzata di stelle. Il Dio femmina di Lorenzo. Un'immensa mucca rosa con le ali e un cuore fucsia che le palpita dentro al petto.

La voce di Janis Joplin canta *Sit there, hmmm count your fingers*. Bambina infelice so come ti senti, ma tu contati le dita, conta quelle gocce di pioggia, capirai che ogni cosa su cui puoi contare, su cui puoi appoggiarti, è tutto lì, in quelle gocce di pioggia.

Fragilità e super poteri

Siamo tornati a casa insieme, nella nostra folle comune incastonata come una pietra antica nel cuore della città. Al pian terreno l'Andy Warhol dalle ossa color vento e la sua fantastica famiglia, incluso Cip il cane filosofo e il libro che trasforma le fragilità in super poteri.

Al primo piano, il professore che vive a metà e quella metà se la fa bastare, al momento. E poi io, Laura con l'aura che non vuole più vivere a metà. Al secondo piano, June e il suo studio pieno di culi maschili.

Non chiamo Francesco, non lo chiamo mai più. *Mai*, cade tra noi come una goccia di pioggia. Mi conto le dita e mi sento fragile e felice, seduta sul divano, accanto a Ginevra che medita ronfando. Sopra di noi, il Dio Mucca rosa del mio omino color vento.

“Allora Laura con l'aura, sei pronta?” mi chiede Lorenzo al telefono, la voce infervorata. Guardo la mia valigia azzurra, ci ho messo dentro lo stretto necessario: nessun tacco dodici, niente con cui sedurre. Leonardino non ha fatto che elogiarmi: Brava! Stupenda! Non so chi sia stato ma sei tornata quella di un tempo, la stessa ispirazione! Ora ti meriti una bella vacanza! Vuoi che andiamo insieme?

Rincasando dal piccolo teatro in legno, dalla loro incredibile messa in scena, mi è venuto in mente quello che avrei dovuto fare.

Subito.

Le risposte non arrivano mai cercandole, sempre mentre stai facendo dell'altro. *Parigi*, ho sillabato tra me e me. Monet. Degas. I nostri poeti futuristi.

“Lorenzo, ti piacerebbe andare a Parigi?”

“Non ci sono mai stato, dunque non posso dirtelo”.

“Ora sei tu che ti metti sulle difensive, che fai come gli adulti. O sì, o no!”.

“E allora sì, ma... la mamma... e il mio dottore, non so cosa diranno. Anzi, lo so, diranno di no. Forse l'unico è il papà, prova a chiedere a lui. In dodici anni non mi sono mai spostato da casa”.

“Lascia fare a me, penserò io a tutto, intesi?”.

Treno. Nessunissimo aereo: i vuoti d'aria possono essere deleteri per lui, per le ossa e per i polmoni; ha detto il dottore. Nessuno sforzo fisico, scale e orari strani. Così sia.

Qui ho messo le sue medicine e il numero diretto del dottore; lo chiami per ogni evenienza. Ho segnato anche l'indirizzo di una clinica parigina “in cui si occupano dei casi come il suo”, ha detto la mamma. Così sia.

L'idea di viaggiare di notte lo entusiasma tantissimo, sembra le sue ossa stiano fremendo di giallo polpa di mango, di arancione corallo. Ballano il tango, il tip tap, si lanciano col paracadute dagli strapiombi del Grand Canyon. E lui per la prima volta sembra felice di avere quelle ossa. Le sue ossa. E la sua colonna-vertebrale-arcobaleno anche se l'hanno assemblata a caso, come i colori di un caleidoscopio.

Non ha chiuso occhio tutta notte, mi ha detto suo padre accompagnandoci in macchina alla stazione di Milano. Non stava più nella pelle. Ci siamo alzati più volte io e mia moglie, lo abbiamo sentito raccontare a Cip di Parigi, di tutto quello che avreste visto.

E infatti, durante il viaggio in treno, il mio guru-arcobaleno mi parla di tutto quello che vorrebbe vedere in cinque giorni. Non più del passato, non più delle sue paure che sono poi anche le mie: cadere, spezzarmi, farmi male. Non avere braccia abbastanza forti per sorreggermi.

“A Montmartre hanno vissuto Picasso, Van Gogh e Modigliani, ci dobbiamo assolutamente andare. Tu lo hai visto il film sulla vita di Modi? Era così tormentato dalla forma perfetta del collo. E poi dobbiamo andare al Museo d’Orsay, ci sono tutti gli impressionisti e Gauguin e Toulouse-Lautrec. E poi al Louvre, ma non tanto per la *Gioconda* perché non credo sia poi tutta questa meraviglia, ed è un quadretto di dimensioni risicate. Non ho mai capito perché sia il quadro più famoso al mondo, tu lo sai?”.

“Credo non dipenda da un solo fattore: intanto, il suo sorriso enigmatico; e poi, l’identità celata nell’opera: c’è chi dice si nasconda l’autoritratto di Leonardo. Ma la fama è nata dopo il furto”.

“Il furto?” sgrana gli occhi.

“Esatto, sul principio del Novecento venne rubata dal Louvre, il museo più importante al mondo. Nessuna opera d’arte fino a quel momento era mai stata sottratta a un museo, anche se i sistemi di sicurezza non erano certamente quelli odierni. Ma la faccenda fece un gran baccano, venne accusato persino il poeta Apollinaire che fu arrestato perché aveva dichiarato di voler distruggere tutti i musei per far posto all’*Arte Nuova*. Anche Picasso venne ascoltato e poi rilasciato. Si pensò anche a un furto da parte della Germania. Insomma, una roba diplomatica di portata internazionale. Ma poi, si risali al vero ladro”.

“Un bambino?”.

“No, un semplice ex impiegato del Louvre che voleva restituire all’Italia l’opera di Leonardo, convinto che fosse stata rubata da Napoleone”.

“Forte il tipo, ma come ha fatto a rubarla?”.

“Conosceva molto bene il museo per averci lavorato, non era stato complicato; si era infilato l’opera in valigia e l’aveva custodita per quasi due anni sotto il letto di una pensione parigina. Una volta a Firenze, aveva avvisato un antiquario di essere in possesso dell’opera, gli spedì una lettera firmandosi *Leonardo*; in cambio della restituzione chiedeva cinquecentomila lire. L’antiquario incuriosito decise di incontrarlo insieme al direttore degli Uffizi, riconobbero l’originale e il ladro venne arrestato”.

“Sembra un episodio del Tenente Colombo, la mamma li ha visti tutti. Colombo e la Signora Fletcher, dice che li vorrebbe avere come amici. E tu, maestra con l’aura, che dici, potremmo rubare anche noi un’opera dal Louvre?”. I suoi occhi brillano di rosso-euforia.

“Dico che mi sembra una pessima idea”.

“Sei poco coraggiosa, tu. Se ci arrestano poi il papà paga il riscatto e noi diventiamo strafamosi. Hmmm, cos’è quella faccia? Dici che dovrò accontentarmi di ammirare senza toccare?”.

“Ammirare senza toccare. Esatto”.

“E va beh... te la immagini, tu, una superficie di centotrentacinquemila metri quadrati traboccante di opere d’arte? Non vedo l’ora... Ci vorranno almeno tre giorni solo per questo tour, secondo te ci faranno dormire lì dentro? Sarebbe bellissimo sonnacchiare accanto a Botticelli, Caravaggio, Raffaello, Tiziano, Delacroix...”.

“Va bene, va bene, ho capito. Vedremo cosa si può fare. Cercherò di convincere il custode”.

All'improvviso, ci vedo coricati su due materassini da yoga. Nessuna posizione della candela. Dell'eroe. Del ciabattino. Solo noi due, io e il mio magnifico bambino dalle ossa arcobaleno, arricciati come punti interrogativi, ai piedi dei grandi maestri, mentre la prima luce del giorno entra a fiotti nel più famoso museo di tutti i tempi. E mi vedo calma, per una volta. Non più alla ricerca di qualcosa.

“E poi voglio assolutamente vedere la Torre Eiffel, Pronto... mi senti? Spero non mi deluda; sai, credo di averla un po' idealizzata. Pensa che quando l'hanno costruita, gli artisti francesi e tutti gli intellettuali dell'epoca, non erano per niente contenti. Hanno scritto una lettera a un certo funzionario parigino per chiedere di bloccare all'istante la costruzione di quella torre ridicola e barbara. Così l'hanno definita: ridicola e barbara. Ma solo perché era diversa da tutto il resto: dai palazzi, dalle chiese, dai musei, dalla loro Parigi. Per le cose diverse serve sempre un po' più di tempo, non è vero?”.

Poco a poco non sento più la sua vocina squillante. Vedo i colori di Monet, le ninfee, i guizzi di luce sulla superficie dell'acqua.

Vedo una bambina dai capelli biondi vestita di rosa e di fucsia, un bambino dai riccioli blu, si rincorrono e giocano a nascondino tra i cespugli di salvia e le rose selvatiche.

So che sto sognando ma non mi voglio svegliare; erano anni che non mi capitava di voler restare dentro un sogno.

La mia gattina bicolore dal davanzale scruta in direzione del tetto, chiama “mio mio miooo”, resta in attesa.

Nei sogni belli non esistono poiane, falchi pellegrini e gufi predatori di piccioni stonati, né tanto meno partenze senza

ritorno. Dal rosso delle tegole, ancor prima che il corpo familiare di Luis, sbucano quattro testoline spelacchiate, quattro becchi in miniatura; si muovono a scatti, emettono acuti gridolini.

“Allora, Luis è una Luisella” dico a Ginevra che si mette a saltellare intonando il suo allegro ritornello “mio mio miooo”.

“Non è mai come appare a prima vista” le dico. Lei si struscia contro di me.

Indice

La casa della rinascita	7
Briciole d'amante	15
Tu sei solo mia	22
<i>La</i>	30
Ho paura di June	36
Se fuggo, mi salvo	44
Il rosso viene prima di tutto	51
Una principessa si salva da sola	61
Le domande sono trabocchetti della mente	71
La donnina di marzapane	80
Il color vento è il color vento	84
Farò la fine della sfera di cristallo?	91
Una perfetta immobilità	102
Eppure, non ti basto	114
Una bambola non muore mai	129
Aspettami	137
Le lettere d'amore fanno tutto	140
Ora. Ora. Ora	146
Io ci sono	149
Cosa sono queste indecenze?	154
Che colore ha il silenzio sulla tua pelle	160
Colei che protegge	166
Anonimo	173
Un piccolo merlo ferito	178

Ci sono ferite e ferite	187
E io, per chi parteggio?	195
Cosa c'è di più forte dell'arte? Di più immortale?	206
Chi vince? Chi perde?	213
Il Dio femmina di Lorenzo	224
Fragilità e super poteri	232

www.zonacontemporanea.it